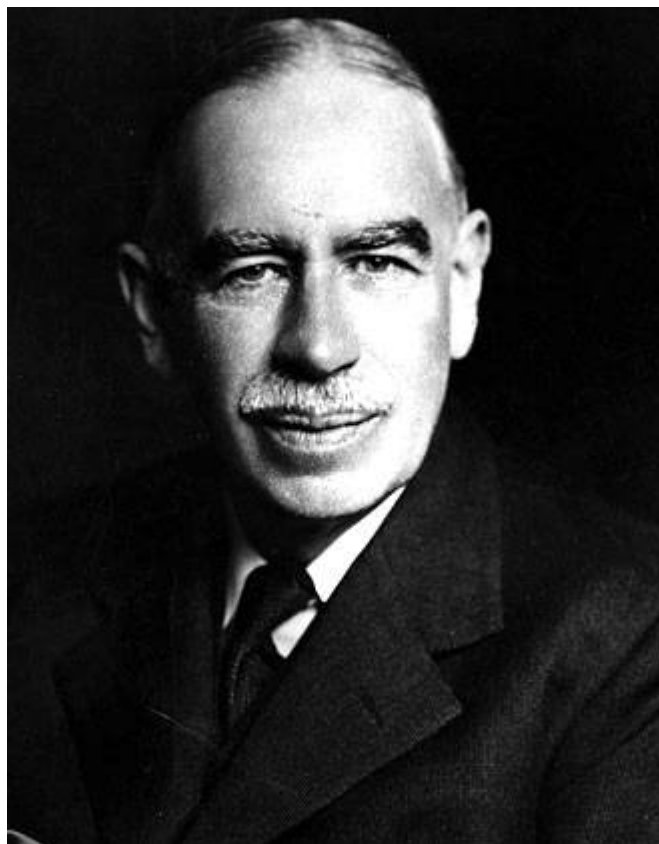


ATTUALITÀ DI KEYNES



Indice

BREVISSIMA INTRODUZIONE A KEYNES. USCIRE DALLA CRISI CON KEYNES	2
IL CONTESTO. PREISTORIA, CRONACA E POSTUMI DEL BIENNIO 2007-2009 <i>di Gabriele Pastrello</i>	10
PUO' IL DENARO CONTENERE LA RICCHEZZA UMANA CHE ABBIAMO PRODOTTO? La riflessione di Keynes sulla moneta e sulle crisi alla luce dei problemi di oggi <i>di Giovanni Mazzetti</i>	45
KEYNES POLITICO: IL DIAVOLO E L'ACQUA SANTA <i>di Gabriele Pastrello</i>	50
PER NON BANALIZZARE LE FORME DEI CONFLITTI DI CLASSE. MARX E KEYNES <i>di Giovanni Mazzetti</i>	56
Appendice	
ASSURDITÀ DEI "SACRIFICI" Dialogo tra Sir Josiah Stamp e John Maynard Keynes BBC, 4 gennaio 1933, nel pieno della Grande Depressione	59
IL DILEMMA DEL SOCIALISMO MODERNO (Society for Socialist Inquiry, 13 dicembre 1931) <i>di Lord John. M. Keynes</i>	64

BREVISSIMA INTRODUZIONE A KEYNES. USCIRE DALLA CRISI CON KEYNES*

“La saggezza del mondo insegna che è cosa migliore per la reputazione fallire in modo convenzionale, anziché riuscire in modo anticonvenzionale”

John Maynard Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*

John Maynard Keynes (1883-1946) è stato il più importante e “rivoluzionario” economista del Novecento. La sua teoria economica, che rompe con la tradizione liberista del laissez-faire, cioè con l'idea che lo Stato non debba occuparsi di economia e lasciar fare al libero mercato, fu la base del New Deal inaugurato dal presidente americano Franklin Delano Roosevelt per uscire dalla crisi iniziata nel 1929 con il crollo di Wall Street. Le politiche keynesiane, costituite soprattutto da investimenti pubblici, tassazione progressiva e protezione sociale, risollevarono l'economia americana e segnarono la politica economica dell'Occidente fino agli anni '70. L'abbandono di quel fecondo filone di pensiero, in favore di un libero mercato senza alcun contrappeso, ha sguarnito la politica e la teoria economica degli strumenti per comprendere e gestire i cicli e ha prodotto diseguaglianze sempre più gravi che, secondo molti, sono tra le cause della recessione di questi anni.

Il principio della domanda effettiva

“Quando si risparmiano cinque scellini, si lascia senza lavoro un uomo per una giornata.”

John Maynard Keynes, *Esortazioni e profezie*

Keynes, contrastando alla radice la teoria economica allora dominante (la teoria cosiddetta “neoclassica”, oggi di nuovo prevalente), affermò che il livello di produzione di una nazione, il suo reddito (cioè il PIL) e di conseguenza l'occupazione, sono determinati dalla domanda. E' cioè la domanda dei consumatori e di altre imprese che induce un'azienda a produrre di più, costruire nuovi impianti produttivi ed assumere nuovo personale. Questo principio prende il nome di “principio della domanda effettiva”. Si tratta di una rottura radicale con il pensiero economico tradizionale, basato sulla legge di Say, cioè sull'idea che l'offerta crei la sua stessa domanda. Keynes invece comprese l'importanza della moneta come “riserva di valore”. Non è vero cioè che tutto ciò che viene prodotto venga necessariamente venduto e che il denaro ricavato venga completamente speso: la moneta infatti può essere accumulata ed è proprio l'eccesso di risparmio a creare quel deficit di domanda che causa il successivo abbassamento della produzione e quindi la disoccupazione.

Gli “animal spirits”: il capitalismo è instabile per natura

“Come sono deludenti, ora che li conosciamo, i frutti della brillante idea di ridurre la scienza economica a un'applicazione matematica”

John Maynard Keynes, “Alfred Marshall, 1842-1924” in *Essay in Biography*

Nella visione economica ortodossa prevale l'idea che il mercato sia in grado di auto-equilibrarsi. Il massimo che può accadere sono oscillazioni temporanee nella produzione, nel PIL e nell'occupazione, le quali però modificheranno altre grandezze economiche come salari e prezzi e quindi il sistema, come un pendolo, tornerà da solo in una situazione di equilibrio ottimale. Keynes rifiuta l'idea che il capitalismo funzioni come un sistema meccanico e quindi rifiuta l'accostamento dell'economia alle scienze naturali ed “esatte”. Nel sistema capitalistico i protagonisti non sono oggetti inanimati sottoposti a immutabili leggi fisiche in ogni particolare del loro comportamento, ma persone dotate di volontà propria e inclini a sbagliare. A differenza dei classici – ma anche dei moderni economisti che immaginano gli attori del mercato (imprese, consumatori, banche, lavoratori) comportarsi sempre secondo “aspettative razionali” – Keynes vedeva l'economia dominata dagli “spiriti animali” degli imprenditori che, per la natura stessa del mercato, non sono in grado di prevedere ogni singola conseguenza della loro azione e pertanto agiscono di istinto o basandosi su previsioni parziali e spesso fuorvianti. Il mercato assomiglia molto ad un gioco d'azzardo in cui ogni partecipante deve indovinare il comportamento degli altri giocatori, con tutte le incertezze che ne derivano.

L'incertezza, le aspettative, la fiducia o la sfiducia in un futuro sostanzialmente inconoscibile, gli istinti (in particolare il desiderio di accumulare la moneta), rendono il capitalismo, quando viene lasciato a se stesso, soggetto a squilibri gravi e imprevedibili.

Ma per Keynes questa situazione non è disperata e non va accettata passivamente. Al contrario, tutta la scienza economica sarebbe inutile se si limitasse a descrivere semplicemente i fatti come fanno le scienze naturali. E'

inutile (e infondato teoricamente) sostenere che, nel lungo periodo, tutto tornerà alla normalità: “Questo lungo periodo è una guida fallace per gli affari correnti: nel lungo periodo saremo tutti morti” (John Maynard Keynes, *A Tract on Monetary Reform*, 1923). Il compito degli economisti, come quello dei medici, è trovare una cura.

Il mercato non è né efficiente né giusto

Per Keynes insomma il capitalismo è un cavallo imbizzarrito da domare, piuttosto che un docile cavallo a dondolo che tornerà senza alcun intervento esterno alla sua posizione di equilibrio dopo aver oscillato avanti e indietro (Teodoro Dario Togati, *Incertezza e comportamenti individuali: Keynes e il dibattito* <http://tinyurl.com/7md3mc5>).

Il fatto poi che in esso domini la moneta e quella pulsione irrazionale verso l'accumulazione del denaro in sé, piuttosto che il denaro come semplice mezzo per acquistare beni e servizi utili o piacevoli, comporta il suo allontanamento dai bisogni reali che la società esprime: “Il capitalismo non è intelligente, non è bello, non è giusto, non è virtuoso e non produce i beni necessari” (John Maynard Keynes, *Autosufficienza nazionale* in *Collected Writings* Vol. 11, 1933). Come se non bastasse spreca una quantità enorme di risorse nella lotta per la concorrenza. Keynes paragonò il mercato alla lotta delle giraffe per accaparrarsi le foglie di cui si nutrono. In questa lotta molte giraffe moriranno di fame mentre altre mangeranno più del necessario e una quantità di foglie finirà semplicemente calpestata per terra (John Maynard Keynes, *La fine del laissez-faire*, 1926). Un'immagine del tutto contrapposta all'idea del mercato giusto ed efficiente dei liberisti (“Che libro potrebbe mai scrivere un cappellano del Diavolo sulle goffaggini, gli sprechi, l'orrenda crudeltà della natura!”, Charles Darwin, Lettera a J.D.Hooker, 1856).

Invece di lasciare tutto al caso, origine di enormi sprechi e ingiustizie, Keynes sostiene che sia necessario guidare l'economia attraverso precise politiche monetarie e fiscali poiché i mercati non sono sempre in grado di raggiungere equilibri efficienti da soli, ma anzi il più delle volte falliscono. La disoccupazione di massa ne è l'esempio più evidente.

I livelli stabili di disoccupazione

“I difetti lampanti della società economica in cui viviamo sono la sua incapacità di provvedere alla piena occupazione e la sua distribuzione arbitraria e iniqua della ricchezza e dei redditi”
John Maynard Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*

Keynes aveva un assillo: impiegare tutta la forza lavoro nella produzione. In altre parole la piena occupazione. Negli anni '30 enormi file di disoccupati andavano a ritirare il sussidio; Keynes si chiedeva come potesse accadere che nessuno si preoccupasse di far produrre qualcosa a quei lavoratori, piuttosto che pagare loro una piccola cifra per non fare nulla. Non era solo ingiusto per loro, era uno spreco per l'intera società.

Fino ad allora però nessuno aveva spiegato come fosse possibile l'assenza di piena occupazione, ovvero che tutti coloro che cercavano un lavoro potessero trovarlo. La teoria economica classica non prevedeva una possibilità del genere. Essa sosteneva che il mercato, da solo, avrebbe riportato la situazione alla piena occupazione. Ma questo non si vedeva negli anni della Grande Depressione. Non c'era nessun “rimbalzo”, ma una disoccupazione persistente.

Gli economisti classici indicarono quindi nei sindacati i responsabili della disoccupazione: i lavoratori non accettavano salari più bassi in modo che le aziende potessero ridurre i propri costi, favorendo la ripresa. Keynes sostenne che la critica non era fondata: “Non è chiaramente sostenuta dai fatti l'opinione che la disoccupazione che caratterizza uno stato di depressione sia dovuta al rifiuto da parte dei lavoratori di accettare una riduzione dei salari monetari. [...] I lavoratori non sono affatto più esigenti nella depressione che nella prosperità, al contrario [...] Questi fatti dell'esperienza costituiscono un primo motivo per mettere in dubbio l'adeguatezza dell'analisi classica.” (John Maynard Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, 1936 lavoro di Keynes). Al contrario, secondo Keynes, la graduale riduzione salariale avrebbe indotto i lavoratori a risparmiare di più, deprimendo i consumi e quindi la domanda, e annullando così i supposti effetti positivi del contenimento dei salari.

Keynes comprese cioè che nell'economia di mercato può accadere che si raggiunga una situazione stabile di alta disoccupazione. Può accadere cioè che, una volta licenziati i lavoratori e chiuse un certo numero di imprese, la produzione totale rimanga stabile e che tale produzione venga venduta a chi ha ancora un reddito. Non si tratta quindi di una situazione transitoria, ma di un equilibrio, un equilibrio di sotto-occupazione. E' contro il mantenimento di questo equilibrio che si concentrerà il

La domanda aggregata

Se il PIL e l'occupazione dipendono dalla domanda, per aumentarli occorrerà quindi incrementare la domanda aggregata (cioè la domanda dell'intera nazione). In altre parole, per uscire da una crisi, è necessario che qualcuno spenda di più in modo da assorbire la produzione in eccesso ed eventualmente indurre le imprese a produrre di più. La domanda aggregata è così definita:

$$\text{Domanda aggregata} = \text{Consumi} + \text{Investimenti} + \text{Spesa Governativa} + \text{Esportazioni} - \text{Importazioni}$$

Vediamo come aumentare i vari addendi, in modo da incrementare la somma. Un modo per aumentare i consumi è diminuire le tasse, cosicché che i cittadini abbiano più reddito disponibile. Diminuire però le tasse dei ricchi, come tradizionalmente ha fatto la Destra americana, potrebbe rivelarsi inefficace. Difatti i ricchi tendono a risparmiare la maggioranza dei loro redditi. Cento euro in più o in meno non fanno differenza. Viceversa diminuire le tasse sul reddito dei lavoratori è molto più efficace: aumentare di 100 euro il reddito netto di un lavoratore che guadagna 1000 euro significa incrementare la domanda aggregata di circa 90 euro.

Empiricamente, infatti, si riscontra che la propensione al consumo delle famiglie italiane è attualmente maggiore del 90% (dati Confcommercio, report marzo 2011, <http://tinyurl.com/72dldza>)

Per aumentare gli investimenti (cioè la spesa delle imprese volta ad aumentare la produzione, come ad esempio l'acquisto di nuovi macchinari) si può diminuire il tasso di interesse sui prestiti.

E' per questo che in genere le Banche centrali, in periodi di bassa crescita, riducono il tasso di interesse in modo tale che le banche possano a loro volta diminuire gli interessi per i clienti.

Se infine vogliamo aumentare le esportazioni e diminuire le importazioni, possiamo diminuire il valore della nostra moneta rispetto a quelle estere (svalutazione). In questo modo per i consumatori stranieri le nostre merci saranno meno costose, mentre quelle provenienti dall'estero verso di noi lo saranno di più.

Tutte queste politiche sono efficaci in situazioni non troppo distanti dal pieno impiego delle risorse produttive. In una crisi arriva però un punto in cui tutto ciò non basta più. Anche diminuendo il tasso di interesse a zero, le imprese non chiederanno prestiti e non faranno investimenti: nessuno aumenta la sua produzione se prevede di non poterla smaltire. Le imprese preferiranno quindi tenere il denaro liquido invece di investirlo ("trappola della liquidità"). Anche i consumatori, se sono spaventati dal futuro, tenderanno (se il loro reddito è ancora abbastanza elevato) a risparmiare percentuali maggiori della norma. Riguardo i cambi, non si può oltrepassare un certo limite: se si svaluta troppo la moneta, le merci provenienti dall'estero costeranno troppo e alcune di esse sono essenziali per la stessa produzione (come, ad esempio, il petrolio).

In questa situazione quindi le politiche monetarie della Banca centrale o le politiche sul lato del prelievo impositivo non bastano più. Serve agire sul parametro che rimane libero: la spesa governativa.

Lo Stato come propulsore della crescita

"Sembra improbabile che l'influenza della politica bancaria sul saggio di interesse sarà sufficiente da sé sola a determinare un ritmo ottimo di investimento. Ritengo perciò che una socializzazione di una certa ampiezza dell'investimento si dimostrerà l'unico mezzo per farci avvicinare alla piena occupazione"

John Maynard Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*

Keynes suggerì quindi che fosse lo Stato a fare ciò che l'economia privata, da sola, non riusciva a fare. In particolare Keynes propose i lavori pubblici come antidoto alla crisi: strade, ferrovie, case.

Oggi potremmo aggiungere: banda larga, assetto del territorio, energie verdi. Tutti questi investimenti pubblici non solo aumenterebbero la domanda, ma occuperebbero anche direttamente centinaia di migliaia o milioni di persone.

E', in effetti, la ricetta che gli Stati Uniti applicarono per affrontare la Grande Depressione.

Keynes inoltre proponeva che lo Stato si occupasse di ciò che il privato non aveva convenienza a produrre e che monitorasse costantemente la situazione economica, non solo agendo sulla tassazione e sul tasso d'interesse, ma anche avendo sempre pronto un piano di investimenti pubblici al fine di riequilibrare il sistema economico tramite l'iniezione di domanda aggiuntiva.

Keynes era ben consapevole infatti dei limiti del capitalismo nell'indirizzare correttamente gli investimenti: "Lo scopo sociale dell'investimento consapevole dovrebbe essere di sconfiggere le oscure forze del tempo e dell'ignoranza che avvulpano il nostro futuro. Invece lo scopo privato dei più esperti investitori di oggi è to beat the gun ..., mettere nel sacco la gente, riuscire a passare al prossimo la moneta cattiva o svalutata" (John Maynard Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*). Nell'Europa del dopoguerra i governi, in

particolare quelli socialdemocratici, sono andati oltre questa concezione. Le aziende di stato e le partecipazioni pubbliche hanno svolto inoltre un ruolo di indirizzo degli investimenti, compresi quelli privati. Molto spesso le aziende di stato sono state i “campioni nazionali” che hanno aiutato la crescita delle economie dei diversi paesi e la loro competitività, anche attraverso l’ingresso di fecondi processi di innovazione del tessuto produttivo, che diversamente (a causa dell’incertezza collegata alla redditività dell’investimento in nuove tecnologie) non si sarebbero potuti realizzare. Dagli anni ’80 invece si è assistito ad una costante privatizzazione delle aziende pubbliche, alla dismissione delle partecipazioni statali e alla deregolamentazione dell’economia e della finanza, con il risultato che gli “spiriti animali” hanno ripreso il sopravvento. Dopo 30 anni di liberismo, nella crisi partita nel 2007/2008 sono stati proprio i paesi ad economia mista o comunque con una forte presenza pubblica quelli che meno hanno risentito della grave situazione economica mondiale, tanto che l’Economist nel gennaio del 2012 ha dedicato una copertina all’ “ascesa del capitalismo di stato”.

Il moltiplicatore keynesiano

Supponiamo che lo Stato decida di dotare il Paese di una rete telematica ad alta velocità che arrivi in tutte le case, gratis o a prezzi molto contenuti. La realizzazione di questa infrastruttura andrebbe direttamente ad aumentare il PIL. Ma non finisce qui. L’azienda che realizza la rete (che eventualmente potrebbe essere anche un’azienda pubblica) dovrà comprare materiali, affittare sedi, investire in macchinari, ecc. Questo incrementerà la domanda dei beni necessari alla produzione.

Dovrà anche assumere un certo numero di persone e pagare consulenze tecniche. Queste persone si ritroverebbero un reddito che prima non avevano e che spenderebbero, ad esempio, in alimenti, vestiti, divertimenti e accendendo un mutuo per comprare una casa. Ciò stimolerebbe la domanda di beni di consumo e appartamenti, oltre a stimolare il commercio. A loro volta i produttori di beni di consumo e appartamenti dovrebbero far fronte alla domanda crescente, e così via.

Sebbene questo ciclo non sia infinito, in quanto ad ogni passaggio i vari soggetti tenderanno a non spendere tutto il proprio nuovo reddito ma ne risparmieranno una parte, è evidente che un l’intervento pubblico ha prodotto un aumento della domanda aggregata molto maggiore dell’investimento iniziale. Questo meccanismo è chiamato moltiplicatore keynesiano.

Ma non finisce qui: la nuova infrastruttura telematica potrà essere usata da alcune imprese per veicolare i propri prodotti (ad esempio film, software, ecc.) e permetterà ad altre imprese di risparmiare sui costi grazie ad un servizio di telecomunicazione migliore.

Considerando che cittadini e imprese che ne beneficerebbero pagheranno più tasse allo Stato (essendo cresciuto il loro reddito) e che lo Stato non dovrà più erogare i sussidi di disoccupazione per chi avrà trovato un nuovo impiego, la spesa iniziale andrebbe dopo un certo periodo a compensarsi. In altre parole, se si sceglie bene l’investimento, è possibile quello che l’economia classica sostiene non esistere: un pasto gratis.

E’ importante notare che questa non è solo un’ipotesi teorica, ma un fatto riscontrato nella realtà. Sono infatti state le ingenti spese del New Deal, della guerra, del Piano Marshall e dell’intervento pubblico in economia nel dopoguerra a rendere gli USA e l’Europa i leader economici del 20° secolo. La domanda pubblica e l’erogazione diretta di beni e servizi, di ricerca e innovazione, di servizi sociali, così come la programmazione economica, hanno spinto gli investimenti privati e i consumi, rafforzando tutta l’economia.

Il debito pubblico è la priorità?

Spesso le politiche di spesa pubblica vengono accusate di aver innalzato a dismisura il debito pubblico. In realtà questo è accaduto solo quando sono state attuate in modo inefficiente o addirittura criminale (come ad esempio in Italia negli anni ‘80). Ma questo non ha nulla a vedere con Keynes e con il keynesismo. Come abbiamo visto, delle buone politiche pubbliche tendono a ripagarsi da sole. Ove questo non accada, Keynes stesso suggeriva di ripagare gradualmente il debito aggiuntivo una volta usciti dalla crisi. E’ infatti chiaro che è impossibile pensare di riuscire a pagare un debito se si è poveri. Solo se il proprio reddito aumenta si sarà in grado di onorare gli impegni.

In un periodo di crisi, insomma, la priorità è sempre la crescita e l’occupazione. Solo attraverso di esse sarà realistico ripianare il debito pubblico.

Il paradosso del risparmio

“Nelle condizioni contemporanee l'aumento della ricchezza, lungi dal dipendere dall'astinenza dei ricchi, come in generale si suppone, è probabilmente ostacolato da questa”
John Maynard Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*

L'attenzione di Keynes per la domanda è parallela alla sua critica sul risparmio, visto essenzialmente come distruttivo in tempi di crisi. Secondo l'economia del tempo il risparmio era solo un consumo posticipato: tutto ciò che veniva risparmiato poi sarebbe stato speso. La moneta aveva un ruolo neutro. Del tutto opposto invece il pensiero di Keynes: se tutti incominciano a risparmiare la domanda aggregata diminuirà. Ma se diminuisce la domanda, diminuirà anche la produzione e l'occupazione. Alla fine accade che l'ammontare totale dei risparmi, invece di aumentare, rimane invariato o addirittura diminuisce. Questo è il paradosso del risparmio. E' proprio la tendenza al risparmio e ad accumulare denaro, invece che investirlo e spenderlo, la caratteristica peculiare delle crisi.

La speculazione

“Per motivi in parte ragionevoli, in parte istintivi, il nostro desiderio di tenere moneta come riserva di ricchezza è un barometro del nostro grado di sfiducia nelle nostre capacità di calcolo e nelle nostre convenzioni sul futuro.”

J. M. Keynes, “The general theory of employment” in *The Quarterly Journal of Economics*, 1937

La disponibilità di ingenti masse di moneta liquida, non impiegata in investimenti a lungo termine, è la “materia prima” per le speculazioni finanziarie. L'incertezza sul futuro, così pesante durante una crisi, è ciò che induce gli attori dei mercati a speculare sul breve termine. Quello della speculazione è un fenomeno che ha assunto una dimensione enorme negli ultimi anni a causa della finanziarizzazione dell'economia. E' proprio di Keynes l'originale intuizione di tassare le transazioni finanziarie in modo da punire la speculazione a breve termine e favorire invece gli investimenti: “L'introduzione di una sostanziale tassa di trasferimento del governo su tutte le operazioni potrebbero rivelarsi la riforma più utile disponibile al fine di mitigare il predominio della speculazione negli Stati Uniti” (J.M.Keynes, *Teoria Generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, cap. 12). Il premio Nobel James Tobin ha esteso la proposta alle transazioni valutarie.

L'austerità è controproducente

“Il momento giusto per l'austerità al Tesoro è l'espansione, non la recessione”
John Maynard Keynes, Lettera al Presidente degli Stati Uniti F.D. Roosevelt, 1937

Se si ignora il problema della crescita il gettito fiscale dello Stato diminuirà e la situazione peggiorerà. A seguito della crisi, in Europa è passata l'idea che l'austerità possa essere “espansiva”. In particolare in Italia questa tesi è stata sostenuta da economisti neoliberali come Alesina e Giavazzi. In Europa la Germania e la Bce sono state in prima linea nel sostenere tale tesi. Ma come è davanti agli occhi di tutti, e come si rileva dai dati economici dei paesi costretti all'austerità (Spagna, Irlanda, Italia e Grecia), queste politiche stanno peggiorando la situazione. Su questo punto sono ormai in maggioranza gli economisti secondo i quali l'austerità porterà a una più rapida recessione. Lo stesso declassamento dei paesi periferici dell'Eurozona e della Francia, operato da Standard and Poor's, è stato motivato con l'eccesso di austerità imposto dalla Germania al resto d'Europa.

Difatti le politiche di austerità riducono il reddito nazionale, con il risultato che lo Stato potrebbe ricevere meno gettito del previsto dalle imposte. Quando ciò accade, lo Stato non riuscirà a ripagare il debito pubblico che, nel frattempo, diventerà insopportabile rispetto al PIL decrescente. L'esatto opposto di quanto si voleva ottenere. E' in effetti ciò che sta accadendo all'Irlanda (Il rapporto Debito/PIL dell'Irlanda è passato dal 25% del 2007 al 92% del 2010 (dati Irish National Treasury Management Agency <http://tinyurl.com/7ft866d>) e ad altri paesi periferici dell'Europa. La situazione europea rischia quindi di aggravarsi con l'inasprimento delle politiche restrittive attraverso i nuovi accordi (il cosiddetto “fiscal compact”) che impongono strettissimi limiti alla spesa pubblica.

Se guardiamo invece agli Stati Uniti la situazione è ribaltata: il presidente Obama ha attuato un piano di spesa pubblica nel tentativo di far ripartire la crescita. Sebbene diversi economisti keynesiani ritengano che si tratti di un piano ancora troppo timido che rischia di impantanarsi, esso ha comunque il pregio di rompere il tabù della spesa pubblica.

L'euro e il monetarismo

La costruzione dell'euro è stata in larga parte basata sui criteri della scuola economica monetarista, inaugurata da Milton Friedman e fortemente contrapposta alla scuola keynesiana (Il monetarismo è una scuola economica fortemente contraria all'intervento pubblico nell'economia. In particolare essa si contrappone al keynesismo sostenendo che il ruolo delle banche centrali debba essere esclusivamente quello di controllare l'inflazione e non – come invece sostengono i keynesiani – favorire la crescita e l'occupazione con politiche espansive come la diminuzione dei tassi di interesse. Milton Friedman è stato l'ispiratore della politica economica di Ronald Reagan, George Bush e in generale del partito repubblicano degli USA). Non sorprende quindi che le regole contenute nei trattati siano delle vere e proprie “zeppe” messe lì per impedire politiche espansive di tipo keynesiano.

La Banca centrale europea è molto differente dalle altre Banche centrali. In primo luogo essa ha un solo obiettivo, quello di contenere l'inflazione. Lo statuto della Banca centrale americana (la FED) invece prevede tra i suoi compiti quello di favorire la crescita e l'occupazione (usando opportunamente i tassi di interesse e l'aumento dell'offerta di moneta). Inoltre la BCE non può prestare denaro agli Stati membri né finanziare il debito pubblico stampando nuova moneta (come invece ha fatto la FED).

Il trattato di Maastricht – nonché il nuovo “fiscal compact” – pongono poi seri limiti alla spesa che un governo può effettuare in deficit per rispondere alla crisi.

Infine l'adozione di una moneta unica impedisce agli stati deboli di usare la svalutazione per favorire l'esportazione delle proprie merci.

Vengono così a ridursi drammaticamente gli spazi di manovra per politiche economiche contro la crisi. Una crisi peraltro che ha molto a che vedere con uno squilibrio tra il centro dell'Europa e la periferia, con il centro (in particolare la Germania) che è diventato un grande esportatore e la periferia che ha finora funzionato da acquirente. L'euro ha impedito un riequilibrio della bilancia commerciale tra gli Stati membri dell'Eurozona, penalizzando le periferie che non hanno potuto svalutare la moneta per far crescere le esportazioni.

Nonostante ciò i trattati comprendono diverse scappatoie e in passato la stessa Germania è riuscita a piegarli ai propri interessi. E' quindi importante non cadere nel tranello che viene spesso ripetuto: “ce lo chiede l'Europa”. L'Europa è l'insieme degli Stati autonomi, pertanto un singolo paese ha un potere di veto che può far pesare per ottenere modifiche e bloccare eventuali sanzioni.

Le liberalizzazioni funzioneranno?

Sotto il nome di liberalizzazioni si collocano una serie di interventi molto differenti tra loro. Alcune sono segnate da un chiaro intento di deregulation che ha spesso dimostrato, nel medio-lungo periodo, effetti negativi sull'economia. Basti pensare alla deregolamentazione dei mercati finanziari o all'impoverimento delle famiglie conseguente alla cancellazione di molti prezzi e tariffe controllate. Alcune di esse possono avere effetti positivi, ridistribuendo i redditi da certe posizioni di rendita verso i nuovi entrati nel mercato. Ma questo ha senso in un periodo di espansione economica. Le liberalizzazioni sono in generale degli interventi sul lato dell'offerta di beni e servizi, ma il problema che l'Italia e l'Europa hanno di fronte è invece un calo della domanda.

Il premio Nobel Paul Krugman e l'economista della FED Gauti Eggertsson hanno mostrato a contrario come certi interventi di segno opposto alle liberalizzazioni (tariffe controllate, monopoli pubblici, rafforzamento del potere dei sindacati per favorire della rigidità salariale) abbiano avuto un ruolo positivo nella ripresa economia durante la Grande Depressione negli anni '30 (GautiEggertsson , Was the New Deal contractionary? <http://tinyurl.com/76cwkgn>).

L'economia internazionale va regolata

Keynes ruppe anche un altro dogma: quello del libero scambio nei mercati internazionali. In primo luogo Keynes si oppose fermamente al sistema del Gold Standard, cioè la parità delle monete con una certa quantità d'oro. Questo riduceva le possibilità di manovra sui cambi che le singole nazioni potevano operare. Sono molti oggi a sostenere che l'Euro funzioni in Europa come il Gold Standard, favorendo certi paesi (come la Germania) a discapito di altri (Secondo Paul Krugman: “L'élite europea, nella sua arroganza, ha bloccato il continente in un sistema monetario che ha ricreato le rigidità del gold standard, e - come il gold standard nel 1930 - si è trasformata in una trappola mortale”. <http://tinyurl.com/6skyxef>).

Dopo la Seconda Guerra mondiale Keynes propose, alla Conferenza di Bretton Woods, una serie di istituzioni internazionali per il controllo del commercio e per il sostegno internazionale all'economia. Queste istituzioni, come il Fondo monetario internazionale, furono costruite ma negli anni hanno spesso tradito l'originale proposta

di Keynes. Non si tratta di una casualità. Fu infatti la pervicace volontà degli USA di diventare l'economia egemone a bloccare la più radicale e innovativa proposta di Keynes: una moneta internazionale per gli scambi, chiamata Bancor, il cui funzionamento avrebbe dovuto favorire le esportazioni dei paesi deboli ed evitare gli eccessi di esportazioni di quelli più forti. Una proposta recentemente tornata alla ribalta come antidoto alla globalizzazione incontrollata.

Che fare?

Elenchiamo una serie di ricette che sono state avanzate da più parti in questi mesi. Molte di queste trovano largo consenso nelle fila dell'economia critica, ma anche nella parte più avveduta del mainstream economico:

- 1) assumere come obiettivo vincolante la riduzione del peso del debito pubblico attraverso la crescita guidata dalla domanda interna e non attraverso i "sacrifici";
- 2) trasformare la BCE in una vera Banca centrale, con tutti i poteri e doveri che le altre Banche centrali hanno nel mondo, a partire dalla possibilità di emettere moneta per finanziare il debito pubblico, poter prestare direttamente agli Stati, fungere da prestatore di ultima istanza per gli istituti di credito e investendola nel dovere di favorire la crescita e non solo controllare l'inflazione;
- 3) trasformare l'Unione europea di una "transfer union" come gli USA, in cui il governo centrale si occupa di sostenere finanziariamente i singoli Stati;
- 4) rilanciare gli investimenti pubblici nella produzione di beni collettivi materiali e immateriali (infrastrutture, ricerca, tutela ambientale, istruzione, salute), anche utilizzando lo strumento degli Eurobond, cioè i "BOT europei", così da condividere il rischio del debito pubblico e avere una fonte di finanziamento diretto per i programmi comunitari di sviluppo;
- 5) istituire una vera imposta patrimoniale sia in funzione redistributiva che allo scopo di disincentivare la rendita e indurre invece agli investimenti;
- 6) favorire chi ha maggiore propensione al consumo, abbassando il carico fiscale sui lavoratori e sul ceto medio;
- 7) istituire una vera tassa sulle transazioni finanziarie e valutarie sul modello proposto da Keynes e James Tobin, una tassa che sia abbastanza elevata da sfavorire le transazioni a breve termine (tendenzialmente speculative) e quindi incentivare gli investimenti a più lunga scadenza;
- 8) favorire la centralizzazione dei capitali, superando l'idea che sia sempre vero che "piccolo è bello": l'Italia ha invece disperato bisogno di "campioni nazionali" che in questi anni sono spariti o si sono indeboliti;
- 9) d'altro canto in molti casi i distretti industriali italiani non hanno superato la prova della globalizzazione e quindi vanno ripensati in un'ottica di nuova programmazione economica, guardando in particolar modo alle esperienze dei "cluster" negli altri paesi, con un importante ruolo pubblico anche nel trasferimento tecnologico;
- 10) ridare al settore pubblico un ruolo di peso nell'economia, bloccando le privatizzazioni dei servizi pubblici, mettendo al centro l'interesse collettivo e usando le grandi imprese nazionali ancora in mano pubblica come volani per lo sviluppo;
- 11) aumentare considerevolmente la spesa pubblica in ricerca, poiché il tessuto economico italiano è troppo frammentato in microimprese per potersi accollare i costi necessari;
- 12) usare la spesa pubblica per orientare la modernizzazione del sistema produttivo italiano e la sua indipendenza; due esempi concreti sono a) l'adozione obbligatoria del software libero nelle pubbliche amministrazioni, non tanto per favorire i risparmi ma soprattutto per stimolare la nascita e la crescita di imprese italiane nel settore, affrancandosi così dalla eccessiva dipendenza verso l'estero, e usando l'Università come laboratorio di innovazione tecnologica per la produzione di software libero come "bene collettivo"; b) domanda pubblica di energia verde e stimoli alla ricerca tecnologica e alla produzione nazionale di impianti produttivi di energie pulite;
- 13) combattere la precarietà cancellando molte delle forme contrattuali oggi vigenti e favorendo la stabilizzazione dei rapporti di lavoro, sia attraverso un contratto di inserimento fortemente orientato alla formazione sia attraverso carichi che rendano antieconomico il ricorso ai contratti diversi dal tempo indeterminato;
- 14) rafforzare e tutelare il potere contrattuale dei lavoratori (in particolar modo attraverso il Contratto nazionale di lavoro) in modo che i salari tendano a risalire per favorire la domanda interna e la crescita.

Conclusioni

La ripresa economica del New Deal negli anni '30 in America, e le politiche di intervento pubblico nell'economia e nel welfare in Europa, hanno assicurato decenni di prosperità e crescita all'interno di un quadro di giustizia sociale. La forza della socialdemocrazia europea è stata proprio questa. L'abbandono delle

politiche di stampo keynesiano e la deregolamentazione della finanza hanno avuto un ruolo decisivo nel provocare la crisi. Gli anni '80 e '90 sono stati anni all'insegna del laissez-faire e delle privatizzazioni. Non sorprende quindi che gli anni 2000 e ancor più il nuovo decennio si siano aperti con drammatici problemi di disuguaglianza, fino ad arrivare alla recessione. Bisogna quindi invertire la tendenza, tornando a ridare al pubblico un ruolo significativo nell'economia non solo come regolatore, ma anche come propulsore.

**da keynesblog.wordpress.com*

JOHN M. KEYNES

Nasce a Cambridge il 5 giugno 1883. Nel 1897 viene ammesso a Eton con una borsa di studio. Nel 1902 entra al King's College. Nel 1906 vince un concorso per la Pubblica Amministrazione e viene assegnato all'Ufficio per l'India. Nel 1908 è nominato lettore di Economia all'Università di Cambridge.

L'anno successivo è ammesso come Fellow al King's College. Nel 1911 diventa direttore dell'*Economic Journal*. Nel 1913 pubblica il suo primo testo significativo, *Indian Currency and Finance*. Nel corso della Prima Guerra Mondiale fa parte degli esperti del Ministero del Tesoro, e sarà il principale rappresentante di questo Ministero alla Conferenza di Pace. Nel 1919 si dimette dal Ministero del Tesoro per dissenso sulle condizioni del Trattato di Pace. Subito dopo pubblica un'articolata critica del Trattato con il titolo *Le conseguenze economiche della pace*, che lo rende famoso nel mondo.

Nel 1920 lascia la carica di lettore di Economia all'università. Nel 1921 pubblica un *Trattato sulla probabilità*. Nel 1923 *La riforma monetaria*. Nel 1925 sposa una famosa ballerina classica russa, Lydia Lopokova. Nel 1930 pubblica il *Trattato sulla moneta*. Nel 1931 *Esortazioni e profezie* e nel 1933 *Politici ed economisti*. Nel corso della grande crisi è molto attivo nel dibattere a favore di un profondo cambiamento nel sistema economico. I risultati di un complesso approfondimento delle tendenze di lungo periodo del sistema capitalistico vengono raccolte nella sua opera più importante, *Una teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, pubblicata nel 1936. Durante la Seconda Guerra Mondiale assume posizioni di responsabilità, tra le quali quella di Direttore della Banca d'Inghilterra. Dopo la guerra, partecipa alla conferenza di Bretton Woods e a quella di Savannah che cercano di fornire gli strumenti per una stabile cooperazione internazionale.

Nel 1946 muore a Tilton. I suoi scritti e una parte della sua corrispondenza sono raccolti nei trenta volumi dei *Collected writings of John M. Keynes*, curati da D. Moggridge, e editi da MacMillan.

IL CONTESTO. PREISTORIA, CRONACA E POSTUMI DEL BIENNIO 2007-2009

di Gabriele Pastrello

Indice. Premessa. Il Trentennio d'Oro: 1946-79 1. *Premesse e struttura del Trentennio*. 2. *Il Trentennio d'Oro*. 3. *La crisi del Trentennio*. La Svolta. 4. *La Svolta degli anni Ottanta*. 5. *I meccanismi critici impliciti*. 6. *Il Big Bang: il completamento della Svolta*. *Interludio: da un mondo unico a un mondo unico*. 7. 1917. *Affonda il mondo liberale*. 8. 1989. *Fallisce la sfida socialista*. 9. *Ritorna il mondo unico*. Il Nuovo Modello. 10. *Modello Clinton*. 11. *La globalizzazione, finalmente*. 12. *Ascesa e declino delle Tigri*. La Crisi. 13. *Le premesse*. 14. *Esplode la bolla*. 15. *La crisi reale*. L'Uscita dalla Crisi. 16. *La ripresa*. 17. *La coda: la crisi dei debiti sovrani*. Conclusione. 18. *Un mondo di bolle?* 19. *Un'economia che va a crisi? Epilogo: il 1929 e oggi*. Addendo A. *Gli economisti e la crisi*. Addendo B. *Due Eretici: Marx e Keynes*.

Premessa.

Ogni crisi economica nasce dalla fase di sviluppo precedente. Questo potrebbe essere sicuramente accettato da molti economisti. Ma detto questo si è solo all'inizio.

Bisognerebbe, quantomeno, distinguere le crisi che rappresentano solo rallentamenti all'interno di un ciclo, seguite da una ripresa, e quelle crisi che chiudono una fase. Ad esempio, le crisi dell'87, dei primi anni '90, e del 2001, sono del primo tipo. Del secondo tipo sono la crisi del '29 e dell'80-83, pur così diversa nell'origine e nello sviluppo, come vedremo. Quella di oggi, di per sé, è del secondo tipo. Ma è stata gestita come fosse del primo.

Ad esempio, i germi della crisi del 1929 che portò alla Grande Depressione degli anni Trenta, si svilupparono dentro al grande *boom* americano degli anni Venti, con la sua carica di innovazioni, tecnologica, commerciale, finanziaria e stili di vita. La prosperità generata da questo complesso collassò nel crollo della Borsa del Settembre 1929; queste innovazioni ripresero la marcia solo nel dopoguerra, per quanto in quadro di *governance* complessiva profondamente modificata.

Questo *boom* nasceva da una frattura, una vera faglia tettonica, rispetto al mondo pre-bellico. La Grande Guerra aveva seppellito quel mondo, la cosiddetta *Belle époque*. L'economista che, più acutamente, aveva percepito questo cambiamento era stato John Maynard Keynes. Ancora oggi, il suo libro del 1919, *Le conseguenze economiche della pace*, mirato contro il Trattato di Pace di Versailles, viene ricordato soprattutto per la critica alle clausole vessatorie del Trattato nei confronti della Germania. Ma quello che vale davvero la pena di ricordare di quel testo è la lucida analisi della scomparsa del mondo pre-bellico. È questa scomparsa, e la sua mancata accettazione da parte di politici e economisti, che spiega molte delle convulsioni del decennio successivo alla prima guerra mondiale, fino al crollo del 1929.

Invece, la crisi in cui siamo ancora immersi, aperta da quella dei mutui cosiddetti *sub-prime*, non è stata preceduta *immediatamente* da un'analoga frattura. In realtà questa crisi è originata dagli sviluppi di una svolta economica epocale accaduta molto prima, nei primi anni '80. La frattura non fa parte della storia di questa crisi, quanto della sua *preistoria*. La svolta dei primi anni Ottanta si apre con una depressione che chiudeva una fase economica aperta alla fine della guerra, e entrata in crisi negli anni '70. La frattura dei primi Ottanta fu provocata deliberatamente per modificare radicalmente le caratteristiche economiche e politiche di fondo dello sviluppo dei primi trent'anni post-bellici. Nei tratti fondamentali di questa frattura sono iscritti gli elementi i cui sviluppi hanno portato alle ultime vicende.

Non si tratta certo di risalire, storicisticamente, all'indietro; altrimenti non ci si potrebbe fermare prima di Adamo e Eva. Ma di capire come l'intenzione strategica della svolta dei primi anni Ottanta abbia prodotto, interagendo con i nuovi sviluppi dell'economia mondiale, situazioni che si sono sviluppate fino all'ultimo esito critico; e come le difficoltà di superamento della situazione odierna dipendano ancora da quelle scelte strategiche che, chiaramente, non si vogliono revocare.

Vedremo quindi i caratteri principali del periodo precedente che portato alla svolta, della svolta stessa degli Ottanta, e in che modo le sue conseguenze hanno contribuito alla crisi odierna.

Il Trentennio d'Oro: 1946-1979.

1. *Premesse e struttura del Trentennio*.

Pochi ormai ricorderanno che Ronald Reagan, all'inizio della sua presidenza, affermò che era sua intenzione rovesciare le politiche rooseveltiane. Non che Reagan fosse così informato politicamente e storicamente, ma i suoi consiglieri evidentemente sapevano cosa gli stavano facendo fare: stavano chiudendo una fase di assoluta novità mondiale nella gestione delle economie industriali, ma potremmo dire del capitalismo, aperta alla fine della seconda guerra mondiale. Fase che era contrassegnata da due fatti: il ricordo ancora vivissimo della Grande Crisi del 1929, e la necessità di un compromesso sociale a titolo di risarcimento dell'immane sforzo bellico sostenuto dalle popolazioni nella guerra al nazi-fascismo. Questo secondo aspetto è rappresentato emblematicamente dal *Rapporto Beve-*

ridge inglese del 1942 in cui si delineano i lineamenti del *welfare state* che, proprio in Inghilterra, verrà costruito, a partire dal 1945, dal governo del Labour, ma non sarà **mai** messo in discussione, fino al 1979, neppure negli anni di governo dei Conservatori. Negli Usa seguirà una legge, l'*Employment Act* del 1946 che, pur con annacquiamenti, affermava l'obiettivo del *pieno impiego*. Obiettivo revocato definitivamente da Reagan.

Welfare e *pieno impiego* erano obiettivi totalmente nuovi delle politiche economiche di governo, e richiedevano una teoria economica completamente nuova. La teoria c'era. Era stata elaborata compiutamente da Keynes solo nel 1936, con la *Teoria generale*, anche se alcuni punti erano già stati discussi in precedenza. Aveva conquistato abbastanza rapidamente i massimi livelli accademici in Gran Bretagna e Stati Uniti, e nel mondo, anche grazie al fallimento della teoria ortodossa durante e dopo la grande crisi del 1929. Il premio Nobel Paul Samuelson, di recente scomparso, per decenni l'economista più prestigioso dell'Mit di Boston, ricordava in un'intervista la sensazione di inadeguatezza della teoria ortodossa. Nelle aule gli insegnavano una cosa ma se si affacciava alla finestra vedeva, disse, un panorama diverso rispetto a cui quello che gli avevano insegnato non aveva nulla da proporre. La teoria ortodossa, nel pieno della crisi, non aveva nient'altro da suggerire che il rigore finanziario, e il taglio dei salari. Che è esattamente quello che fa oggi, visto che il *mainstream*, cioè la teoria ortodossa odierna, poco altro è nel suo nocciolo più interno se non la riproposizione, in ambiente matematicamente sofisticato, di tesi pre-keynesiane.

Rigore finanziario fu la politica seguita da Hoover nei primi anni della depressione, politica che la portò all'estremo nel 1932, quando fu sconfitto da Roosevelt. E fu anche la politica del cancelliere dello Scacchiere inglese di allora, il laburista Snowden, nonché quella del cancelliere tedesco Brüning, politiche che approfondirono la crisi e portarono, nel 1931, all'esplosione del sistema monetario internazionale, il *gold standard*¹, ma che ebbero un ruolo anche nell'avvento del nazismo.

L'abbandono dell'oro come base del sistema monetario internazionale, nel 1931, non colse certo Keynes di sorpresa. Aveva incominciato la carriera come economista monetario internazionale, e aveva sviluppato una critica del *gold standard* che era culminato nel suo primo grande testo, *Il trattato sulla moneta*. In questo libro già avanzava la tesi dell'opportunità di abbandonare l'oro. Verso la fine della seconda guerra mondiale, nel 1944, venne convocata una Conferenza a Bretton Woods, una località del New Hampshire, allo scopo di ridisegnare il sistema monetario internazionale, per la prima volta nella storia totalmente concordato. L'accordo accettava solo alcune delle indicazioni di Keynes, e istituì l'organizzazione monetaria mondiale più importante del dopoguerra: il Fondo Monetario Internazionale.

Il sistema costruito sulla base degli accordi del 1944, e regolamentato nella conferenza di Savannah, nel 1946, è un sistema a cambi fissi basati teoricamente sull'oro ma, di fatto, sul dollaro. Infatti, nominalmente, **solo** il dollaro poteva essere convertito in oro ma, *di fatto*, il sistema funzionava a patto che questa convertibilità venisse richiesta in modo limitato, come si vide dai ripetuti momenti critici partiti dai primi Sessanta e culminati nel 1971. Il sistema era, quindi, nei fatti, un *dollar standard*. Se la bilancia commerciale di un paese era in deficit, cioè il paese acquista più di quello che vende, doveva ridurre gli acquisti di merci all'estero, cosa che si attua riducendo il proprio reddito. L'aggiustamento non sarebbe avvenuto più, come prima della seconda guerra mondiale, attraverso movimenti frenetici di capitali e di oro da un paese all'altro. Si riduceva così l'instabilità del sistema monetario internazionale degli anni Venti che era stata al centro delle riflessioni di Keynes.

C'è un punto che, in genere, sfugge all'attenzione. Tutti sanno che i primi trent'anni del dopoguerra sono stato contrassegnati dall'esistenza, in una forma o un'altra delle politiche keynesiane di sostegno della domanda globale. E anche tutti sanno anche che, fino al 1971, il sistema monetario internazionale è stato regolato dagli accordi di Bretton Woods. Ma pochi colgono che tra i due lati del sistema mondiale, politiche interne di domanda e sistema di cambi fissi, c'era un nesso cruciale.

Alla fine della guerra, due economisti americani proposero che il sistema internazionale fosse basato su un paniere di materie prime di largo commercio. Così, pensavano, il valore del paniere sarebbe stato relativamente costante. In questo modo si sarebbe evitata l'estrema variabilità del prezzo dell'oro, che era ritenuto alla base dell'instabilità monetaria. Ma Keynes obiettò che in questo modo il sistema avrebbe avuto tutti i difetti del sistema aureo. Il principale difetto di quel sistema, come Keynes aveva già indicato nei suoi primi lavori degli anni Venti, è che l'obiettivo del raggiungimento di un certo livello di cambio avrebbe potuto produrre disordine interno, inflazione o deflazione, oppure al contrario, politiche interne espansive o depressive, avrebbero potuto produrre disordine nel sistema dei cambi, come negli anni Venti e Trenta. Nel primo caso, infatti, una crescita del reddito avrebbe fatto aumentare le importazioni, provocando un deficit della bilancia commerciale e svalutazione del cambio, e l'opposto nel caso delle politiche recessive.

Ad esempio, nel 1925 l'Inghilterra tornò alla parità pre-bellica oro-sterlina allo scopo di mantenere una posizione

¹ Il sistema allora vigente non era, in realtà, il *gold standard* in senso stretto, cioè di un sistema basato sulla regolazione dei saldi degli scambi commerciali internazionali con trasferimenti del metallo prezioso, ma di una sua modificazione - detto *gold exchange standard* - in cui gli scambi possono essere regolati anche in valute convertibili in oro.

di predominanza sui mercati finanziari mondiali. Infatti, durante la guerra la sterlina si era svalutata e acquistava sia meno dollari che meno oro. Ma, la rivalutazione, aumentando la quantità di oro contenuta, per modo di dire, in una sterlina fa crescere il prezzo in oro delle merci prodotte in Inghilterra. Quindi, le merci costavano di più per gli acquirenti esteri e allora, per mantenere la capacità di esportare, i salari avrebbero dovuto essere drasticamente ridotti. In caso contrario, si avrebbe avuto recessione e disoccupazione che, infatti, infestarono l'Inghilterra già prima della crisi del 1929.

Il sistema costruito a Bretton Woods può essere rappresentato come una serie di isole unite da ponti levatoi presidiati dalle banche centrali, che controllavano e limitavano i movimenti di capitali. Dentro le isole, i governi avrebbero potuto perseguire politiche di crescita continuata, incontrando limiti molto meno rigorosi di quelli che avrebbero incontrato con il *gold standard*. In altre parole: le politiche keynesiane all'interno e il sistema di cambi fissi, disegnato a Bretton Woods, facevano parte di un sistema coerente.

2. Il Trentennio d'Oro.

I sistemi economici, come le macchine, funzionano male con il passar del tempo ma, a differenza delle macchine, il malfunzionamento è conseguenza del loro successo. Il successo sviluppa, infatti, forze che ne contrastano il funzionamento ordinato. Così è accaduto al sistema delle politiche keynesiane. Il loro malfunzionamento è dipeso dal fatto che avevano prodotto i risultati sperati. Pur in modalità diverse, infatti, a seconda delle istituzioni dei paesi, e delle loro culture, l'era delle politiche keynesiane ha assicurato un trentennio di crescita a ritmi quale non si erano mai visti, così sostenuti e così a lungo, né prima né dopo².

Durante questo periodo, la crescita sostenuta è stata accompagnata da trasformazioni sociali quali mai si erano viste. Elementi di *welfare state*, cioè di politiche di sostegno dello Stato a cittadini in difficoltà, erano stati introdotti già in precedenza. Tra fine '800 e inizi '900, l'Inghilterra aveva cominciato a introdurre istruzione e assistenza pubblici; anche se non senza resistenza; anche nella Germania di Bismarck, peraltro, negli ultimi decenni dell'Ottocento erano state introdotte misure di assicurazione sociale. Durante gli anni Venti e Trenta questi elementi erano stati ampliati e introdotti anche in altri paesi.

Ma il Sistema Sanitario Nazionale costruito in Inghilterra a partire dal 1945 è totalmente nuovo per l'entità delle risorse da centralizzare e distribuire. Altri paesi hanno seguito con modi diversi. I paesi scandinavi sulle tracce dell'Inghilterra, poi Francia e Germania, Italia più lentamente, gli Stati Uniti con un sistema tripartito: l'assistenza per i dipendenti via fondi delle imprese, l'assicurazione privata per ceti più abbienti, e quella statale, pur in ritardo, per gli strati meno abbienti.

Ma uno sforzo di quest'entità non avrebbe potuto essere governato con le politiche economiche prebelliche, derivate dalla teoria ortodossa. Il pilastro di questa teoria era la cosiddetta Legge di Say, che dice: l'offerta crea la propria domanda. Tradotto: non ci può essere alcun problema di domanda. Di conseguenza non ci possono neppure essere politiche rivolte al governo della domanda; basta lasciare fare al mercato. Non solo, di conseguenza non ci possono essere crisi di domanda. Questo pilastro crollò clamorosamente con la Grande Depressione.

Le politiche keynesiane, derivate dalla teoria di Keynes, basata a sua volta sul rifiuto della legge di Say, consentivano di governare i complessi flussi economici, reali e monetari, legati al *welfare* e alla piena occupazione. Ma per l'ap-punto, il successo di un modello genera le forze che ne provocano il malfunzionamento.

La persistenza di un situazione vicina al pieno impiego provocò tensioni inflazionistiche, sia dal lato della domanda che dal lato dei costi. Il primo caso, probabilmente, fu quello della guerra del Vietnam, che surriscaldò l'economia americana insieme alla politica proposta dal presidente Lyndon Johnson, chiamata *Big Society*, che consisteva in un programma di ampliamento dell'intervento sanitario pubblico. Inoltre, fin dagli anni Trenta, con Roosevelt, ai sindacati americani, duramente repressi negli anni Venti, era stata data molta più libertà d'azione, cementando così il blocco sociale rooseveltiano e democratico, assicurando un lungo periodo in cui ai salari fu permesso di godere di parte dell'aumento di produttività dell'economia americana.

Ma anche in Europa la situazione era cambiata. Il Labour inglese è un partito che aveva stretti rapporti con i sindacati, come i partiti socialdemocratici dei paesi scandinavi, e quello tedesco. La socialdemocrazia tedesca andò al governo solo nel 1969 ma, fin dagli anni Cinquanta, la *Mitbestimmung*, la cooperazione tra datori di lavoro e sindacati, favorì un processo in cui i guadagni di produttività andassero anche ai salari. Cosa che successe in misura molto minore in Italia, dove il *miracolo economico* trainato dalle esportazioni, mantenne un regime di bassi salari che, infatti, fu investito successivamente, negli anni Settanta, da una forte ondata di conflittualità.

Ma nel complesso, si può dire che la situazione di pieno impiego favorì la crescita salariale. Molte teorie si sono combattute sulle cause dell'inflazione degli anni Sessanta e Settanta. Ma l'ostilità, prima sociale e poi politica, alla crescita salariale non nasce necessariamente dal fatto che sia vero che la crescita dei salari provochi inflazione. È

² Ovviamente si parla di paesi già industrialmente sviluppati, di paesi economicamente maturi. I tassi di crescita nei periodi di *decollo* sono, come è noto, molto più alti.

sufficiente che ceti sociali che sono cresciuti insieme alla crescita dell'economia e dell'occupazione, incomincino a guardare alla crescita salariale, o anche alla spesa pubblica per il *welfare*, come a una perdita del loro peso relativo. La distribuzione dei frutti della crescita provocò la reazione di gruppi sociali che cominciarono a sentirsi sfavoriti dal processo e, pian piano, fecero massa politica. In Inghilterra si affermò il mito della responsabilità dei sindacati per il basso tasso di crescita dell'industria e dell'economia. Mito, perché l'industria britannica restò in perdita per quasi tutti gli anni Ottanta, nonostante la sconfitta sindacale a opera della signora Thatcher. Contemporaneamente cresceva l'insofferenza per l'alta tassazione necessaria per il mantenimento del sistema. La vera e propria 'rivolta fiscale' iniziò, anche prima, in Svezia e Danimarca, ma poi si estese.

3. *La crisi del Trentennio.*

Fin verso la fine degli anni Sessanta il sistema, pur con difficoltà, sembrava continuasse a funzionare.

Il primo tabù fu rotto, silenziosamente, nel 1970. In quell'anno, un ignoto funzionario dell'Ocse, l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, scrisse in un rapporto, finito in un cassetto, che, data la situazione, ci sarebbe voluta una **bella recessione**, ma che era **politicamente impossibile**. Sarebbero passati appena dieci anni, e quella stessa recessione sarebbe diventata **politicamente desiderabile**.

Se questo era il primo segnale che gli equilibri interni, segnati dalle politiche keynesiane, stavano traballando, dal lato internazionale le cose andavano anche peggio. Dai primi anni Sessanta, il sistema delle isole controllate dalle banche centrali si era indebolito. Incominciarono a circolare dollari fuori del sistema bancario americano, e poi via via arrivarono altre valute al di fuori dei circuiti bancari nazionali, limitando così il controllo delle banche centrali sulle politiche monetarie. A questo si aggiunse la guerra in Vietnam, con conseguente espansione della circolazione mondiale di dollari e dei titoli del debito pubblico americano. Gli Stati Uniti che, prima della guerra erano praticamente un'economia chiusa e che, nei primi decenni del dopoguerra vendevano più di quello che compravano, cominciarono a comprare più di quello che vendevano. Questo aumentò la conversione dei dollari in oro oltre i limiti di sicurezza per la riserva aurea americana.

Il colpo di grazia lo diede il generale De Gaulle, mal consigliato da Jacques Rueff, economista che già negli anni Trenta aveva polemizzato con Keynes, e che era rimasto traumatizzato dall'abbandono dell'oro nel 1931. Rueff, pensava forse che costringendo gli Stati Uniti a sospendere il cambio dei dollari in oro, per non esaurire le riserve auree, il dollaro avrebbe perso il rapporto privilegiato con l'oro. Di conseguenza, secondo lui, ogni paese avrebbe dovuto riagganciare la propria moneta all'oro, ripristinando la convertibilità in oro di tutte le monete. Il generale De Gaulle procedette alla richiesta di conversione in oro delle riserve francesi di dollari. Il risultato fu, invece, che i dieci paesi più industrializzati, nel 1971, a New York, firmarono un accordo allo Smithsonian Institute con cui si sospendeva la convertibilità del dollaro in oro. Da quel momento il sistema era anche *ufficialmente* un *dollar standard*, cioè l'unica moneta mondiale accettata da tutti come mezzo di pagamento diventava il dollaro, senza neppure più la giustificazione della possibilità di cambiarlo in oro. Due anni più tardi, nel 1973, si sarebbe passati dal sistema a cambi fissi a quello a cambi variabili. L'era degli accordi di Bretton Woods era **finita**.

Era *caduto* il **primo** pilastro del sistema postbellico.

C'era un altro pilastro, implicito, anche se non menzionato sopra: la stabilità dei rapporti di scambio tra paesi industrializzati e paesi produttori di materie prime. Questi rapporti erano già in crisi in quanto, nel dopoguerra, alla crescita sostenuta dei paesi industrializzati non aveva fatto riscontro un 'decollo'³ delle economie in via di sviluppo, tale da rendere un 'avvicinamento' dei livelli di vita di Nord e Sud una prospettiva realistica. Ma, al tempo stesso, la domanda sostenuta e crescente di materie prime, in particolare quella strategica, il petrolio, aveva cambiato i rapporti di forza domanda-offerta. L'anello si rompe nel punto politicamente più debole, il rapporto Israele - Paesi Arabi. Così, dopo la guerra dello Yom Kippur, nel 1973, partì l'embargo petrolifero e susseguente aumento del prezzo del petrolio deciso dall'organizzazione che raggruppava i paesi produttori, l'Opec.

Così *cadde* il **secondo** pilastro.

L'aumento del prezzo del petrolio irruppe come un tornado nelle economie industrializzate, già soggette a tensioni inflazionistiche. L'inflazione si diffuse, e la deregolazione del sistema monetario internazionale rese ancora più difficile il controllo. Nel 1973-74 ci fu la prima recessione del dopoguerra, cui seguirono varie crisi valutarie, tra cui attacchi alla lira e alla sterlina. Il decennio dei Settanta fu un tormentato periodo di transizione; nel 1976-79 ci fu un rispolverata di politiche espansive con il presidente Carter. A tutto ciò posero fine il secondo shock petrolifero del 1979, che portò il prezzo a tre volte quello del periodo pre-1973, nonché le vittorie politiche gemelle della Thatcher in Inghilterra nel 1979, e negli Usa di Reagan nel 1980.

³ Il termine *decollo* fu introdotto dall'economista statunitense Walt Rostow nel suo fortunato libro *The Stages of Economic Growth: A non-communist manifesto*, 1960, per indicare le fasi iniziali di uscita di un'economia dall'arretratezza economica, contraddistinto da tassi di crescita molto più elevati di quelli del periodo successivo, di sviluppo sostenuto ma, per così dire, normale. Il caso *standard* è quello inglese che culminò nella Rivoluzione industriale.

Se la svolta ci fu tra fine dei Settanta e l'inizio degli Ottanta, va detto che ci furono eventi che la prepararono, anche se non vennero capiti e registrati come tali, cioè come avvisaglie di un rivolgimento radicale.

Da metà degli anni Sessanta le economie occidentali registrarono politiche economiche a singhiozzo dette *stop and go*; le politiche espansive duravano pochissimo e ai primi segni di surriscaldamento venivano frenate. Ma l'inflazione si propagò in tutte le economie industrializzate congiuntamente ad una situazione che si poteva chiamare di stagnazione, la cosiddetta *stagflazione*. Qui fallirono le politiche keynesiane; ma fallirono anche i teorici keynesiani che non riuscirono a elaborare le basi teoriche per nuove politiche economiche che potessero far fronte a questi fenomeni che non trovavano facile collocazione nella teoria.

La controrivoluzione antikeynesiana passò anche attraverso questa breccia.

La fine simbolica del periodo post-bellico è segnata dal premio Nobel per l'economia attribuito nel 1974 all'economista austriaco Friedrich von Hayek. Arci-nemico di Keynes fin dagli anni Trenta, il suo esordio teorico, nel 1929, era stato accolto da grandi attese. Due anni dopo, nel 1931, uscì *Prices and Production*, un testo che lo rese famoso, ma una base fragile per un premio Nobel tanti anni dopo quell'inizio. La sua stella teorica fu oscurata dal trionfo keynesiano, anche perchè la terapia per la Grande Depressione che si poteva ricavare dal suo lavoro - lasciate che i consumi crollino, prima o poi riprenderanno - era difficilmente digeribile. Nel dopoguerra, Hayek si dedicò alla filosofia politica e alla formulazione di un liberalismo radicale ostile a qualsiasi forma di intervento dello Stato in economia. Liberalismo, il suo, lontano anni luce dalla tradizione di John Stuart Mill, il grande economista inglese dell'Ottocento, linea a cui a pieno titolo apparteneva invece Keynes, aspramente, continuamente e astiosamente criticato da Hayek durante il periodo post-bellico.

Il suo premio Nobel segnalava un radicale riorientamento teorico delle *élites* politiche mondiali in senso anti-keynesiano.

Ma oltre alla voglia di recessione, che stava emergendo nelle *élites*, ci sono almeno altri due eventi politico-culturali che segnalavano la svolta incipiente.

Uno fu il rapporto del cosiddetto Club di Roma, a metà anni Settanta, sull'esaurimento delle risorse naturali. Le conclusioni derivavano da ipotesi restrittive, e comunque il mondo ha visto altri trent'anni di crescita, dimostrando che invenzioni sostitutive e risparmi energetico e materiale potevano spostare molto in là i *Limiti dello sviluppo*, che era il titolo del rapporto, e dimostrando anche la pretestuosità dello stesso. Nello stesso periodo, un altro rapporto firmato da Samuel Huntington, dal titolo la 'crisi della democrazia', riconfermava il messaggio. Il rapporto venne pubblicato, nel 1975, sotto l'egida della Commissione Trilaterale, un'organizzazione fondata nel 1973 da David Rockefeller, che riuniva politici, intellettuali e uomini d'affari. Il rapporto indicava come fattore critico *l'eccesso di domande* rivolte al sistema politico, dovute alle aspettative crescenti generate dal trentennio di crescita.

Il messaggio dei due rapporti era chiaro, Non ci si poteva più aspettare una crescita come quella dei trent'anni precedenti, in cui il reddito era cresciuto per tutti i gruppi sociali. Bisognava aspettarsi un drastico cambio di passo, motivato *malthusianamente* con l'esaurirsi delle risorse.

Così si era preparata la *caduta* del **terzo** pilastro.

La Svolta

4. La svolta degli anni Ottanta.

Agli inizi degli anni Ottanta le economie industriali furono mandate congiuntamente in recessione, con l'obiettivo immediato di domare un'inflazione refrattaria ai trattamenti keynesiani, ma anche con l'obiettivo più ambizioso di aprire un'epoca nuova. Un'epoca in cui come diceva la signora Thatcher 'la società non esiste, ci sono solo individui' o, come diceva il presidente Reagan, 'lo Stato non è la soluzione, è il problema'.

La recessione fu uno *shock*, non tanto e non solo economico, ma culturale. Le società dei paesi industrializzati non avevano mai visto - negli precedenti decenni post-bellici - anni di continuata recessione senza che i governi intervenissero: anzi, non avevano proprio visto recessioni durature, tranne un anno dopo il primo *shock* petrolifero. Ma le riunioni del G7, i primi sette paesi industrializzati del mondo, riunioni organizzate su iniziativa dal presidente francese Giscard d'Estaing, si susseguivano con discussioni inconcludenti. E quando nel 1981, il nuovo presidente francese Mitterand proverà a dissociarsi rilanciando l'economia dovrà smettere precipitosamente per l'impennata del *deficit* commerciale.

L'uscita dal *Trentennio*, per i paesi industrializzati, significò una lunga recessione. Ma ci fu anche un'altra crisi, che in un certo senso preparò e accompagnò il primo periodo della *Svolta*: la crisi del debito mondiale. Durante gli anni Settanta, in conseguenza dei due shock petroliferi e dell'abbandono del sistema di cambi fissi, si erano sviluppati mercati finanziari mondiali molto liquidi. Era diventato estremamente facile indebitarsi per molti paesi della periferia economica mondiale. Vi avevano fatto ricorso sia alcuni paesi produttori di petrolio, come Messico e Nigeria, sia molti paesi africani e alcuni paesi del campo socialista, in particolare Polonia e Ungheria. La situazione, che al-

lora riguardava però solo i *debiti sovrani* era analoga a quella recente dei cosiddetti debiti *sub-prime*. Ma allora i debitori, potenziali insolventi, cui però si faceva credito, erano Stati, e non privati. Si creò un squilibrio tra paesi produttori di petrolio in forte avanzo di bilancia dei pagamenti, paesi industrializzati in disavanzo per via dell'esplosione del prezzo dell'energia, e paesi indebitati.

Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, aveva proposto, nel 1979, una triangolazione. I paesi in avanzo avrebbero concesso prestiti ai paesi della periferia, questi avrebbero acquistato dai paesi industrializzati materie prime, i paesi industrializzati avrebbero venduto beni industriali ai paesi della periferia, e quindi i secondi avrebbero potuto pagare la bolletta petrolifera e i primi avrebbero potuto ripagare le rate del debito. Il piano fu rifiutato, e il debito dei paesi periferici esplose; quando nei primi anni Ottanta, il presidente della Fed fece una politica monetaria restrittiva, i tassi d'interesse si impennarono, le vendite dei paesi periferici a quelli industrializzati caddero, e quei paesi non furono in grado di ripagare i debiti.

Iniziò un lungo e duro periodo, per i paesi sudamericani, i paesi socialisti e i paesi africani. Per poter ristrutturare il debito⁴ e evitare il *default*, quei paesi dovettero sottoporsi alla disciplina del *Washington Consensus*. Il Fondo Monetario Internazionale divenne infatti il garante dei *pool* di banche, pubbliche e private, che intervenivano nella ristrutturazione. Ma la garanzia era *condizionata* all'accettazione di una serie di indicazioni vincolanti: smantellamento delle bardature nazionali che limitavano l'accesso di capitali esteri, deregolamentazione interna dei mercati, bilanci in pareggio e assoluta priorità data al ripagamento del debito. La regola si applicava indistintamente a tutti i paesi e partiva dall'idea che qualsiasi Stato debitore si dovesse comportare come un debitore privato, senza prendere in esame la possibilità che per gli Stati, a differenza che per gli individui, quella politica potesse rendere più difficile proprio quella restituzione del debito che si voleva garantire.

La crisi del debito durò per tutti gli anni Ottanta, e i paesi di Africa, America Latina e paesi dell'Est, sopportarono per il decennio condizioni molto difficili. **Non** si trattò una crisi derivante dagli assetti della *Svolta*, bensì di **una crisi di passaggio ai nuovi assetti**. In questa crisi del debito si bruciarono, per così dire, i postumi degli anni Settanta, della crisi dei vecchi assetti. Le condizioni di uscita dall'indebitamento costituirono di fatto la leva per introdurre, durante gli Ottanta, i primi istituti giuridici che, aprendo le economie di tutti quei paesi, prepararono la *globalizzazione*.

La recessione durerà fino al 1983, quando Reagan reflazionerà l'economia, per paura che una crisi finanziaria esplosa in Messico nel 1982 - in seguito alla crisi mondiale del debito - si propagasse al sistema bancario americano. Ma la recessione, e gli scontri vittoriosi con i sindacati, i cui casi più eclatanti furono quelli Thatcher-minatori in Inghilterra e Reagan-controllori di volo negli Usa, apriranno quel periodo che Ben Bernanke, oggi presidente della Fed, la banca centrale americana, chiamerà l'era della Grande Moderazione, cioè del duraturo abbattimento dell'inflazione; ma diceva inflazione e intendeva salari.

Reflazionare significa fare politiche espansive. In effetti, il deficit del bilancio dello Stato degli Usa tornerà ad aumentare e a restare elevato, nonostante i proclami in contrario. Eppure ci sono due differenze fondamentali rispetto al periodo precedente. Il *deficit* viene rilanciato perché le *élites* politiche, seppur escludendo l'uso sistematico di politiche keynesiane, sanno bene che queste sono la strumentazione necessaria contro le fasi recessive. Inoltre il *deficit* viene usato in senso redistributivo ma, stavolta, da ceti meno abbienti a quelli più abbienti, grazie a sgravi fiscali che rendono le imposte meno progressive: inizia l'era della *redistribuzione inversa*. Questo era, infatti, il vero obiettivo di quelle politiche, come dichiarò candidamente David Stockman, Direttore dell'*Office of Management and Budget* sotto Reagan, personaggio cruciale della politica di ridimensionamento del *Welfare*.

In quel periodo, inoltre, attrassero l'attenzione due fenomeni convergenti, iniziati già prima degli Ottanta, ma esplosi durante: de-industrializzazione e terziarizzazione. La de-industrializzazione, in quel periodo non era tanto dovuto a uno spostamento della produzione in quelli che oggi chiamiamo paesi emergenti, allora molto difficoltoso, quanto a drastiche razionalizzazioni e conseguente riduzione dell'occupazione industriale. Dall'altro lato, la crescita dei servizi alla famiglia andava avanti già da molto tempo; quella dell'occupazione governativa anche. La maggiore novità era costituita dalla crescita dei servizi alle imprese. In parte si trattava di nuove funzioni, in parte dall'esternalizzazione di vecchie, cioè di occupazione spostata al di fuori delle imprese. Anche questo era un segno di svolta rispetto al trentennio precedente.

Possiamo cominciare a tracciare un primo schizzo del nuovo quadro sistemico del funzionamento dell'economia. All'interno, le politiche keynesiane di spesa come stimolo sono abbandonate dai governi e ostracizzate dagli economisti, anche se i deficit di bilancio, per quanto in misura più ridotta, sono accettati, ma sempre con l'idea di una loro riduzione e, magari, una futura eliminazione. La politica fiscale ritenuta più ammissibile sono gli sgravi fiscali, mirati prevalentemente ai redditi medio-alti. La politica monetaria diventa lo strumento principe di controllo dell'inflazione, ma anche per dare stimoli quando occorre.

Oltre agli Usa, un'altra eccezione notevole è stata l'Italia che mantenne e incrementò il *deficit* del bilancio, pur dopo

⁴ Cioè rinviare il pagamento delle rate dovute, con nuovi prestiti e nuovi interessi.

il 1981, data dopo la quale la Banca d'Italia, seguendo le linee del Sistema monetario europeo⁵, cessò di finanziarlo emettendo moneta. Fu questa politica che fece esplodere il debito pubblico, e che da vent'anni costringe i governi a continui e reiterati tagli di spese. Eccezione potenzialmente suicida, in quanto l'Italia, già inserita nel Sistema monetario europeo, a differenza degli Usa, aveva una limitata *sovranità monetaria* che, con i successivi sviluppi europei post-1992, come vedremo, sarebbe stata ulteriormente ridotta.

Sul piano internazionale il sistema era diventato a cambi flessibili, per quanto nell'ambito del cosiddetto Serpente monetario cui aderivano i paesi della Comunità europea la flessibilità fosse limitata. C'erano due varianti importanti rispetto all'anteguerra. Non vi era più una base rigida del sistema. Il dollaro era la valuta di riserva mondiale, in quanto chiunque era ed è disposto ad accettare dollari in cambio di merci. Siccome il dollaro è emesso dalla Banca centrale Usa, gli Usa sono gli arbitri della liquidità mondiale. Esistevano altre valute 'pesanti', il marco e lo yen, ma nessuna aveva la posizione del dollaro.

Il sistema finanziario internazionale si muoveva liberamente, apparentemente non più vincolato da istituzioni sovranazionali ma, nei momenti critici, si vide che le Banche centrali, agendo di conserva, erano ancor in grado di fare una *overrule*⁶ sui mercati. Lo si vedrà nel 1985, quando una dichiarazione congiunta delle cinque maggiori banche centrali di Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia e Inghilterra - siglata all'hotel Plaza di New York - provocherà una svalutazione del dollaro su marco e yen dalla sera alla mattina, dopo che la sua continua rivalutazione era sembrata, durante gli anni precedenti, inarrestabile.

5. I meccanismi critici impliciti.

Abbiamo visto alcuni passi di fuoriuscita dal mondo postbellico. Cambi flessibili, abolizione delle politiche keynesiane di sostegno di domanda. Ma allora ci si può chiedere, quali sono gli elementi trainanti del nuovo assetto?

Sono sostanzialmente tre, due reale e uno finanziario. Il primo reale è il nuovo ciclo di diffusione dell'informatizzazione dell'economia; l'unico nuovo ciclo espansivo *schumpeteriano* dopo quello dell'auto iniziato negli anni Venti, e continuato nel dopoguerra. Il processo che aveva portato al decollo del nuovo ciclo era cominciato da tempo ma, fino agli anni Sessanta, l'informatizzazione si resse su gigantesche spese pubbliche, prima a per via della guerra e poi della corsa allo spazio poi. Contemporaneamente la domanda era solo quella di calcolatori di grandi dimensioni, i *mainframe*, domanda trainata da grandi enti: grandi imprese, università, amministrazioni pubbliche.

È solo con gli anni Settanta, con la svolta della sbocco di mercato della miniaturizzazione stimolata dalla corsa allo spazio, con il fenomeno noto con il nome di Silicon Valley, che si aprono gli spazi sterminati dei mercati privati di massa. Ma questa dinamica in realtà, che comincia a muoversi negli Ottanta, arriverà ai suoi massimi, e alla crisi, solo nei Novanta.

Il secondo fattore reale è la redistribuzione del reddito a favore dei ceti più abbienti, ottenuta via defiscalizzazione dei redditi medio-alti e anche con il freno alla dinamica salariale. La spesa di consumi di massa dei redditi medi e medio-bassi, che aveva sostenuto la dinamica del reddito durante il periodo delle politiche keynesiane, sarà sostituito da un rilancio dei consumi dei redditi medio-alti e alti, in cui una parte via via crescente, soprattutto a partire dagli anni Novanta, l'avranno i consumi di lusso. Questi consumi saranno a sua stimolati anche dai guadagni diffusi ottenuti grazie all'euforia di Borsa per i corsi continuamente crescenti.

Dal lato finanziario, inizia negli anni Ottanta l'espansione del debito privato, per tutto il dopoguerra abbastanza contenuto; espansione che accelererà negli anni Novanta, per esplodere nell'ultimo decennio fino a raggiungere quasi quattro volte il livello del prodotto interno lordo, il Pil; ricordiamo che, se il debito pubblico supera il 50% del Pil, scattano i primi allarmi, mentre su questa espansione abnorme nessuno disse nulla fino all'esplosione.

Il punto è che, venendo meno lo stimolo dato dal *deficit*, ma anche l'immissione di liquidità nel sistema conseguente al deficit, il credito privato diventa l'unica molla del sistema e, congiuntamente, la politica monetaria delle banche centrali diventa l'unico strumento di governo del sistema. Credito per finanziare le imprese, credito per finanziare la Borsa, credito per finanziare i consumi.

La società diventa automaticamente una società basata sull'indebitamento. Ma il debito speso diventa liquidità per chi incassa. Liquidità che deve trovare un piazzamento fruttuoso; cioè in Borsa. Questo meccanismo sviluppa i due lati del mercato borsistico: la domanda di titoli e l'offerta, sia privati che pubblici. Tutto ciò fu aiutato da una linea generale di rimozione di vincoli giuridici all'attività economica, la cosiddetta *deregulation*.

Negli anni Ottanta la Borsa fu presa da grande effervescenza. Perfino in Italia, paese con una Borsa sottosviluppata, le famiglie si riversarono in Borsa. Furono possibile scalate a grandi imprese, grazie alla liquidità che circolava in Borsa, che in altri tempi sarebbero state impossibili, come quella di Gardini alla Montedison. Negli Stati Uniti si

⁵ Lo Sme, Sistema monetario europeo, detto giornalmisticamente Serpente monetario, era un accordo tra la maggior parte dei paesi aderenti alla Comunità economica europea, fissava degli ambiti determinati di fluttuazione delle proprie valute rispetto a un riferimento costituito da una 'media' delle valute aderenti.

⁶ Come si dice quando l'arbitro di sedia a tennis, rovescia la decisione degli arbitri sul campo.

scatenò la fantasia delle transazioni e dell'offerta di titoli. Fusioni, acquisizioni, rivendite, titoli 'spazzatura', cioè con nessuna garanzia di restituzione della somma pagata all'acquisto; ma l'importante era piazzarli, o rivenderli, appena comprati. meccanismo che diventò scientifico vent'anni dopo.

L'euforia del mercato di titoli ad alto reddito, anche se poco garantiti, i *junk bonds*, congiuntamente alla febbre degli scalate cosiddette *leveraged buy out*, scalate mediante indebitamento, cui seguivano spezzettamento e rivendita delle società così acquisite, diede luogo a una serie di frodi. Nel 1990, l'autore più noto di queste operazioni fraudolente, Michael Milliken, portato poi sullo schermo da Michel Douglas nel film *Wall Street*, venne arrestato e condannato a pene severe. Ma ciò non fermò il ripetersi dell'euforia e delle frodi.

Nell'autunno 1987, complice anche l'informatizzazione delle transazioni, non ancora ben sperimentata, ci fu un crollo di Borsa di gravità paragonabile solo al crollo del 1929. Ci fu, in effetti, un certo panico, e ci si interrogò se crisi avesse potuto ripetersi una crisi come quella di allora. Ma le autorità monetarie mondiali si affrettarono a iniettare liquidità per impedire che si innescasse una catena di fallimenti. Il 1988 fu un anno di espansione, che mise a tacere tutti i timori, anche se ci fu una coda recessiva, nel 1990-91, crisi che favorì, com'è noto, la prima elezione di Clinton a presidente degli Stati Uniti.

Per tutti gli anni Ottanta c'era stata polemica nei confronti dei cosiddetti *deficit gemelli* degli Stati Uniti: il deficit del bilancio dello Stato, e quello del commercio con l'estero. La polemica era basata sul punto di vista della cosiddetta *supply side economics*, cioè l'economia dell'offerta, la cui versione caricaturale era la *curva di Laffer*, un grafichetto tracciato su un tovagliolo da un certo Laffer da cui si traeva la tesi che minore la pressione fiscale maggiore il reddito, ovviamente ignorando che la conclusione poteva essere altrettanto plausibilmente opposta, che maggiore il reddito nazionale minore sarebbe risultata la pressione fiscale.

In realtà i due gemelli non erano due difetti concomitanti, come voleva l'ortodossia *supply side*, bensì vi era una ragione inconfessabile per il primo, e un rapporto di generazione tra i due. Il *deficit* del bilancio dello Stato, ingente nonostante le ripetute leggi emanate a partire dalla metà degli Ottanta per introdurre un rigida disciplina fiscale, ha sostenuto la fuoriuscita dalla recessione dei primi Ottanta, e poi l'espansione e la redistribuzione al contrario: strumento keynesiano al servizio del rovesciamento delle politiche keynesiane. Il deficit della bilancia commerciale era invece l'esito della tendenza alla deindustrializzazione, per cui parte del reddito generato, anche grazie al *deficit* del bilancio statale, alimentava la domanda di beni prodotti all'estero.

Il ciclo reaganiano giunse alla fine con la crisi del 1990-91, crisi sulle cui ragioni le opinioni sono divise, ma sembra indubbio che vi abbia avuto un ruolo importante una caduta dei consumi interni. Questa caduta ha a che fare con quello che è stato chiamato l'«effetto ricchezza» ed è legato all'espansione del ruolo delle Borse, e alla crescita sostenuta del valore dei titoli. Crescita che ha una prima battuta d'arresto con la crisi del 1987. In parallelo alla crisi di Borsa del 1987, maturava una crisi del mercato immobiliare che, dal 1986 al 1989 provocò il fallimento di un grandissimo numero di cosiddette *Savings and Loans banks*, cioè istituzioni che tenevano depositi a risparmio e facevano prestiti ipotecari per acquistare case. Espansione e fallimento sono legati all'andamento del mercato immobiliare, in cui si crea un'interazione tra mercato rialzista e «effetto ricchezza» dello stesso tipo di quello che si crea in Borsa. Questo meccanismo lavora ovviamente nei due sensi: stimolando i consumi quando la borsa cresce e deprimendoli quando cala. Nella crisi 1990-91 aveva lavorato in negativo, per poi lavorare in positivo negli anni Novanta.

6. Il Big Bang: il completamento della Svolta.

Viene chiamata *Big Bang* la riforma della Borsa inglese che fu introdotta il 27 ottobre 1986 dalla signora Thatcher. La riforma introduceva una radicale *deregulation* del mercato borsistico, consistente nell'abolizione della distinzione tra agenti di borsa per conto terzi, i *brokers*, e quelli in proprio, i *jobbers*. Questa riforma, unitamente all'eliminazione di qualsiasi ostacolo all'accesso alle operazioni della Borsa di Londra, precedentemente riservato alla tradizionali case di *brokeraggio* inglesi, trasformò la piazza londinese in una piazza aperta, in cui le operazioni potevano avvenire per via informatica. Londra, sempre piazza importante, fu così lanciata ai vertici mondiali, seconda solo a *Wall Street*. Ma la vera importanza del *Big Bang* non è stata solo, o tanto, quella di rilanciare a livelli mondiali l'importanza della Borsa di Londra, fattore che aiuterà, non poco, il *New Labour*, dieci anni dopo, a realizzare le proprie promesse elettorali, quanto piuttosto perché fu la mossa definitiva che completava l'assetto post-svolta, e gli dava un tipo di dimensione mondiale quale non si vedeva dal ventennio precedente alla prima guerra mondiale.

Il trentennio keynesiano aveva visto una crescita moderata dei paesi in via di sviluppo. Questo aveva generato una vasta e importante letteratura sui problemi dello sviluppo. La crescita di questi paesi, pur riducendo, complessivamente, in certi periodi, il divario con i paesi industrializzati, non aveva mai avuto le caratteristiche impetuose del decollo, come le vediamo oggi per alcuni paesi, Cina, India e Brasile.

Le ragioni erano probabilmente di due ordini: uno politico e l'altro economico. Quello politico, la guerra fredda, faceva sì che l'ampia area del mondo al di fuori dei paesi occidentali e del campo socialista, fosse teatro di concor-

renza tra i due blocchi per l'influenza. Venivano privilegiati i gruppi dirigenti locali fedeli nei rispettivi campi. E, soprattutto, da parte statunitense furono combattuti gruppi politici locali la cui maggiore colpa era di essere dei nazionalisti che avrebbero voluto diminuire la dipendenza economica dei loro paesi, sia limitando l'influenza delle grandi imprese multinazionali che avevano o miravano ad avere il controllo delle risorse naturali di quei paesi, sia con strategie economiche orientate alla crescita interna, mediante una chiusura dei mercati interni; una strategia propugnata per la prima volta a metà Ottocento dall'economista tedesco Friedrich List, e alla base del decollo di almeno quattro grandi paesi: Germania, Italia, Russia e Giappone.

Dal lato economico, la stessa struttura per isole, delineata sopra, rendeva difficoltosa la circolazione di capitali privati. I flussi finanziari orientati verso i paesi in via di sviluppo passavano soprattutto attraverso agenzie statali, il che ne limitava sia l'entità sia l'utilizzo. Agli ostacoli sociali interni, analizzati dalla teoria dello sviluppo, sia aggiungeva un sistema finanziario internazionale poco dinamico nei confronti del tema dello sviluppo.

Il risultato del *Big Bang* fu la costituzione di un sistema interrelato mondiale aperto di borse, su cui non tramontava mai il sole. Un sistema mondiale di Borse c'era anche prima, ma la *deregulation* facilitava rapporti e transazioni, e facilitava uno sviluppo impetuoso dal lato della domanda e dell'offerta di titoli. Nuove imprese in giro per il mondo ingrossavano l'offerta, e la domanda veniva stimolata dall'offerta stessa. In questo modo capitali potevano muoversi facilmente da un punto e l'altro del globo, e finanziare le nuove iniziative che le condizioni locali rendevano profittevoli.

In quegli stessi anni, molti paesi avevano smantellato le bardature *listiane*, cioè quelle delle chiusure dei mercati interni all'influenza esterna per permettere all'industria locale di crescere. Questa strategia aveva avuto successo nei paesi menzionati sopra, ma negli altri paesi molto meno. Un po' in India e in Corea, meno nel Sud-est asiatico, pochissimo in Africa. Queste strategie erano collassate sotto il peso di inefficienza e corruzione. La caduta dell'Urss e la rescissione dei legami con molti paesi in via di sviluppo diede l'ultimo colpo.

Lo smantellamento delle barriere all'apertura delle economie riportava le lancette del tempo agli ultimi decenni dell'Ottocento, quando il mondo era aperto ai capitali britannici, ma anche francesi e tedeschi, che avevano dato un primo decollo all'Argentina, e dilagato con investimenti dal Cairo a Pechino. L'epoca, l'*imperialismo*, di cui avevano parlato nei loro libri Hobson, Lenin e Rosa Luxemburg. Quella situazione non si era più ripetuta: dopo la prima guerra mondiale la finanza mondiale era caduta nel caos, e dopo la seconda i movimenti di capitale erano stati strettamente regolati.

La scena era pronta: c'erano nuovi e numerosi paesi in giro per il mondo con un minimo di cultura industriale acquisita, come lavoratori e impianti, decisi ad aprirsi all'influsso di capitali e competenze estere; c'erano investitori in giro per il mondo desiderosi di investire dovunque la profittabilità fosse stata decisamente più alta che nei paesi di vecchia industrializzazione; c'era un sistema, borsistico e finanziario in grado di mettere in contatto i due lati lontani della storia.

C'erano le condizioni per la nuova fase di *globalizzazione*, in cui i paesi emergenti non fornivano più solo materie prime, ma anche produzione e, in prospettiva, consumatori. La globalizzazione non è una novità: il capitalismo è nato globale. Ma è una novità questo tipo di globalizzazione nei due lati, politico ed economico. Politico perché la libertà dei mercati è accettata come postulato sociale fondamentale nel mondo intero. A differenza della situazione di poco precedente quando una parte consistente, il campo socialista, lo rifiutava, e influenzava anche altre parti. Economico, perché il monopolio delle società, e dei lavoratori occidentali, sulla produzione - nel senso che solo nei paesi industrializzati si potevano produrre certi prodotti - e sul consumo - nel senso che solo nei paesi industrializzati c'erano i redditi per sostenere consumi di massa - stava per finire.

Ci sarebbero voluti alcuni anni perché queste possibilità si realizzassero, ma i pezzi del meccanismo erano già a loro posto. Era solo questione di tempo. Il *Big Bang* aveva suonato la campanella dell'ultimo giro.

Interludio: da un mondo unico a un mondo unico.

7. 1917. Affonda il mondo liberale.

Un grande storico inglese, Eric Hobsbawm, ha definito il secolo scorso come il Secolo Breve, un secolo che va dal 1914 al 1989. Il 1914, data d'inizio della Prima Guerra Mondiale, è la data della rottura dell'unità del mondo che si può chiamare *latu sensu* liberale, mentre la data finale, il 1989, è la data dell'inizio simbolico del processo, concluso formalmente solo nel 1991, di chiusura della maggiore sfida a quel mondo: la Russia sovietica e l'esperienza dell'economia pianificata come alternativa all'economia di mercato. Ovviamente la periodizzazione ha fatto discutere gli storici, se quelle date fossero cruciali, se e quanto quella rottura fosse rilevante per definire il secolo e i processi storici correlati. Ma è del tutto irrilevante per quello che segue decidere tra Hobsbawm e gli altri storici, perché dal punto di vista degli assetti economici del mondo effettivamente le due date sono fondamentali.

Se la prima data, il 1914, sembra molto lontana, la seconda, il 1989, cade in un momento cruciale per la compren-

sione della crisi scoppiata nel biennio 2007-09; il 1989 e ancor più il 1991 rappresentano insieme un evento significativo nel quadro della catena di processi in esame, che culmina nella crisi recente.

Dal punto di vista economico, il mondo che possiamo chiamare la 'piattaforma industriale europea', includendo sia tutti i paesi europei e i paesi extra-europei filiazioni di potenze europee che prima del 1914 avevano avuto un *decollo* economico, era in effetti un mondo *liberale* anche se comprendeva paesi come l'Impero germanico, quello austro-ungarico e la Russia zarista, i cui assetti politici erano più vicini all'*ancien régime* che a quelli liberali dell'Ottocento.

Il periodo 1870-1914 è il periodo del trionfo del *gold-standard*, del *decollo* industriale di molti paesi - tra cui Russia, Italia e Germania -, dell'espansione della colonizzazione mondiale e del suo ampliamento alle potenze europee *late comer*, come Italia e Germania; della proiezione economica mondiale delle economie industriali centrata non più solo sull'esportazioni di merci ma anche di capitali, come illustrato da Hobson e dalla Luxemburg; dello stabilimento di un sistema finanziario mondiale che comprende *tutti* i paesi della 'piattaforma'. L'Età degli Imperi, l'aveva chiamata Hobsbawn. Oggi diremmo: una fase di intensa *globalizzazione*.

Su questo mondo, le cui *élites* economiche e politiche si conoscevano, si frequentavano e frequentavano le stesse località, da Deauville a Gstaad, e che aveva raggiunto una grande uniformità di stili di vita e di punti culturali di riferimento si abbatté la Grande Guerra. Dopo questo sconvolgimento, l'assetto *liberale* subirà, dal 1917 al 1929, quattro crisi gravissime: in Russia, nel 1917, sia dal lato politico che da quello economico, in Italia nel 1922 dal lato politico, nel 1929 negli Stati Uniti dal lato economico, e di nuovo solo dal lato politico in Germania nel 1933; in un qualche modo la prima crisi è all'origine della catena delle successive.

Solo John Maynard Keynes e Ernst Jünger, sul versante economico il primo, nel suo *Le conseguenze economiche della pace*, e su quello letterario il secondo, intuirono con la loro sensibilità che la guerra del 1914-18, la *Tempesta d'acciaio*⁷ come l'aveva chiamata Jünger, aveva fatto sprofondare le basi morali dell'ordine prebellico.

Era, peraltro, difficile accorgersi dell'incombere delle crisi dalla reggia di Versailles dove nel 1919 si svolse la Conferenza di Pace, a cui partecipò anche Keynes, come esperto economico del governo inglese. A Versailles, infatti, accorrevano capi di Stato e di governo da tutte le parti del mondo, tutti a chiedere alle potenze vincitrici di regolare gli assetti mondiali. Da quella sede trionfale era difficile sentire i brontolii sotterranei, a parte quelli temutissimi dell'espansione della rivoluzione russa; d'altronde, i politici non se accorgono quasi mai.

In Russia, nel febbraio 1917⁸, con l'insediamento del governo del partito liberal-moderato dei Cadetti, appoggiato all'estero da Francia e Inghilterra, e seguito dall'abdicazione dello zar Nicola II, si era completato un assetto *liberale*, dopo che, dal 1891 al 1903, sotto il Ministro delle Finanze conte Witte, seguace delle teorie dell'economista tedesco Friedrich List, la Russia aveva avuto il suo primo *decollo* industriale.

Ovviamente intorno c'era ancora un paese agricolo e arcaico, e il capitalismo sviluppato era ancora tutto da costruire, come sostenevano anche i 'marxisti della cattedra', ma il nucleo centrale liberale - governo liberale *più* base industriale - era finalmente costituito. Ma era un nucleo debole, da cui un dualismo di potere con le formazioni politiche rivoluzionarie che si risolse nell'ottobre 1917 nel culmine simbolico della presa del Palazzo d'Inverno.

La presa del potere da parte del POSDR(b), il Partito Operaio SocialDemocratico Russo (bolcevico)⁹ - il nome comunista sarà assunto solo nel 1918 -, che fu ancora lungo e contrastato sia all'interno che dall'esterno, mise all'ordine del giorno oltre che la costruzione di un assetto politico monopartito, la cosiddetta *dittatura del proletariato*, anche la realizzazione del suo progetto fondamentale: l'abolizione del mercato e la costruzione di un'*economia pianificata*. Le vicende di piano¹⁰ e mercato nel primo decennio della Russia sovietica saranno molto complesse e non lineari ma, a partire dal 1929, la strada della pianificazione dell'intera economia sarà intrapresa con decisione. La crisi russa fece emergere un assetto al tempo stesso *anticapitalistico* e *antiliberal*.

La rivoluzione russa a sua volta diede un forte impulso ad analoghi tentativi in Germania e Italia - "fare come in Russia", si diceva -. Questi tentativi, per quanto falliti già nel biennio 1919-20, diedero avvio a un contro-movimento di reazione politica che portò quasi immediatamente, nel 1922, alla crisi dell'assetto liberale in Italia con la Marcia su Roma e il primo Governo del capo del partito fascista Benito Mussolini e, ma solo dopo un decennio, alla presa del potere nel 1933 in Germania da parte di Adolf Hitler e del partito nazista, lo NSDAP, ascesa favorita anche dalla terribile depressione conseguente alla crisi del 1929, e alle politiche deflazionistiche del ministero Brüning nel 1931.

La crisi degli assetti liberali di questi due paesi è politica: gli esiti sono *antiliberali* ma non *anti-capitalistici*. Il che non significa che siano mantenuti intatti gli assetti liberali di mercato. I gruppi dirigenti industriali e finanziari sono

⁷ Titolo del libro di Jünger sulle esperienze di guerra.

⁸ Secondo il calendario gregoriano; così come il giorno della Rivoluzione d'Ottobre, il 25, corrisponde al 7 novembre secondo il nostro calendario.

⁹ *Bolcevico* vuol dire in russo 'maggioritario'; Prima del 1903 c'era solo il POSDR, dopo la scissione la frazione di maggioranza fondò il nuovo POSDR(b) per distinguersi dalla frazione di minoranza, i *mensevichi*.

¹⁰ Al posto dell'espressione 'economia pianificata', verrà usata in seguito spesso il termine 'piano', come assetto economico-giuridico complessivo opposto a quello definito dal termine 'mercato'.

cooptati all'interno di strutture statali dirigiste con varie modalità e con diversi gradi di integrazione nei due paesi. Ma, soprattutto dopo la crisi del 1929, in Italia sono istituite organizzazioni di intervento diretto dello stato nell'economia, come l'Iri, destinato al lato industriale e Mediobanca, al lato finanziario dell'intervento, mentre in Germania, dal 1934, l'economia viene riorganizzata dirigisticamente per preparare la guerra.

La quarta crisi è quella del 1929. L'economia statunitense aveva registrato una vera esplosione negli anni Venti, e la sua è la crisi di un processo contraddistinto dall'assenza di regole. L'uscita dalla crisi, guidata dal presidente Roosevelt, consistette in un'uscita di regolazione: inizia l'intervento diretto dello Stato a sostegno della domanda globale, anche se le dimensioni sono molto lontane da quelle belliche e pos-belliche; viene riformato il sistema bancario e rescissi gli intrecci che possono generare crisi con il *Glass-Steagall Act*, il cui contenuto è simile a quello della legge bancaria italiana del 1936, con la separazione di banca e impresa; inoltre la presenza e il conflitto sindacale ottengono nuova legittimazione.

Si tratta di un'uscita dalla crisi politicamente *liberale* e economicamente *capitalism friendly*. Un grande economista polacco, Michał Kalecki parlerà, nel 1970, della politica rooseveltiana come di una *Riforma Cruciale* del capitalismo, allo scopo di evocare la necessità di un'analoga riforma della pianificazione socialista che, come vedremo, non verterà. L'impostazione di Roosevelt è politicamente parallela a quella di Keynes che riassumerà, nel 1936, la soluzione della crisi dal punto di vista economico, affermando che il mercato **non** ha meccanismi *automatici* per il mantenimento del pieno impiego, quando c'è, o per tornarvi, in caso ne esca, da cui la necessità di un intervento statale nella crisi per *salvare il mercato*.

Il decennio 1917-1929 mise in discussione il rapporto, fino a quel momento ritenuto scontato tra *capitalismo* e *democrazia*. A partire dagli anni Trenta ci sarà una fioritura di letteratura sul controllo dell'economia, sulla pianificazione e sulla stagnazione che, si paventava, avrebbe segnato il futuro del capitalismo. Anche Joseph Schumpeter, da un punto di vista di conservatore, preconizzava una specie di *eutanasia* del capitalismo, con il passaggio del timone dagli *imprenditori* ai *manager*; tesi che si inseriva in un filone di quegli anni del futuro del capitalismo come *capitalismo manageriale*.

In realtà, come sappiamo, le cose andarono diversamente. Gli economisti sono decisamente sfortunati nelle prefigurazioni degli andamenti futuri del capitalismo: negli anni Trenta, preconizzandone l'esaurimento, e negli anni pre-2007, magnificandone il luminoso presente, prodromo di ancor più luminoso futuro.

La Seconda Guerra Mondiale cancellò la minaccia politica dei fascismi, e le politiche keynesiane del dopoguerra vanificarono le cupe previsioni di stagnazione. Ma era rimasta - dato che la Russia era tra le potenze vincitrici del conflitto - la sfida della pianificazione sovietica, come alternativa ritenuta dai suoi fautori più produttiva e in grado di assicurare un maggior benessere generale, grazie alla distribuzione del reddito più egualitaria rispetto al capitalismo.

8. 1989. *Fallisce la sfida socialista.*

Prima della Prima Guerra Mondiale il mondo era diviso in **due**, il mondo *liberale* della 'piattaforma europea', e gli *altri*.

Gli *altri* potevano avere un qualsiasi *status*: la Cina formalmente indipendente, ma in cui e su cui le potenze occidentali avevano mire. Il Giappone, dall'epoca della Rivoluzione Meiji¹¹ impegnato nella rincorsa modernizzante, l'Impero ottomano di cui tutti aspettavano la fine, l'India *dominion* dell'Inghilterra, paesi colonizzati o con vari *status* di dipendenza da potenze europee, paesi indipendenti dell'America Latina, ma con vincoli di dipendenza economica, o semplicemente paesi al margine economico e politico mondiale. Ma **nessuno** degli *altri* era stato, nei decenni precedenti, in grado di contestare il potere europeo, né lo voleva, come si vide a Versailles.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, invece, il modo era diviso in **tre**. I paesi industrializzati ad assetti politici liberali, il cosiddetto *Occidente*. I paesi socialisti, a partito unico e pianificazione economica: la Russia e gli altri paesi dell'Est europeo e, dopo il 1949, la Cina. Poi c'era il Terzo Mondo: un indistinto universo di paesi o ex-coloniali - la decolonizzazione era avanzata impetuosamente dopo la guerra - o semplicemente marginali, su cui si giocava, politicamente, ideologicamente e talvolta anche militarmente, la sfida tra i due blocchi.

La sfida sull'*efficienza* economica era uno degli assi portanti del confronto tra i primi due gruppi. Dopo la caduta dell'Unione sovietica si è affermata l'opinione per cui la pianificazione era stato un sistema fallimentare. Quest'opinione poggia anche sul dibattito degli anni Venti sull'impossibilità del calcolo economico in un'economia pianificata, impossibilità di calcolo che sostanzialmente implica l'impossibilità *tout court* della pianificazione economica.

Le cose non sono così semplici. Risultati ce ne sono stati. La base industriale costruita sotto lo zarismo venne sviluppata, espandendo la strategia *listiana* di Witte, al punto da poter reggere il confronto durante la guerra con una potenza industriale mondiale come la Germania. L'istruzione fu sviluppata al punto che il settore scientifico-mili-

¹¹ Nel 1870, finisce l'epoca che comunemente si ritiene *feudale* del Giappone, con la sconfitta dell'ultimo *shogun*, e venne accelerato il processo di modernizzazione già iniziato dall'imperatore Meiji.

tare russo poté reggere per alcuni decenni il confronto spaziale con una potenza scientifico-industriale come gli Stati Uniti. Nonostante la relativamente bassa produttività complessiva del sistema economico e nonostante la quota elevata di reddito assorbita dagli sforzi militare e per l'accumulazione il sistema raggiunse, tra i Cinquanta e dei Sessanta, grazie anche alla distribuzione relativamente egualitaria del fondo di consumo, un livello base di consumi di massa decoroso per un'economia industriale avanzata. Questo diede l'illusione di un possibile sorpasso dell'economia capitalistica, come allora annunciò Nikita Khrusciov, Segretario Generale del partito comunista. In realtà le cose stavano diversamente.

Vi erano limiti profondi nella pianificazione sovietica che necessitavano di radicale correzione, che mancò; mancanza che alla lunga portò all'implosione. L'intreccio di partito unico e organi di pianificazione non lasciava alcuna autonomia decisionale alle imprese. Nella prima fase, di sviluppo estensivo, e di obiettivi generali semplici: crescita la più rapida possibile dell'industria pesante, questo limite non venne avvertito. Ma quando, ci si dovette porre l'obiettivo di aumentare i consumi, questo limite di autonomia impedì alle imprese di seguire e soddisfare i bisogni dei consumatori. Inoltre, l'obiettivo primario dell'ampliamento industriale non venne mai abbandonato, ma solo volta per volta frenato solo temporaneamente; il che diede luogo, durante gli anni Sessanta, a uno *stop and go* tra consumi e accumulazione.

Alcuni paesi, tra cui la Polonia, tentarono di uscire dalla forbice consumi-investimenti, indebitandosi per acquistare beni capitali con cui produrre a condizioni competitive merci esportabili che, a loro volta, avrebbero consentito di ripagare il debito. Ma già la prima crisi petrolifera, nel 1973, fece fallire quella rischiosa strategia. La Polonia fu costretta a ridurre le importazioni ma anche, di conseguenza le esportazioni, e il debito esplose. Con la seconda crisi petrolifera, per Polonia e Ungheria la situazione debitoria divenne ingovernabile, come si è già visto. Solo dopo la caduta dei regimi socialisti parte di quel debito fu condonato.

Senza un deciso cambio di passo, l'economia pianificata in Unione sovietica, come negli altri paesi socialisti, non avrebbe retto, come si vide, il confronto con il dinamismo delle economie occidentali. Si sviluppò, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, un dibattito sulle riforme dell'economia pianificata basata sull'eventuale introduzione di elementi di economia di mercato. Iniziatori ne furono Michal Kalecki e Oskar Lange, due economisti polacchi di rilievo del periodo tra le due guerre; continuarono i loro allievi e altri economisti ungheresi durante tutti gli anni Sessanta e Settanta. Alcune riforme furono anche introdotte in alcuni paesi, soprattutto in Ungheria, ma furono soggette a *stop and go* politico, a secondo che la resistenza dei settori anti-riformatori dell'apparato prevalesse sui favorevoli, o viceversa.

La battuta d'arresto più clamorosa del processo di riforma fu l'invasione della Cecoslovacchia nel 1968. Non è azzardato pensare che quello fu l'inizio della fine. Kalecki, ancora nel 1970, rilanciò l'idea della Riforma Cruciale: così come, diceva, il capitalismo aveva saputo riformarsi e ripartire grazie all'introduzione di elementi *latu sensu* pianificatori, così la pianificazione doveva riformarsi e rilanciarsi introducendo elementi di mercato.

Ma le cose andarono diversamente. Negli anni Ottanta gli economisti sostenitori della riforma economica arrivarono alla conclusione della sua impossibilità. Per riformare l'economia bisognava riformare la politica e lo Stato, e tutto indicava che non vi era alcuno spazio per questa riforma, per cui l'unica riforma possibile del *piano* era passare al *mercato*. Due economisti polacchi, Laski e Brus, allievi rispettivamente di Kalecki e Lange, trassero questa conclusione già nel titolo ironico del libro scritto insieme verso la fine degli Ottanta: *From Marx to market*, da Marx al mercato.

(La smentita alla tesi, con la compresenza in Cina di un mercato apparentemente sregolato e di un partito comunista apparentemente saldo in sella, è un mistero della fede che questo non è il luogo e l'occasione per discutere).

Ovviamente c'erano anche gravissimi problemi politici nell'assetto della Russia sovietica che qui non si possono discutere, ma che possono essere sintetizzati in una frase: non si può governare con gli stessi strumenti (dittatoriali) di tipo ideologico, politico, statale e costituzionale una popolazione quasi totalmente analfabeta come quella russa pre-1917, e una cui la stessa politica del regime ha assicurato un elevato livello di istruzione. Conscio anche di questo, Gorbaciov fece, a partire dal 1985, un tentativo tardivo di far emergere le spontaneità latenti nella società russa, nella speranza di poterle chiamare a sostenere un progetto di riforma dell'economia, della politica e dello Stato. Ma il suo tentativo si infranse contro la resistenza dell'alta *nomenklatura*, che preferì il caos eltsiniano alla riforma gorbacioviana.

Da tempo la *nomenklatura* era insofferente dei vincoli *interni* che l'esercizio *collettivo* di un potere *senza limiti esterni* - portato ideologico, ma non solo, della rivoluzione del 1917 - poneva all'esercizio *individuale* dello stesso; per cui preferirono abbatterlo, piuttosto che limitarlo, come proponeva Gorbaciov. L'assetto politico dell'Unione sovietica non crollò per attacco esterno, anche se ovviamente la pressione esterna contribuì alla crisi. Ma crollò per implosione delle sue *élites* dirigenti.

La fine iniziò nel 1989, con il distacco dei paesi satelliti dall'Urss. *Ma fu l'ammalinabandiera della Russia sovietica nel Natale 1991 a chiudere definitivamente la frattura che si era aperta con gli eventi dell'Ottobre 1917.*

9. Ritorna il mondo unico.

Bisogna però capire bene il ruolo della pianificazione economica russa nella sfida all'Occidente. Di fatto, non fu tanto l'esperienza pianificatoria in senso stretto, i cui limiti erano sotto gli occhi di tutti, a essere così attraente. Né, per molti, lo fu la bandiera politica comunista. Quello che rendeva l'esperimento russo estremamente interessante per le élites politiche nazionaliste di molti paesi del cosiddetto Terzo Mondo, era che l'industrializzazione della Russia aveva costituito l'esempio di una strategia listiana totale. Il nocciolo teorico della strategia listiana è infatti che solo un isolamento dagli influssi del mercato mondiale può permettere uno sviluppo industriale autonomo di tale forza da permettere poi di rientrare su quel mercato, così come pensava List e come aveva fatto per esempio il Giappone.

Ma con il Natale 1991, non solo era venuta meno l'URSS come sponda politica nei confronti dell'altra super-potenza, gli Stati Uniti. Era venuta meno la giustificazione economica, ma ancor più, storica delle politiche di chiusura nazionale miranti allo sviluppo industriale. Tra gli anni Ottanta e Novanta assistiamo all'abbandono di quelle politiche nei paesi che le avevano adottate, e alla formazione di organizzazioni sovranazionali il cui scopo è garantire l'apertura incondizionata delle economie agli influssi mondiali. Si forma così il quadro istituzionale della globalizzazione.

Si era tornati agli assetti pre-1917. Quelli della totale libertà nella mobilità mondiale dei capitali, descritta da Hobson e dalla Luxemburg, che allora era stata frenata solo dall'arretratezza economica dei paesi esterni alla 'piattaforma europea'. Ma, a partire dagli anni Novanta, grazie sia alle precedenti politiche keynesiane di sviluppo delle economie industrializzate sia alle strategie listiane di alcuni paesi in via di sviluppo, politiche attuate fino agli anni Settanta, si era creata una situazione estremamente favorevole a una rinnovata mobilità mondiale incontrollata dei capitali.

Il quadro istituzionale della globalizzazione interagì con la svolta degli Ottanta interna ai paesi industrialmente avanzati. Mai come prima il mondo era stato così globalmente unificato negli assetti di mercato e nell'accettazione di criteri economici e politici liberali. Questa situazione, fece esplodere una grande euforia tra le élites politiche e tra gli economisti: iniziò l'era del pensiero unico.

I politici avevano già abbandonate le politiche economiche keynesiane di piena occupazione, già sottoposte a critica teorica nei Settanta. Ma furono soprattutto gli economisti a perdere ogni prudenza e accettare come dogma l'idea che, chiusa l'esperienza dell'economia pianificata, anche la lezione keynesiana sulla necessità di un ruolo pubblico anche nell'economia di mercato, andasse cancellata. Gli economisti furono presi dalla *hybris*¹², nella convinzione che sarebbe bastato aumentare la sofisticazione matematica per essere in grado di controllare, teoricamente e praticamente, qualsiasi problema del ciclo economico. I politici, che già avevano agito parallelamente nella stessa direzione, ben volentieri se ne lasciarono convincere.

Quest'euforia è lo sfondo emotivo della globalizzazione, e ne è stato un fortissimo stimolante politico.

Il Nuovo Modello

10. Modello Clinton.

Con la presidenza Clinton, sotto cui si ha il primo ciclo espansivo non-keynesiano del dopoguerra, l'assetto post-svolta arriva al suo compimento.

Sarà Clinton a sfruttare politicamente la recessione del 1990-91, peraltro legata alle caratteristiche del nuovo assetto post-Ottanta. Infatti, questo nuovo assetto è quello che Ben Bernanke chiamerà della Grande Moderazione che, fuor di metafora significa moderazione salariale e, per converso, guadagno della percentuale dei redditi non da lavoro sul reddito nazionale.

Clinton erediterà il presidente della Fed, Alan Greenspan, dall'amministrazione Bush. C'è chi ritiene che Greenspan sia in parte responsabile della crisi del 1990-91 e, conseguentemente della sconfitta di Bush senior, avendo fatto una politica monetaria restrittiva per riassorbire la liquidità immessa per impedire il crollo dei mercati nel 1987; politica restrittiva che è all'origine dello scoppio della bolla immobiliare di fine anni Ottanta, portando alla crisi della *Saving and Loans Banks* - le banche che avevano finanziato la bolla immobiliare - e i cui massicci fallimenti innescarono la recessione del 1990-91. Clinton e Greenspan procederanno anche di comune accordo a azzerare il deficit dello Stato, raggiungendo l'obiettivo, anche grazie alla crescita sostenuta, solo dopo la metà degli anni Novanta.

Ma, se vengono a mancare gli elementi del periodo 'keynesiano', il deficit di bilancio e la crescita costante dei consumi di massa, aiutata dalla crescita salariale, quali nuovi elementi dinamici scendono in campo?

Il primo è stata l'espansione sostenuta del settore 'informatico', inteso in senso lato, e di tutta la gamma di prodotti e servizi, dai computer, i telefonini, i giochi, il software, il commercio basato su Internet, generati da quell'innovazione. Come si è già accennato l'esplosione schumpeteriana del settore avviene negli anni Novanta, come la chiusura di quella fase esplosiva alla fine. Alcuni hanno contestato l'importanza di questo settore, calcolando in un tre per

¹² Termine della tragedia greca: eccesso di superbia.

cento il suo contributo al Pil. Questo calcolo, per quanto esatto, non coglie il diverso ruolo dovuto alle profonde trasformazioni produttive. Il tre per cento è solo la 'testa' pensante del settore. Bisogna tornare allo sviluppo della chimica a fine Ottocento per trovare un altro settore trainato *direttamente* dalla scoperta scientifica. E il rapporto tra ricerca e sfruttamento economico è in questo caso ancora più stretto.

Negli Usa sta la 'testa', il motore dell'innovazione, prodotti, materiali e processi. Poi l'esecuzione materiale è esternalizzata, eseguita in Asia, e ricordiamo che lo è a costi molto bassi rispetto al prezzo finale. Poi, il prodotto importato entra sempre più nell'organizzazione delle imprese e nella vita delle famiglie, quindi la dimensione del suo impatto economico cresce di conseguenza. Questa domanda diffusa attiva servizi commerciali e generalmente informatici, per cui la 'testa' del settore genera indirettamente valore aggiunto in misura corrispondente alla domanda di famiglie e imprese, e non alla dimensione della 'testa'. Questo volano entra in crisi - anche se poi si riprenderà - alla fine degli anni Novanta, molto probabilmente perché la capacità di innovazione della 'testa' supera la capacità di assorbimento, per quanto continuamente stimolato, di famiglie e imprese.

L'altro è l'«effetto ricchezza» già menzionato. La crescita del valore dei titoli, ma anche degli immobili, stimola la spesa in due modi. In primo luogo, le famiglie che trovano il valore del loro patrimonio aumentato, disponendo già comunque di margini di liquidità non utilizzata, sono indotte a accrescere la loro spesa, non tanto in beni di consumo, ma piuttosto in beni di durevoli, spesso di lusso.

Ma c'è anche un altro fattore che favorisce la crescita durante questo decennio. Abbiamo visto che, a dinamica salariale frenata, la massa dei redditi non da profitti perde il dinamismo dell'epoca keynesiana. Come sostenere i consumi di massa? Con l'indebitamento delle famiglie. Sostituendo al *deficit* del bilancio dello Stato il deficit del bilancio delle famiglie. Ecco che anche altre famiglie, pur senza consistenti disponibilità liquide, né aiutate dalla crescita di valori mobiliari e immobiliari, aumenteranno la loro spesa, soprattutto in beni durevoli come, ad esempio, case o automobili oppure altri beni di *status*, attraverso un indebitamento garantito dal valore, crescente dei titoli e degli immobili per cui l'indebitamento può essere rinnovato e accresciuto.

Ovviamente questo indebitamento non può che crescere. Chi si indebita oggi, infatti, incomincia a ripagare domani, e quindi, anche solo per mantenere il livello dello stimolo ai consumi, altre famiglie si devono indebitare, mentre le prime ripagano. Ovviamente a una spesa da indebitamento crescente, corrisponde un debito crescente in misura maggiore.

Riassumendo, il periodo di sviluppo clintoniano fu basato su due gambe: da una parte l'euforia della bolla *high-tech* e dall'altra l'indebitamento delle famiglie. Peraltro, va notato che l'indebitamento delle famiglie reggeva anche la bolla dell'*high-tech*. Consideriamo, ad esempio, l'acquisto di un computer. Il mercato dei computer si sarebbe potuto saturare velocemente. Allora come oggi, le aziende dell'*high-tech* ogni volta che immettono sul mercato una nuova generazione di computer in realtà ne hanno pronte altre generazioni più avanzate. Il lancio sostenuto di queste successive generazioni induce all'acquisto dei nuovi prodotti, ed evita quindi la saturazione del mercato: di conseguenza le azioni della aziende salivano -sostenendo la bolla - e saliva anche l'indebitamento dei privati americani sostenendo l'ampliamento del debito. Se poi, alla fine, la liquidità immessa all'inizio, viene utilizzata dalle famiglie per acquistare i titoli *high-tech*, il circuito si chiude.

Già un grande economista tra le due guerre, il polacco Kalecki, aveva enunciato un paradosso: i capitalisti guadagnano quello che spendono, e i lavoratori spendono quello che guadagnano. Come si può vedere, ampliando un po' la definizione, l'«effetto ricchezza» corrisponde al primo caso, e certamente la quota di redditi corrispondente al primo caso è aumentata, mentre quella corrispondente al secondo caso è diminuita, da cui la necessità di sostenere la capacità di spesa mediante l'indebitamento. Ma l'apice di questo sistema verrà toccato, come vedremo, nel periodo post-2001.

11. *La globalizzazione, finalmente.*

Fu sotto la presidenza Clinton che gli elementi del nuovo assetto mondiale trovarono una sistemazione, sia all'interno che all'esterno del mondo di vecchia industrializzazione, quelli di crescita e quelli critici. Grande Moderazione all'interno e *globalizzazione* all'esterno, da un lato. E dall'altro - durante lo stesso periodo - le prove generali della crisi recente. Cioè la crisi finanziaria del 1997-98, crisi internazionale, in quanto si propagò a molti paesi, ma non globale; e la crisi di borsa di un settore molto importante, quello dei nuovi titoli tecnologici, esplosa negli Usa tra marzo e ottobre 2000, ultimo anno della presidenza Clinton.

La grande novità chiamata *globalizzazione* sicuramente apre una nuova fase nell'economia mondiale, mai vista prima. Bisogna ripartire dalla fine della seconda Guerra Mondiale, con il mondo diviso in tre. Durante gli Ottanta, si erano poste le basi istituzionali *globali* per una liberalizzazione mondiale dei mercati. Ma, con il 1989, crolla la prima differenziazione tra *primo* e *secondo* mondo: Occidente e campo socialista. Già nei primissimi anni Novanta, l'ex-campo socialista appare diviso in tre: a un estremo i paesi già candidati a una rapida integrazione: Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia; all'altro la Russia - *hic sunt ancora leones* - e in mezzo Bulgaria, Romania e Ucraina, un *terrain*

vague non ancora definito. Dopo un primo periodo di recessione dovuto allo smantellamento della pianificazione e alla caduta di domanda che ne consegue, inizia una fase di sviluppo e di integrazione dei paesi suddetti con le economie europee. Intanto, in Russia, erano state lanciate ambiziose riforme economiche che introducevano l'economia di mercato. Non si può descrivere qui questo processo, che vede all'inizio una profonda disorganizzazione di tutta la struttura sociale russa, e una caduta della produzione della metà. Ma, a metà dei Novanta, durante la presidenza Eltsin ci sarà un momento di esuberanza finanziaria che darà l'illusione di una ripresa economica, ma che però, come vedremo, verrà travolta dalla crisi del 1997-98.

Questo processo suggerisce alla dirigenza europea un progetto ambizioso: di ricreare uno spazio europeo nuovamente integrato, politicamente e economicamente, come non si era visto da almeno un secolo; questo progetto integrerà, oltre ai primi tre paesi, anche Bulgaria e Romania. La formazione, tra il 2004 e il 2007 di questo grande spazio europeo integrato che raggrupperà i paesi dell'Europa centro-orientale è un pezzo importante della *globalizzazione*. Quest'area, però, nascerà con dei meccanismi critici incorporati che derivano congiuntamente dalle condizioni politiche dell'unificazione e dall'ideologia economica condivisa - con poche eccezioni - dalle *élites europee*. Com'è noto la corrente federalista che ha alimentato il continuo movimento delle istituzioni europee dalla prima Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio fino all'Unione europea di oggi, vede come punto d'arrivo un vero Stato federale, sovranazionale, europeo. Visione cui esplicitamente il generale De Gaulle opponeva l'Europa delle Patrie, e visione di fatto avversata, in modo più indiretto e coperto, dai vari governi nazionali. D'altra parte, dopo la caduta del Muro, e l'euforia di una ritrovata unità mondiale nel segno del mercato contro qualsiasi, o quasi, intervento statale nell'economia, era ugualmente contraria a istituzioni economiche sovranazionali troppo, per così dire, *invadenti*.

Ma il nuovo passo di unificazione richiedeva qualcosa di più che la semplice unificazione interna dei mercati europei: c'era bisogno di una moneta comune, bisognava andare oltre al Serpente monetario europeo. Mancando, peraltro, una politica fiscale comune, non si poteva permettere che i singoli stati infrangessero, indirettamente, la disciplina monetaria. Si trovò quindi una soluzione del tutto nuova, **mai vista prima**: una Banca centrale che **non** avesse alle sue spalle una *sovranità politica*¹³. Il che rendeva necessario escludere, quantomeno in massimo grado pubblicamente, una direzione *discrezionale* della Banca. Ecco la soluzione: vincoli rigidi per la politica fiscale degli Stati che si dovevano adeguare ai parametri fissati dal *Trattato* fondativo, siglato a Maastricht il 7 febbraio 1992¹⁴; quindi *sovranità fiscale limitata*. Mentre era severamente proibito finanziare i *deficit* emettendo moneta - togliendo quindi di fatto la *sovranità monetaria* agli Stati - permettendo l'emissione monetaria alle singole Banche centrali del sistema della Banca centrale europea, la Bce, solo in stretto concerto con la Bce. E' evidente che un tale assetto, basato soprattutto su automatismi, di fatto equivale a ridurre fortemente il ruolo di *prestatore di ultima istanza* della Bce, cioè della capacità di fare fronte alle crisi di liquidità e di insolvenza del sistema economico, come si vedrà soprattutto nella coda alla crisi, con la crisi dei debiti *sovrani* di alcuni paesi europei.

La cosa più importante di questi processi è la ritrovata *unità* dello spazio europeo, una riunificazione che rinnova rapporti secolari interrotti. Ma la novità assoluta del periodo è la trasformazione di quello che fino ad allora era chiamato *Terzo Mondo* per indicare una alterità storica e, per quello che ci riguarda, economica. Dal Seicento al Novecento il mondo esterno al mondo europeo, o di origine europea, era connesso con il centro solo da rapporti commerciali. Asia, Africa ma anche il Sudamerica nella misura in cui il suo centro metropolitano, la Spagna, usciva dal novero delle potenze mondiali, producevano per il centro solo materie prime di svariatissimo tipo, tra cui oro e argento, o prodotti particolari. Il grosso della riproduzione materiale, beni di consumo e strumenti produttivi era prodotto *in loco*, nel centro come nella periferia.

Le fasi dell'economia-mondo, come l'ha chiamata il grande storico Braudel sono tante da allora, ma c'è un aspetto che le accomuna: mai nei paesi della periferia dell'economia-mondo la produzione industriale di quei paesi, seppur ci fosse, fu il perno dei rapporti con i paesi del centro industrializzato.

Adesso lo è: **questa** è la novità.

Questa novità ha conseguenze importantissime, in quanto spiazza il presupposto di quel compromesso politico che è stato chiamato compromesso socialdemocratico o rooseveltian-keynesiano. Questo presupposto consisteva nel fatto che i lavoratori dell'Occidente industrializzato erano insostituibili in due versanti, la produzione e il consumo. Indispensabili alla produzione perché solo nei paesi di vecchia industrializzazione esistevano non solo le competenze e l'educazione per il lavoro di fabbrica, ma anche le premesse per acquisirle, ove non ci fossero. Indispensabili dal lato del consumo, come la Grande Depressione aveva mostrato *a contrario*, per mantenere le economie su un percorso di crescita costante; lezione che aveva ispirato le politiche del Trentennio d'Oro. Come si è vi-

¹³ In molti paesi le Banche, che poi diventarono centrali, avevano iniziate come banche *private*, anche se, magari, con rapporti privilegiati con le autorità politiche. Ma un lungo processo le aveva portate tutte a diventare istituzione fondamentale della *sovranità monetaria* degli Stati.

¹⁴ Il tetto ai *deficit* dei bilanci degli stati era fissato al 3 per cento; si prevedeva per il 2012 una convergenza verso il bilancio in pareggio, percorso rallentato dalla crisi.

sto, negli anni Ottanta erano state messe le premesse per questa svolta. Gli anni Novanta la realizzarono. Con la globalizzazione moderna i paesi di quella che una volta era la periferia diventano produttori industriali, e possibili consumatori. Gli assetti del mondo sono cambiati.

12. *Ascesa declino delle Tigri.*

Il primo caso della *periferia* che colpì l'attenzione fu quello delle Tigri del Sudest asiatico: Malesia, Indonesia, Corea, Hong-Kong e Singapore. Nei primi anni Novanta questi paesi registrarono tassi incredibili, a due cifre. In realtà la crescita di questi paesi era cominciata parecchio tempo prima. Ma, a partire dagli anni Ottanta erano state abbattute tutte le limitazioni derivanti dalle strategie 'listiane' che, come si è detto, erano state caratteristiche delle prime fasi di industrializzazione. Il risultato fu l'apertura totale sia per le merci che per i capitali. L'accelerazione della crescita fece gridare al miracolo e fece dimenticare a tutti i commentatori che le pre-condizioni di quel decollo erano state poste nelle prime fasi, 'listiane'.

Dopo le Tigri la scena è stata occupata dai BRICS, Brasile, India e Cina. Anche l'India è un paese caratterizzato dall'abbandono di una strategia *listiana*. Ma il caso certo più interessante, e non solo per la dimensione è la Cina che, come gli altri esempi citati ha lanciato la sua strategia dopo la *Svolta*. Lo sviluppo cinese degli ultimi trent'anni è da antologia del pensiero economico. Mentre infatti altri paesi, come Stati Uniti, Germania, Russia, Italia e Giappone,¹⁵ - hanno seguito strategie *listiane*, in aperta contrapposizione al primo modello mondiale di *decollo*, quello della Rivoluzione industriale inglese, la Cina ha seguito prima una linea di sviluppo agricolo di tipo *buchariniano*¹⁶, e poi una strategia, per così dire, *anti-listiana*; cioè: invece di: a) chiusura, sviluppo dei mercati interni e dell'industria di base (siderurgia, industria pesante), ha attuato, in parte per scelta, in parte per le circostanze: b) apertura, sviluppo dell'industria leggera e delle esportazioni di settori industriali a valle dell'industria di base. Cioè ha fatto quello che i paesi nominati prima ritenevano o impraticabile o dannoso; in realtà, solo le condizioni moderne, maturate nel dopoguerra hanno reso possibile la strategia cinese. Ma ci sono segni che la Cina voglia aprire una nuova fase di crescita più centrata sul mercato interno; non solo, ma anche sulla costruzione della capacità produttiva *interna* per farvi fronte. Siamo di fronte alla sequenza **inversa** rispetto a quella della strategia di sviluppo giapponese. Probabilmente però, alla fin fine, la Cina mostrerà la stessa scarsa propensione del Giappone a importare beni di consumo di massa prodotti nei paesi avanzati.

Contrariamente ad aspettative diffuse.

Le Tigri asiatiche sono rilevanti anche in quanto sono state la scena per la **prima** crisi finanziaria mondiale che si sviluppa *a partire* dalla 'periferia'. La crescita delle Tigri era stata favorita, nei primi anni Novanta, dalla politica di bassi tassi d'interesse instaurata da Alan Greenspan per uscire dalla crisi economica del 1991-92. Questo aveva messo in moto un grande afflusso in questi paesi di cosiddetta *hot money*, cioè di capitali che potevano essere ritirati con brevissimo preavviso, i cosiddetti 'capitali a breve'. Naturalmente, quando le cose vanno bene, ciò non ha alcuna importanza, entrano ed escono dollari in continuazione, ma ne restano sempre a sufficienza per garantire la liquidità in dollari delle banche locali.

Ma quando, nel 1997, Greenspan, preoccupato per un *boom* di borsa che gli sembrava eccessivo, alzò i tassi di interesse, i capitali a breve furono attirati negli Stati Uniti. Questa misura interagì con una fase di rallentamento dell'espansione e di crescita dei disavanzi commerciali, al posto degli avanzi iniziali. I capitali a breve vennero ritirati precipitosamente e in massa. I tassi di cambio delle monete di questi paesi crollarono; di conseguenza, gli investitori fuggirono e crollarono le Borse. Bisogna tener presente, per inciso, che l'accantonamento di grandi riserve valutarie dei paesi emergenti, Cina, India e Brasile ha anche, tra l'altro, l'obiettivo di impedire che si ripeta quella situazione di fragilità finanziaria che portò al crollo delle Tigri.

La crisi valutaria e borsistica esplose definitivamente quando il ministro del Tesoro, Robert Rubin, rifiutò di intervenire a favore delle Tigri, come era stato fatto due anni prima a favore del Messico. Il crollo delle Tigri produsse tutta una serie di effetti concentrici. Ci fu una caduta a Wall Street, per cui la Borsa dovette chiudere, anche se l'entità della caduta fu la metà di quella delle Borse sudamericane. Crollarono le Borse di Messico, Brasile, Argentina e Cile. Il *default* del debito sovrano argentino che nel 2001 trasformò in cartaccia i titoli detenuti da creditori in tutto il mondo, parte di lì. Con un certo ritardo, ma per la stessa causa, crollarono i valori alla Borsa di Mosca, facendo contestualmente crollare quell'apparenza di una impetuosa uscita dai primi anni di crisi del socialismo reale, contrassegnati da una rovinosa caduta della produzione e un tremendo abbassamento del tenore di vita dei russi.

Oltre ai paesi direttamente interessati dal crollo, il paese che fu maggiormente danneggiato da quel crollo fu il Giappone. Le banche giapponesi erano molto esposte nei confronti di quei paesi. Il Giappone chiese che la sua

¹⁵ Ma anche la Francia del Seicento con Colbert (Jean-Baptiste Colbert - Reims, 29 agosto 1619, Parigi, 6 settembre 1683 - fu il grande ministro di Luigi XIV), uno dei *modelli* di Friedrich List; l'altro sono gli Stati Uniti della prima metà dell'Ottocento.

¹⁶ Nikolaj Ivanovič Bucharin, (Mosca, 9 ottobre 1888 - 13 marzo 1938), fu un dirigente del partito comunista russo che, negli anni Venti sostenne una politica contraria a quella staliniana che basava l'industrializzazione sulla compressione dei consumi agricoli e dei redditi dei contadini. Bucharin sosteneva invece, come poi la dirigenza cinese, lo sviluppo delle campagne basandolo sullo sviluppo del mercato rurale.

banca centrale potesse intervenire per gestire l'uscita dalla crisi. Gli Stati Uniti rifiutarono, e il ruolo fu preso dal Fondo Monetario Internazionale, che applicò a quei paesi la stessa dottrina del *Washington Consensus* già applicata a altri paesi debitori. Tagli della spesa pubblica, restrizione monetaria e alti tassi di interesse. La crisi valutaria diventò così crisi di produzione e occupazione, che diede un ulteriore colpo anche al Giappone, che dall'inizio degli anni Novanta era in stagnazione, contribuendo a prolungamento della sua stagnazione fino a diventare quello che fu chiamato il *Decennio Perduto*.

Questo fu il primo segnale di vulnerabilità del sistema finanziario globale, dominato da movimenti improvvisi di capitali di tali dimensioni da mettere in ginocchio non un solo paese, bensì molti. Tuttavia, la conclusione che ne trassero le autorità monetarie, in particolare Greenspan era che il sistema poteva reggere anche a crisi gravi purchè, per quanto si diffondessero, non diventassero mai globali. Greenspan enunciò questo principio anche alla vigilia di questo crollo.

Ma poco dopo, alla fine del 2000, giusto prima del cambio di presidenza tra Bush e Clinton, scoppiò la bolla *high-tech*, questa volta nel cuore del sistema, a Wall Street. La ragione del crollo fu che i mercati borsistici, investitori e imprese avevano, sull'onda dell'euforia degli anni Novanta, sopravvalutato i ritmi di crescita dei mercati legati alle nuove tecnologie. Il meccanismo andò in crisi di due lati: l'offerta si scontra con una domanda che non tiene il passo, il che provoca la caduta del valore dei titoli e la fuga di investitori e famiglie dalla Borsa.

Dopo quella crisi una ripresa ci fu, a partire dal 2003, ma in quel momento il crollo di Borsa fu imponente e ne seguì una recessione che durò due anni. Greenspan uscì da quella crisi abbassando il tasso di interesse per sette volte durante il 2001. Il modo con cui Greenspan uscì dalla crisi del 2001 preparò lo scoppio, nel 2007, della bolla successiva. Infatti, la liquidità immessa nel sistema in grande quantità era in grado di finanziare un'enorme domanda di titoli. Ciò scatenò l'inventiva finanziaria nel quinquennio successivo, che giunse al capolinea nel 2007.

Crollo del tutto inatteso, tanto che, poco prima, Greenspan sostenne che potevano scoppiare bolle locali qui e là, ma non sarebbero scoppiate mai contemporaneamente, non si sarebbe mai potuto verificare uno scoppio globale di bolle.

La Crisi

13. *Le premesse.*

Quando comincia la crisi prima finanziaria e poi economica? L'inizio della crisi non si può certo far risalire nel Settembre 2008 al momento dell'annuncio *shock* del fallimento della Lehmann Brothers. Già prima infatti c'erano stati ampi e chiari segnali che qualcosa di molto grave stesse succedendo nei mercati finanziari.

Possiamo dire che in realtà la crisi era scoppiata già nell'Agosto del 2007, e più precisamente dal 17 Agosto 2007, quando dovette intervenire il presidente della Fed, Ben Bernanke, per impedire lo sfascio totale del sistema. Quel primo stadio della crisi venne fermato dal pronto intervento delle banche centrali. Il mercato aveva clamorosamente fallito nella correzione interna degli squilibri, e si stava verificando quello che Greenspan aveva enfaticamente escluso che potesse accadere, lo scoppio di una bolla generale, e non solo di una singola bolla, qui o là, su questo o quel mercato particolare. Ma stavolta, pare che nessuno ne abbia tratto le debite conclusioni che dopo il 1929, dopo un fallimento simile del mercato, ne aveva tratto Keynes

Ma prima dell'agosto 2007?

L'origine di questa crisi ed i suoi segni premonitori risalgono a ben prima. Si può pensare che i primi nuvoloni sui mercati finanziari cominciarono ad addensarsi già nel 1997-98 con la crisi delle Tigri, e poi con scoppio della cosiddetta bolla DotCom. DotCom¹⁷ indica l'estensione su Internet delle società che vi entrarono in massa a partire dai primi Novanta generando un'innovazione straordinaria nell'offerta di ogni tipo di servizi via Internet. La bolla speculativa si sviluppò soprattutto nel periodo 1995-2000: L'indice chiamato NASDAQ, che raggruppa i maggiori titoli tecnologici del mercato borsistico Usa raggiunse infatti il suo massimo storico nel marzo 2000.

L'uscita dalla bolla effettuato da Greenspan, come si è visto, tagliando drasticamente i tassi di interesse e inondando i mercati di liquidità si incontrò con una misura che, presa indipendentemente e forse solo assecondando lo spirito dell'epoca, la *deregulation*, produsse un micidiale corto circuito.

Nel 1999, infatti, era stata completata l'edificazione della *deregulation* finanziaria, cancellando l'ultimo freno all'esplosione dei mercati. Venne, infatti abolito il *Glass-Steagall Act*, emanato negli anni Trenta durante la Grande Depressione, che compartimentava il sistema finanziario dividendo le banche d'affari da quelle di deposito. L'abolizione della separazione, mettendo in comunicazione la liquidità del sistema bancario e i mercati finanziari mondiali, apriva praterie sterminate alla speculazione, e baratri altrettanto ampi.

L'indebitamento delle famiglie, che già era cresciuto, esplose negli anni Duemila. Non solo negli Usa, ma anche in

¹⁷ In italiano punto-com

Gran Bretagna, Spagna e Irlanda, e anche negli altri paesi l'esplosione era soprattutto dovuta ai mutui immobiliari, che infatti hanno registrato i crolli più clamorosi.

L'indebitamento delle famiglie diventò negli anni Duemila, probabilmente in una misura mai sperimentata prima, il fulcro del dinamismo di un meccanismo economico globale, al cui centro geo-economico stavano gli Stati Uniti. Possiamo definire sinteticamente il loro ruolo nel meccanismo che stava girando a ritmo accelerato prima dello scoppio come quello di *acquirente finale*¹⁸ globale. Come si vede dall'entità delle importazioni statunitensi.

Due fattori hanno contribuito a questo ruolo: la de-industrializzazione dell'apparato produttivo americano nonché l'indebitamento delle famiglie e delle imprese. Dall'inizio dei 2000 il deficit della bilancia commerciale¹⁹ degli Usa era cresciuto in continuazione, e simmetricamente era cresciuto l'avanzo²⁰ della bilancia commerciale cinese, oltre che in altri paesi del mondo, tra cui quelli europei.

Ma l'avanzo con la Cina aveva una conseguenza particolare. Il saldo dei dollari detenuti dalla Cina cresceva in continuazione. Cosa farne? Gli Stati Uniti avevano bisogno di finanziare il *deficit* del bilancio dello Stato. Le autorità cinesi comprarono quindi i titoli del debito pubblico americano. I dollari, creati dalle banche concedendo prestiti alle famiglie, facevano lunghi giri, finivano in mano cinese e poi, dalla Banca Centrale cinese tornano negli Usa, ma una quantità rilevante restava e resta nei forzieri di quella banca.

Il ruolo di *acquirente finale globale* stimola reddito e produzione nel resto del mondo. Non solo direttamente, ma anche indirettamente. Per esempio, la Cina vende agli Stati Uniti, ma poi compra semilavorati da Asia e Europa, prodotti finiti da Europa, materie prime da Australia, Brasile etc.. Lo stimolo si trasferisce ulteriormente, via bilancia commerciale cinese, al resto del mondo. Questo interscambio mondiale in crescita ha interagito con una espansione accelerata dei mercati finanziari e borsistici mondiali favorito da tre innovazioni.

La *prima* era l'espansione dell'indebitamento delle famiglie fino ai limiti dei probabili insolventi: i cosiddetti debiti *sub-prime*. La liquidità deve essere usata. Le banche devono concedere prestiti per fare profitti. Devono vendere, per così dire, denaro. Ma se l'indebitamento si deve espandere in continuazione, pur di venderlo fu venduto in modo crescente, tra cui sotto forma di mutui immobiliari a clienti non affidabili. Si arrivò, come fece ad esempio la Northern Rock inglese, a finanziare anche il 120% del valore della casa per la quale si prendeva il mutuo. La garanzia del mutuo era la casa stessa. L'idea era che con un mercato immobiliare crescente il valore crescente dell'immobile avrebbe coperto la garanzia ipotecaria. Questa garanzia entrava ovviamente nei bilanci delle banche, ma se il valore della casa fosse diminuito, anche il valore dei bilanci delle banche sarebbe calato.

Per evitare questo "inconveniente" in quegli anni fu escogitato un sistema che rappresentò una *seconda* novità: la cartolarizzazione - in inglese *securization* - dei crediti immobiliari; il debito, da rapporto *diretto e personale* tra debitore e creditore, diventava un titolo vendibile. Con la cartolarizzazione si spezzò il rapporto tra la banca ed il suo cliente. Questi crediti verso il pubblico furono accorpati dalle banche, spezzettati e ricomposti, immessi sui mercati mondiali come prodotto autonomo, e così via. L'*ultimo* creditore, in qualche parte del mondo, non aveva più alcun rapporto con il *primo* debitore, in tutt'altra parte.

La *terza* innovazione era la generalizzazione di contratti assicurativi contro i rischi della cartolarizzazione e, in generale, contro i rischi generati dai debiti, assicurazione che a sua volta veniva rivenduta, con le stesse modalità dei debiti, cioè frazionando e ricomponendo. Le maggiori banche d'affari statunitensi hanno distribuito in tutto il mondo i titoli dell'cosiddetta *finanza strutturata*, cioè titoli composti di varie quote di debiti con diversa affidabilità, in modalità complicatissime. Questa modalità di attività bancaria venne chiamata il modello *originate and distribute*. Di conseguenza, siccome le insolvenze dei debitori non riguardavano più le banche che concedevano il prestito, i controlli sui debitori si indebolirono ulteriormente. Questo meccanismo, poi venne ulteriormente reso scorrevole dalle agenzie di *rating*, enti indipendenti che dovrebbero certificare l'affidabilità del debito. Nel caso specifico si è scoperto che le agenzie collaboravano con le banche emittenti, configurando un palese conflitto di interessi.

Ciò generò un'innovazione organizzativa del sistema bancario. Dal 1988, con il primo Accordo di Basilea, di cui ci sono altre due versioni²¹, erano stati fissati dei parametri di sicurezza per l'attività delle banche appartenenti al G10 che consistevano principalmente in rapporti tra l'attivo e il capitale proprio. Questo avrebbe dovuto limitare gli investimenti delle banche, in prestiti e titoli. Per aggirare questi parametri e presentare bilanci in ordine sono stati creati dei cosiddetti 'veicoli' esterni cui intestare titoli emessi, ed eludere i parametri. Per acquistare i 'debiti strutturati', cioè composti in modalità le più complicate da frazioni dei debiti originari, derivanti da mutui su case a lunga scadenza, i 'veicoli' si erano finanziati raccogliendo fondi a breve termine. Lo scopo era incassare rendimenti alti sui debiti a lunga scadenza acquistati, pagando di meno su quelli contratti a breve. Tutto questo può funzionare se

¹⁸ Si chiama *acquirente finale*, quel compratore i cui acquisti di beni *finali*, consumi e beni di investimento, mettono in moto il processo di generazione del reddito; caso tipico sono le entrate di beni venduti all'estero. Nel caso Usa in esame, i loro acquisti attivano l'economia di altri paesi.

¹⁹ Importazioni maggiori delle esportazioni.

²⁰ Esportazioni maggiori delle importazioni.

²¹ L'ultimo, chiamato Basilea 3, seguito dei due precedenti, fu sottoscritto nel 2010.

il mercato monetario è sempre pronto a comprare e vendere debiti a breve, o a prorogarli. I 'veicoli' inoltre sono anche intestatari di 'garanzie' date dalle banche, cioè di promesse di aprire a loro favore linee di credito, in caso di necessità. Ovviamente le banche questi 'veicoli' li hanno creati, e queste 'garanzie' le hanno date, nella convinzione che nessuno sarebbe poi andato a esigerle.

L'eccesso di indebitamento riguardava anche le imprese, dati i termini vantaggiosi del credito. Un esperto ha fatto notare recentemente che il tasso annuo di fallimenti negli Usa era caduto in quegli anni all'un per cento contro il tre per cento osservabile normalmente. Molte imprese, cioè, sono riuscite a portare avanti posizioni potenzialmente insolventi, posponendo il momento della resa dei conti.

A quest'attività si aggiungeva la distribuzione in tutto il mondo, da parte delle maggiori banche d'investimento americane, come la Goldman Sachs, dei titoli dell'indebitamento degli Stati, i cosiddetti *debiti sovrani*, nonché l'esplosione del valore delle azioni di imprese collocate nei paesi emergenti. Il risultato fu una Borsa in continua crescita, in un giro vorticoso di liquidità che, come sottoprodotto, finanziava gli scambi mondiali crescenti.

Queste condizioni misero in moto un meccanismo nuovo e pericoloso: una crescita al cui centro stava una bolla immobiliare. Poteva durare? Ovviamente no. Ma nessuno credeva che scoppiasse. Nell'agosto 2007 il mondo fu preso di sorpresa, tranne alcuni previdenti, qui e là, e tranne Nouriel Roubini, l'economista docente di economia alla New York University, che alla metà della prima decade degli anni 2000, avvisò che i mercati immobiliari, drogati dall'espansione dei *sub-prime*, dalla cartolizzazione e dalle assicurazioni e ri-assicurazioni dei rischi così generati, si sarebbero fermati. Roubini intuì che la catena dei debiti si sarebbe spezzata. Ed infatti si spezzò.

14. *Esplode la bolla.*

La crisi cominciò, quasi inavvertitamente, nei primi mesi del 2007, quando la Federal Reserve continuò ad aumentare i tassi di interesse, che a metà 2006 erano già stati aumentati di diciassette volte, portandoli da sotto il 2% a oltre il 5. Gli aumenti erano dovuti sia alla necessità di far fronte alla crescita del *deficit* del bilancio Usa, che all'intenzione di frenare la bolla dei corsi borsistici.

Sono, peraltro di quel periodo, le dichiarazioni rassicuranti di Greenspan - il cui quinto mandato alla presidenza della Fed era scaduto a gennaio 2006 - sull'impossibilità dello scoppio di una bolla *generale*. Avrebbero potuto - diceva Greenspan - scoppiare bolle su questo o quel mercato, ma *mai tutte contemporaneamente*. Affermazioni che richiamano le certezze degli economisti - prima del 1929 - sull'impossibilità di una crisi economica *generale*, convinzione basata su quel dogma economico - la Legge di Say - che fu il maggior obiettivo polemico di Keynes nella sua *Teoria Generale*, dopo la Grande Crisi del 1929.

Il rallentamento del mercato immobiliare, già in atto nel 2006, accelera nella primavera del 2007, e il meccanismo dell'espansione del debito e dell'aumento dei prezzi di Borsa si inceppa. L'aumento dei tassi fa partire le insolvenze dei debitori peggiori, e il calo dei prezzi riduce le garanzie nei bilanci delle banche, per cui o alzano la rata o liquidano l'immobile. Alcune banche annunciano pesanti perdite nel portafoglio dei mutui *subprime* o difficoltà nei fondi, di proprietà delle banche, che avevano investito in quei titoli.

Un'ulteriore accelerazione si ha ai primi di agosto: quando le due maggiori agenzie mondiali tagliano il *rating* a dodici miliardi di dollari di titoli. Le perdite diffuse per il mondo sono quasi incalcolabili. Cominciano i fallimenti. Dopo che la Bce aveva cominciato a immettere liquidità nel mercato, la crisi è, per così dire aperta ufficialmente il 17 agosto, quando la Fed apre uno sportello accettando dalle banche d'investimento titoli della 'finanza strutturata', cioè quei titoli la cui caduta aveva aperto la crisi, e che, ovviamente stavano diventando invendibili, provocando crisi non solo di liquidità ma anche di insolvenza nelle banche che li detenevano.

Ma, in quel momento, sembrava che il crollo fosse dovuto solo ai cosiddetti mutui *sub-prime*. Il crollo di quei valori rischiò di provocare, durante quell'agosto, il collasso dei mercati finanziari mondiale. Intervenne la Federal Reserve, inondando i mercati di liquidità, per impedire fallimenti a catena. La Bce e Banca centrale giapponese seguirono. Le banche non fidandosi reciprocamente non si fanno prestito. Di conseguenza, i tassi interbancari, quelli che le banche si fanno l'una con l'altra, esplosero, ma si fermarono.

Tra luglio e agosto la crisi arriva in Europa. L'esplosione della bolla immobiliare si propaga a Inghilterra, Spagna e Irlanda. Banche tedesche e francesi entrano in difficoltà. Il gruppo francese Paribas congela tre fondi, la Northern Rock inglese, enorme banca di credito immobiliare inglese, e la Barclays, una delle maggiori banche inglesi, chiedono aiuto alla Banca d'Inghilterra. Cominciano insolvenze negli Stati Uniti. A Settembre si vede uno spettacolo non più visto dal 1929: le file agli sportelli della Northern Rock per cercare disperatamente di ritirare i propri depositi: un classico delle crisi bancarie dell'Ottocento, il *run*, la *corsa agli sportelli* delle banche. La Banca d'Inghilterra garantisce i depositi Northern. Il fatto è di incredibile importanza. Per tutti gli anni Ottanta e Novanta, le banche erano via via uscite dalla dipendenza dalle banche centrali, quale era stata instaurata dopo la Grande Depressione degli anni Trenta. Dal lato del finanziamento ciò era stato ottenuto attraverso lo sviluppo dei mercati monetari, e del credito interbancario, con dimensione mondiale. La garanzia ai depositi era stata spostata a reti di sicurezza istituite

dalle banche stesse basati su fondi di assicurazione. Il tutto con la benedizione degli economisti, che sostenevano che le reti assicurative di mercato erano sufficienti a garantire il funzionamento del sistema, e che non c'era bisogno di copertura pubblica. Ma quando la crisi seria è venuta **solo** le Banche centrali sono state in grado di garantire i depositi dei clienti assicurando liquidità al sistema *in ultima istanza*²².

Dall'autunno 2007 all'estate 2008 la crisi coinvolge altre banche e istituti di credito, la Northern Rock viene nazionalizzata, la Bear Stearns, una delle maggiori banche d'investimento americane, viene rilevata dalla Morgan Chase a un prezzo ridicolo. Gli USA nazionalizzano Fannie Mae e Freddie Mac, un ente statale creato da Roosevelt per favorire l'acquisto di case, ente poi privatizzato, e rinazionalizzato per impedire giganteschi fallimenti a catena.

Durante questo periodo, però l'idea che l'economia mondiale fosse entrata in una crisi profonda non era del tutto accettata dalle opinioni pubbliche dei paesi più industrialmente sviluppati, nonostante che a scadenze regolari si ripetessero momenti critici, dovuti probabilmente a *tranche* di debiti in scadenza che non venivano ripagati causa fallimenti, nonostante i salvataggi.

A conferma della poca chiarezza sulle prospettive dell'immediato futuro si può richiamare il fatto che, dall'inverno 2007 al luglio 2008, si sviluppò una bolla speculativa su petrolio e materie prime; l'impulso venne probabilmente dal fatto che il crollo dei titoli in Borsa aveva lasciato liquidità inutilizzata in cerca di impiego remunerativo, i cui gestori non avevano tratto dagli avvenimenti recenti motivo di eccessiva preoccupazione; evidentemente, ci si aspettava che tutto fosse lì lì per ricominciare come prima.

Il 15 Settembre 2008 fu il giorno peggiore per Wall Street: fallì Lehman Brothers, Merrill Lynch fu rilevata da Bank of America, e AIG, la più grande società assicurativa statunitense, risultò pesantemente coinvolta nella crisi, e salvata dallo Stato. Le Banche centrali di tutto il mondo immisero liquidità nel sistema in grande misura. Vennero emanate misure, di qua e di là dell'Atlantico, per limitare la speculazione al ribasso²³. Le azioni di Goldman Sachs e Morgan Stanley precipitarono, e le due banche d'affari si trasformarono in banche commerciali per rimettere i loro depositi sotto la garanzia della Federal Reserve.

In una drammatica conferenza stampa tenuta insieme al presidente Bush e al Governatore della Fed, Bernanke, il ministro del Tesoro, Paulson, lanciò un piano per il salvataggio delle istituzioni finanziarie, e chiese di fatto pieni poteri. Ma il Congresso boccherà il piano: i democratici perché gli interventi, dissero, erano mirati solo a salvare banche e istituti finanziari, e non pensavano alla crisi che sta cominciando a mordere le famiglie, i repubblicani perché il piano evoca fantasmi socialisti, di controllo dello Stato sull'economia. Ovviamente, per quel che riguardava i pericoli di 'socialismo', si trattava solo di fantasmi. In realtà il piano, approvato in seguito dal Senato, designato con la sigla TARP, e attuato dalla presidenza Obama, ricalcava un analogo piano della Banca centrale svedese agli inizi degli anni Novanta; durante una crisi, quella Banca aveva comprato titoli illiquidi dagli istituti finanziari in difficoltà e poi, passata l'emergenza, li aveva liquidati con profitto.

La crisi ripassa l'Atlantico. Il 6 Ottobre è un *lunedì nero* per le Borse europee: Milano -8,24; Parigi -9,04; Londra -7,85; Francoforte -7,07 il gruppo Fortis è salvato dai governi di Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo. La banca tedesca Hypo Real non trova l'appoggio sperato di altre banche per superare le perdite. In Italia, Unicredit vara una complessa manovra di ricapitalizzazione. I Paesi ECOFIN trovano un accordo che riguarda: la ricapitalizzazione delle banche in difficoltà, la garanzia pubblica a tutti i prestiti interbancari per sbloccare la liquidità e una revisione delle norme contabili. I governi si impegnano a far seguire succederanno piani nazionali in accordo con le indicazioni e le priorità stabilite di concerto. A quel punto la situazione di crisi è ufficiale. Ma ancora si cerca di restringerla a una crisi finanziaria dovuta, chissà perché, a regole imperfette. Si moltiplicano discussioni e luoghi per la riforma dei sistemi finanziari mondiali. Mario Draghi, Governatore della Banca d'Italia, diventa presidente del Financial Stability Board, un ente internazionale per il controllo dei mercati finanziari.

Tra il 2007 e il 2008 banche, imprese e famiglie comincia a ridurre l'indebitamento, il cosiddetto *deleveraging*. Ma se le famiglie ripagano i debiti, si riduce l'attivo delle banche; ma un minore attivo nel bilancio delle banche significa meno passivo; ma nel passivo ci sono i depositi, cioè la liquidità, dei clienti. Quindi meno debiti del pubblico significa meno liquidità a disposizione, a meno che le banche non compensino il fenomeno con nuovi crediti. Ma le banche non lo facevano. Per quanto le banche centrali abbassassero i tassi di interesse, il credito non si espandeva. E fu crisi. Le banche preferivano restare liquide, e non concedere prestiti. Si verificò un fenomeno che si era già visto durante la Grande Crisi nel 1929: la *trappola della liquidità*. Tradotto: ognuno si tiene stretta la liquidità - il denaro - che ha a disposizione. Ma, negli anni Trenta erano i privati che, timorosi del futuro, non solo continuavano a detenere liquidità in attesa di tempi migliori, ma la accrescevano comprando entusiasticamente i titoli che il governo vendeva, vanificandone quindi il tentativo di abbassare il saggio di interesse facendo aumentare, grazie alla domanda elevata, il prezzo dei titoli di Stato.

²² Il ruolo di *prestatore di ultima istanza*, cioè di concedere credito quando nessun altro sia disposto a farlo, fu definito da Walter Bagehot, primo editore dell'*Economist*, nel suo libro *Lombard Street*, del 1873, il ruolo **principale** delle Banche centrali.

²³ In inglese *short selling*; se allo scoperto, cioè vendendo titoli non posseduti, si dice *naked short selling*

Ma oggi sono le banche - in misura maggiore di allora - che preferiscono mantenersi liquide, concedendo prestiti con molta riluttanza - situazione che dura tutt'ora, timorose le une delle altre, per paura di insolvenze bancarie; non solo, ma anche temendo possibili insolvenze delle imprese. Questa stretta del credito è tra i fattori che hanno accelerato la fase 'reale' della crisi, come vedremo, dopo che tra l'agosto 2007 e il settembre 2008 - si era sviluppata una fase prevalentemente finanziaria; quantomeno percepita *solo* come tale. Di fatto, la crisi *reale* come propagazione di cadute di produzione, di occupazione, di prezzi e come riduzione di scorte, era già in moto da tempo, anche se diventerà pienamente visibile solo nel 2009.

15. *La crisi reale.*

Nel 2009 la crisi diventa ufficiale. Si usa dire che, nel 2009, la crisi 'finanziaria' è diventata crisi 'reale' - cioè calo di produzione e occupazione -. In realtà, la crisi *reale* era cominciata prima. Non si è trattato dunque soltanto di una 'conseguenza' della crisi finanziaria, visibile a tutti già *prima*; non era solo un *dopo*: la crisi *reale* era stata *parallela* e quasi contemporanea alla crisi di banche e Borse.

Dall'agosto 2007 fino a settembre del 2008 si era continuato a parlare della crisi quasi *solo* come crisi dei *sub-prime*. La crisi veniva trattata innanzitutto come crisi finanziaria di cui vennero sviscerate tutte le caratteristiche più esoteriche, a cominciare dall'alluvione delle sigle misteriose dei prodotti finanziari, e dei loro istituti di gestione. Certo, si prevedeva che un qualche rallentamento dell'attività economica ci sarebbe stato. Ma si pensava a questo come una **conseguenza** che si sarebbe sviluppata *poi*. Si cominciava a stimare l'eventuale caduta del reddito nel 2009, ma lo si faceva ancora, fin verso la fine del 2008, in frazioni dell'unità.

L'idea corrente - allora e non solo - che la crisi *reale* sia stata la 'conseguenza' di una stretta creditizia indotta dalla sequenza di fallimenti, crisi di liquidità e di insolvenza degli istituti bancari al di qua e al di là dell'Atlantico, è quantomeno imprecisa. Di fatto le aspettative recessive - cioè il fatto che gli imprenditori, aspettandosi un calo di vendite, riducano la produzione - avevano indotto un rallentamento della crescita della produzione e una liquidazione delle scorte già prima che il *credit crunch* fosse generale ed avvertibile. E' ovvio che la stretta creditizia, quando *poi* irruppe, interagì con le aspettative recessive esistenti, accelerando il rallentamento fino alla caduta di produzione e occupazione. L'unica stranezza è che, mentre nell'apparato produttivo si erano radicate non solo aspettative ma ormai anche comportamenti recessivi, sembrava che le opinioni pubbliche ancora non avvertissero la situazione. Va detto 'sembrava', perché, in realtà, i dati rilevati sulla fiducia di famiglie e imprese nelle prospettive economiche dicono che la fiducia è caduta per *tutto* il 2008, ed è cominciata a risalire prima che ci fosse ripresa ma, probabilmente, dopo che il fondo della crisi era stato toccato. L'opinione pubblica 'espressa', per così dire, dai mezzi di comunicazione e dalle dichiarazioni ufficiali aveva invece mantenuto, per tutto il 2008, un tono ottimistico. Il che, probabilmente, fu dovuto al fatto che, per dovere d'ufficio, le autorità monetaria avessero evitato dichiarazioni atte a seminare panico, mentre quelle politiche minimizzavano nella speranza che, poi, non succedesse nulla di rilevante.

La crescita mondiale aveva cominciato a rallentare già a metà del 2007. Il rallentamento diventa contrazione già verso la fine dell'anno. La caduta del Pil dura fino alla primavera del 2009. Questa dinamica è confermata dall'andamento del commercio mondiale: le fasi di rallentamento e di caduta coincidono con quelle Pil mondiale

Per quello che riguarda i singoli paesi: Stati Uniti, Italia e Giappone sono i primi a entrare in recessione - cioè il Pil comincia a calare a ritmo accelerato - tra la fine del 2007 e l'inizio del 2008; l'area euro, nel suo insieme, segue a partire dalla primavera del 2008, alcuni paesi sudamericani e altri emergenti entrano in recessione, subito dopo, a metà anno. Cina, India e Indonesia tra gli emergenti, dall'inizio 2008 fino a circa metà anno, registreranno **solo** un rallentamento della crescita. In generale, si può osservare che la caduta delle esportazioni nei paesi trainanti, come Cina e Giappone e India, si sia diffusa in un tutto il Sudest asiatico. Il calo del Pil e del commercio internazionale, già iniziato negli anni precedenti, fu di fatto registrato dai consuntivi annuali solo a partire dal 2009²⁴. Ma il fatto che il calo si sia verificato prima che fosse ufficialmente registrato a consuntivo probabilmente spiega perché la caduta duri solo fino a metà del 2009. La ragione sta nel fatto che, probabilmente, siccome la caduta di scorte è avvenuta in gran parte prima del 2009, la ricostituzione è iniziata praticamente nello stesso anno.

Dagli anni Novanta, infatti, le economie lavorano minimizzando le scorte, il cosiddetto *just in time*. Il che significa che il tempo di esaurimento delle scorte - da metà 2007 all'inizio 2009 - è stato relativamente breve. Siccome, anche in presenza di forti cadute di produzione, l'economia comunque continua a lavorare con percentuali di utilizzo degli impianti abbastanza elevate - anche una caduta del 30% lascia livelli di produzioni consistenti -, il processo di ricostituzione delle scorte deve iniziare in tempi brevi. Questa è una differenza rilevante rispetto alla crisi del 1929, quando invece il livello delle scorte rispetto ai livelli di produzione era molto più alto di quanto non sia oggi, e la loro liquidazione durò anni.

Anche gli investimenti cominciarono a cedere a metà 2007, continuando per circa due anni, e tornando a crescere

²⁴ Ciò è dovuto a ragioni legate al fenomeno statistico chiamato *trascinamento*, per cui cambiamenti della tendenza, da calo dei livelli a aumento, o viceversa, sono visibili solo con mesi di ritardo.

in modo sensibile solo a primavera 2010. La caduta degli investimenti conferma il radicamento delle aspettative recessive già nelle fasi iniziali della crisi, ma suggerisce anche che fosse in già atto un rallentamento del ciclo espansivo degli anni Duemila. Rallentamento trasformato in recessione dai prodromi della crisi finanziaria e accelerato dal suo sviluppo. Una dinamica questa, peraltro, simile a quella del 1929.

La caduta ritardata dei consumi, abbastanza simile tra i paesi europei avanzati e gli Stati Uniti, è invece limitata al solo 2008, e indica la presenza di meccanismi automatici, di un qualsiasi tipo, a frenare le fasi recessive.

Alla fine, nel 2009, il tasso di crescita del Pil nei paesi avanzati fu negativo: poco più del -3%, mentre invece fu positivo, ma **solo** del +2,5%, nei paesi emergenti. Sia per i paesi avanzati che per quelli emergenti la differenza era negativa rispetto all'anno precedente; circa quattro punti in meno della *performance* dell'anno prima. Nel 2010, invece, i paesi avanzati crebbero del 2,5%, mentre gli emergenti circa del 7%. Il rimbalzo tra 2009 e 2010 fu di circa cinque/sei punti percentuali di Pil.

Durante il 2009 si sviluppò il dibattito su quale forma avrebbe preso la ripresa. Furono usate formule un po' criptiche: si discusse se la ripresa sarebbe stata a V, a W oppure a L, indicando con le varie lettere i diversi profili temporali della crisi ipotizzati. Chi sosteneva la prima tesi indicava con la lettera V l'idea che l'economia sarebbe cresciuta di nuovo immediatamente dopo la recessione. Chi era per la seconda ipotesi, con la lettera W intendeva significare che dopo la prima caduta ci sarebbe stata una prima ripresa debole, cui sarebbe seguita una nuova caduta. Con la terza lettera, la L, si prevedeva che alla caduta sarebbe seguita una stagnazione.

I dati riportati sopra sembrerebbero, a prima vista, indicare che il profilo della crisi ha seguito la prima ipotesi, quella della ripresa immediata. In realtà, da un esame più accurato si può vedere che tutti ci hanno preso un po', e che tutti hanno sbagliato.

A prima vista, il calo del Pil del 2009 non sembra una caduta eccessiva; in fondo parrebbe che a questo gran parlare di crisi non abbiano seguito fatti corrispondenti all'enfasi della discussione, sia prima che dopo. In realtà, si può dire che il risultato finale del 2009 **non** rappresenti adeguatamente la gravità della crisi.

E' stato fatto un confronto²⁵ tra i primi mesi dopo il crollo del 1929 e i primi mesi della crisi attuale. Il risultato è che il ritmo della caduta del reddito è stato in questa crisi decisamente più rapido che durante la crisi del 1929. Però, allora, il Pil degli Usa cadde di ben di più di quanto è caduto oggi: nel 2009 del -2,6%, nel 1930: -9%. La differenza tra il risultato del primo anno di crisi tra il 1929 e oggi è conseguenza delle politiche anticicliche - cioè che contrastano la caduta -, che oggi sono state attuate dal governo degli Stati Uniti, mentre allora furono pro-cicliche - cioè la peggiorarono.

E' interessante anche il confronto di questa recessione con altre: con quella che seguì il primo *shock* petrolifero del 1973, quella dopo la *Svolta* dei primi anni Ottanta, quella dei primi Novanta e quell'attuale, prendendo come riferimento l'anno in cui si registra il punto più basso del ciclo, dopo il quale inizia l'uscita dalla crisi: rispettivamente nel 1975, nell'82, nel '93 e nel secondo trimestre del 2009. Salta agli occhi che le uscite dalla crisi sono molto più robuste nelle due prime crisi, 1975 e 1982, a cavallo tra l'esaurimento del *Trentennio* e la *Svolta*, che nelle seconde, 1993 e odierna, cioè agli albori dei nuovi assetti conseguenti alla *Svolta* e nel pieno del loro sviluppo; peraltro, il Fmi prevede un decorso della ripresa dopo la crisi odierna ancor più lento di quello del '93, dopo la recessione del '91-92.

Il fatto che queste differenze siano catalogabili per periodo storico, prima e dopo la *Svolta*, suggerisce che derivino dall'utilizzo più o meno intenso di politiche keynesiane anticicliche per contrastare la recessione. Nel '75 eravamo ancora nel *Trentennio*, per quanto agli sgoccioli. La reflazione del presidente Reagan nell'82, fu energica - e comunque la recessione dei primi anni Ottanta **non** costituiva la *Svolta*, bensì la sua preparazione -, mentre con il 1993 inizia l'era del *Modello Clinton*. Cioè dei cicli economici non-keynesiani. Nella crisi attuale l'intervento governativo iniziale, sia in termini di intervento monetario, che fiscale - cioè di maggiori spese e di sgravi di imposte -, è stato, negli Stati Uniti, abbastanza rilevante, confermando l'uso di freno anti-recessivo di politiche keynesiane. Questo spiega in parte il fatto che la forte caduta iniziale risulti, a fine 2009, decisamente arginata.

Negli Stati Uniti lo stimolo fiscale ha raggiunto circa il 6% del Pil, in Europa molto meno. Peraltro anche la politica monetaria è stata molto più espansiva negli Stati Uniti e in Inghilterra che nell'area euro. Ne è chiaro sintomo la crescita dell'attivo delle banche centrali²⁶. La caduta del Pil Usa è stata inferiore al 3% nel 2009, mentre in Italia e Germania - paesi esportatori dell'area euro - le cui misure erano state molto più contenute, la caduta ha superato il 5%. Il confronto è istruttivo con la Cina, che invece ha dato uno stimolo perfino difficilmente quantificabile, perché oltre a uno stimolo fiscale diretto doppio - in termini percentuali del Pil - di quello Usa, il sistema bancario cinese, seguendo indicazioni governative, aveva aumentato enormemente le concessioni di crediti. E' impressionante il confronto del ritmo di crescita del credito al settore privato in Cina e in altri paesi: mentre in questi ultimi il rit-

²⁵ Dall'economista Barry Eichengreen.

²⁶ La crescita dell'attivo è contabilmente collegata a quella del passivo: le banche acquistano dagli istituti finanziari una ingente massa di titoli, che risultano in attivo, per immettere liquidità sui mercati, il che risulta - visto che i due lati devono essere in pareggio - nella crescita del passivo, cioè della moneta creata dalla banca centrale.

mo crolla a partire dal 2009, in Cina esplode per tutto il 2009, per rallentare solo nel 2010. Il risultato è stato che, nonostante che nel 2009 le esportazioni cinesi - che erano state il motore principale dell'esplosiva crescita cinese nei Duemila - fossero calate del 30-40%, il Pil cinese è aumentato di oltre il 9%.

Sono stati la ricostituzione anticipata delle scorte e l'entità degli stimoli fiscali nei due paesi, Stati Uniti e Cina, che li hanno poi, per così dire, distribuiti al resto del mondo, a dare conto molto probabilmente della relativa brevità del periodo di recessione conclamata, e a ridurre la percezione della sua gravità. E' solo dopo quella prima fase che, da questa parte e dall'altra dell'Atlantico, sono riemerse resistenze al proseguimento di quelle politiche.

L'Uscita dalla Crisi

16. La ripresa.

Si è già visto a proposito della crisi che i tempi del rallentamento della crescita di produzione e scambi prima e della loro poi, dicono di più sulla crisi che non i tassi consuntivi annuali. Lo stesso si può dire e vedere per la ripresa.

Il profilo del Pil mondiale ci dice che la caduta ha cominciato a rallentare nella prima parte del 2009 e il tasso di crescita è tornato positivo solo dopo la metà del 2009; ma anche, che la ripresa, che è stata abbastanza consistente nella prima metà del 2010 è poi rallentata mantenendosi a livelli un po' più bassi che all'inizio della crisi. Il tutto con oscillazioni sia di crescita del Pil, che di crescita dell'occupazione che, finora, non indicano una tendenza risoluta.

Anche il profilo della produzione industriale non dà indicazioni certe. Per quello che riguarda i paesi avanzati, l'andamento è simile a quello del Pil. Per i paesi emergenti, la cui media di crescita è ovviamente decisamente superiore a quella dei paesi avanzati, sia come Pil che come produzione industriale, bisogna dire che presenta qualche elemento di incertezza in più. Infatti la produzione industriale dei paesi emergenti, che si era ripresa dalla caduta a ritmi più sostenuti che quella dei paesi avanzati nella prima metà del 2010, nella seconda metà ha rallentato visibilmente.

Siccome l'impulso alla ripresa dato dallo stimolo fiscale soprattutto in Cina, si è trasferito ai paesi avanzati in buona parte via domanda per sostenere la crescita industriale dei paesi emergenti, un rallentamento nella produzione di questi paesi, potrebbe preludere a un rallentamento nei paesi avanzati.

Un giudizio sulla ripresa va dato tenendo conto della sua composizione. Una somiglianza importante nella caduta del Pil tra il 2008 e il 2009 tra l'area euro e gli Stati Uniti è che fu dovuta soprattutto alla caduta degli investimenti e poi, in misura uguale, ma molto inferiore, nella caduta di scorte e consumi. Nella ripresa, però, i fattori cambiano: negli Stati Uniti, fino a metà 2010, la crescita del Pil è dovuta soprattutto all'aumento delle scorte e, in misura minore ai consumi, mentre gli investimenti mostrano segni di ripresa solo a metà del 2010. Nell'area euro, la ripresa è dovuta in misura uguale, e minore a quella Usa, ai consumi, alle scorte e alle esportazioni. In altre parole, solo una crescita continuativamente consistente degli investimenti darà il segnale della chiusura del ciclo di crisi, ma per il momento questa crescita è debole e discontinua. Va aggiunto anche, per quanto riguarda la Cina, che ci sono segni - come l'ampiezza delle rivendicazioni salariali che hanno probabilmente goduto di un atteggiamento permissivo delle autorità di governo - che suggeriscono che le autorità cinesi, oltre che sugli investimenti interni, stanno anche contando sui consumi interni per alimentare la crescita, a differenza delle fasi precedenti, centrate sulle esportazioni.

Per quello che riguarda l'occupazione, va notata l'asimmetria tra Stati Uniti e area euro. Negli Usa, come abbiamo visto, la caduta del Pil è stata inferiore che nell'area euro, e soprattutto molto inferiore a quella paese maggior esportatore dell'area, la Germania. Ma la caduta dell'occupazione è stata superiore; forse anche per i diversi assetti economico-giuridici messi in atto per affrontare la crisi da questo lato. La ripresa dell'occupazione è invece abbastanza lenta dai due lati dell'Atlantico.

La disoccupazione aveva toccato il dieci per cento in Usa, restando molto al di sotto dei livelli della crisi del '29. Ma vanno fatte due precisazioni. La prima è che la misurazione della disoccupazione è molto cambiata a partire dagli anni Novanta; il dato che va confrontato con la crisi del '29 è quello che le statistiche Usa chiamano 'disoccupazione di lungo periodo', che è arrivata al 16%, livello quindi confrontabile con il 25% di disoccupazione durante la crisi del '29. La seconda osservazione è che l'intervento di stimolo questa volta è stato molto più rapido che nel '29. Bisognò aspettare tre anni, fino all'amministrazione Roosevelt, nel 1933, per vedere consistenti stimoli fiscali, mentre oggi, già nel 2009, dopo un anno dal rallentamento della produzione, fu attuato il pacchetto di misure dal presidente Obama.

Ma, in generale, ora come allora, il riassorbimento della disoccupazione è più lento di quello della ripresa produttiva. Dal 1933 al 1937 l'economia americana aveva ripreso i livelli di Pil e di Produzione industriale di prima della crisi, registrando cioè un aumento di quasi il 100% in quattro anni; ma la disoccupazione era caduta di soli dieci punti nello stesso periodo. Negli Usa, dopo un anno e mezzo di ripresa il calo della disoccupazione è stato di poco

più di un punto: nel marzo 2011 la disoccupazione era poco sotto il nove per cento, contro i massimi della primavera 2009, vicini al dieci. In Germania, invece, la ripresa dell'occupazione è stata più rapida, così come più rapida è stata la ripresa delle esportazioni. Cosa che però non si può dire di altri paesi dell'area euro, tra cui l'Italia, che invece mostrano una ripresa molto più incerta. E' una ripresa questa che aumenta la divaricazione tra le economie dei paesi dell'area euro, rendendone più difficile anche la gestione dell'unione monetaria.

Un altro elemento di incertezza della situazione è dato dalla situazione della liquidità del sistema. La frase è un po' criptica, ma il punto è meno oscuro: le banche centrali, sia la Fed che la Bce, non hanno ancora liquidato la massa di titoli che avevano acquistati o scontato a banche e istituti finanziari per fare fronte alle crisi di liquidità e insolvenza delle estati 2007 e 2008. Quindi i loro attivi sono ancora, o quasi, ai livelli raggiunti nel periodo di massima crisi. Di conseguenza, la liquidità immessa nel sistema è ancora presente, e forse solo adesso si sta cominciando a riassorbirla, come la notizia dell'aumento dei tassi, per quanto contenuto, starebbe a significare.

Però, nonostante che la liquidità del sistema bancario e finanziario sia elevata, di conseguenza allo stato dell'attivo delle Banche centrali, il credito alle imprese alle famiglie esse non è tornato normale, con l'ulteriore aggravante, per un paese come l'Italia, della evidente disparità di finanziamento tra grandi e piccole imprese

Le Banche centrali hanno ricominciato a preoccuparsi dell'inflazione, anche se gli allarmi non sono ancora frenetici. Vero è che c'è stata una certa ripresa dell'aumento dei prezzi interni. Più preoccupante è la ripresa del prezzo del petrolio che è tornato vicino ai livelli pre-crisi, anche se le previsioni sono di un assestamento di questo livello. Ma il dato più preoccupante non è tanto il livello dell'inflazione, quanto il fatto che sia tornata vicino ai livelli pre-crisi, mentre i livelli di produzione e di occupazione ne sono ancora sensibilmente al disotto.

Questa ripresa aumenta la divergenza tra i paesi avanzati. In particolare ciò è un problema per l'Italia che già **non** aveva agganciato per tempo la ripresa subito dopo la recessione 2001-2002, ed è decisamente meno dinamica della Germania durante questa. Questa divergenza, che ovviamente non riguarda solo l'Italia sta aggravando un problema generale ancora non avvertito.

Se noi considerassimo, infatti, solo l'avanzo di bilancia commerciale dei paesi emergenti dovremmo concludere che questi paesi danno un impulso **netto** negativo alla crescita globale, vendendo più di quello che acquistano. Ovviamente, chi compra più di quello che acquista, dà un impulso netto positivo, facendo lavorare altri paesi; com'è stato fin qui per gli Stati Uniti, da cui il loro ruolo di *acquirente finale globale*.

Ma le cose non sono così semplici, e non va considerato solo il saldo della bilancia commerciale, bensì i due lati.

I paesi emergenti acquistano tra di loro beni intermedi: basti pensare a tutta la subfornitura che dalla Cina mette in moto le economie del Sudest asiatico. Inoltre acquistano materie prime. Tra il 2009 e il 2010 la Cina ha comprato quantità incredibili di materie prime: da petrolio a minerali vari da Brasile e Australia, il che spiega anche la pronta ripresa di quei due paesi.

Ma acquistano anche dai paesi avanzati beni intermedi e beni di lusso per il consumatore finale, il che dà conto della ripresa intensa della produzione industriale in Germania. La questione è il saldo netto bilaterale: alcuni paesi avanzati vendono più di quanto comprano e altri di meno. Ciò accade, in particolare, a seconda dei settori dove il vantaggio competitivo è a favore della Cina oppure del paese avanzato. Quindi, il flusso d'acquisti della Cina, e degli altri emergenti distribuisce in modo *diseguale* impulsi *netti* di crescita o di recessione. Ovviamente in ogni paese ci sarà chi vende agli emergenti, e siccome sono mercati in espansione, questa divaricazione diventa interna a ogni paese.

Il problema di questa divaricazione, tra paesi e interna ai paesi, è destinato ad approfondirsi nella misura in cui il peso dei paesi emergenti sul Pil mondiale crescerà. Ovviamente gli assetti mondiali e i valori accettati di tutte le *élites* dirigenti pongono ostacoli pressoché insormontabili al ricorso alle misure tradizionali di limitazioni degli scambi. Ma il fatto che non si possa affrontare il problema con misure tradizionali, *non significa che non debba essere affrontato in alcun modo*. Questo sarà un problema in agenda che, non risolto, potrebbe portare anche a squilibri politici interni che sarebbe opportuno evitare il più possibile.

17. *La coda: la crisi dei debiti sovrani.*

Nella primavera 2010 le notizie erano incoraggianti, negli ultimi trimestri del 2009 e nel primo del 2010 produzione e scambi si erano ripresi, la crisi finanziaria sembrava un ricordo: i tassi d'interesse interbancari - la cui altezza è un segnale dello stato di apprensione delle banche - erano calati, i corsi azionari aveva ripreso a crescere a partire dalla primavera 2009 - anche se, non sorprendentemente, più negli Stati Uniti e in Gran Bretagna che nell'area euro -.

Ma, a partire dagli ultimi mesi del 2009 e nei primi mesi del 2010, cominciò a crescere la differenza tra il saggio di interesse sui titoli di Stato della Grecia e i corrispondenti titoli di Stato tedeschi, poi seguirono i titoli del Portogallo e poi quelli dell'Irlanda e della Spagna. Un aumento della differenza dei rendimenti tra i titoli tedeschi - considerati tradizionalmente i più sicuri - indica la sfiducia nei mercati in quei paesi, sfiducia che si traduce in un calo del

valore di quei titoli e quindi, simmetricamente, i rendimenti crescono²⁷. La massima differenza fu raggiunta in aprile dalla Grecia, di circa dieci punti, un livello che, con oscillazioni, perdura anche nei primi mesi del 2011; mentre per gli altri paesi i valori sono inferiori. Peraltro, anche i rendimenti dei titoli di Stato italiani aumentarono, a partire dalla primavera; anche se a ritmi inferiori a quelli degli altri paesi. Fu coniato un acronimo poco lusinghiero per i paesi sunnominati, i cui debiti pubblici, chiamati *sovrani* per distinguerli dai debiti dei privati, erano sotto attacco, usando le lettere iniziali dei loro nomi, da cui PIGS²⁸, talvolta prolungato in PIIGS per includere l'Italia.

La ragione che viene data per questa crisi è che i mercati hanno perso fiducia in quei paesi per via dei loro *deficit* di bilancio dello Stato elevati. C'è chi si è spinto a sostenere che quei deficit sono all'origine della crisi, invertendo il rapporto temporale dei fatti. In realtà, nel 2007 i bilanci statali di Spagna e Portogallo erano sotto il tre per cento stabilito da Maastricht e quello dell'Irlanda, il paese oggi più disastroso, era addirittura in pareggio. Peraltro, bisogna ricordare che l'esplosione del deficit irlandese è dovuto all'esplosione della bolla immobiliare in cui erano coinvolte molte banche estere e i cui salvataggi sono all'origine del disastro fiscale.

I deficit di Spagna e Portogallo sono cresciuti molto oltre i parametri tra il 2008 e il 2009, ma tra il 2010 e il 2011 stanno calando. Il vero problema è l'Irlanda il cui deficit è esploso a oltre il 30% nel 2010, ma che lo sta riducendo a un terzo. Problema diverso era la Grecia il cui *deficit* doppio di quello ammesso era stato oggetto di manipolazione per farlo sembrare ammissibile all'atto dell'ingresso nell'euro, come ammise il governo greco nella primavera 2010. Ma anche per la Grecia, l'esplosione del deficit prima al 10 e poi al 15% è **successiva** all'esplosione della crisi, e comunque è già stato ridotto di un terzo in un anno.

In realtà la problematica dei cosiddetti debiti *sovrani* è complicata, e si compone di una serie di problemi. Il primo è che non è solo il *deficit* corrente del bilancio degli Stati a richiedere il ricorso ai mercati per il finanziamento, ma anche il rinnovo del debito esistente. Infatti, questo debito è composto di una molteplicità di emissioni con diverse scadenze, che richiedono un rinnovo man mano che vanno in scadenza; bisogna quindi guardare, per avere un'idea dell'entità del problema alla somma del *deficit* e del debito in rinnovo.

La situazione dei diversi paesi è molto diversa: prendendo come riferimento l'ammontare di debito che deve essere rinnovato dall'ottobre 2010 al dicembre 2011²⁹, l'Italia deve rinnovare un ammontare pari al 40% del Pil, la Grecia circa il 35, il Portogallo il 30, la Spagna il 25, e l'Irlanda - il paese con *deficit* più alto - solo il 10. Per dare un'idea degli estremi, abbiamo il Giappone che deve rinnovare il 50%, più un 10% di *deficit*, e dall'altro lato, la Norvegia che con l'avanzo corrente può finanziare *tutto* il rinnovo; unico paese al mondo. Questo per dire che anche azzerando il *deficit*, cosa né facile, né priva di conseguenze negative, il problema permarrrebbe.

Il problema è aggravato da una trasformazione della natura dei debiti pubblici, avvenuta negli ultimi decenni, e parte integrante della *Svolta*. Fino agli anni Settanta il debito pubblico di un paese era detenuto all'interno, soprattutto dalle famiglie - in Italia erano le banche, ma la situazione cambiò alla fine dei Settanta. Si tratta cioè di investitori interessati soprattutto al reddito, e che quindi hanno un'elevata disponibilità al rinnovo. Oggi, invece, la percentuale dei debiti pubblici detenuta dai non residenti oscilla da meno del 10 per cento del Giappone a quasi il 90 per l'Irlanda, passando dal 40 dell'Italia e il 50 per cento degli Stati Uniti.

Il che ha la conseguenza rilevante che l'atteggiamento speculativo ha peso maggiore, e in certi momenti potrebbe diventare rilevante sui mercati. C'è un contrappeso a questo rischio, ed è l'azione di *prestatore di ultima istanza* delle banche centrali. La speculazione, infatti, deve puntare alla caduta del valore dei titoli, ma se c'è qualcuno in grado di acquistare senza limiti quando qualcun'altro vende, neppure la speculazione può rischiare perdite disastrose; la sola possibilità di questo contrasto può inibire la speculazione. Ma questo è possibile solo se uno stato ha *sovranità monetaria*, cioè può emettere moneta senza altri vincoli di quelli che si impone da solo.³⁰

Non è questa la situazione dei paesi dell'area dell'euro, che sperimentano una doppia asimmetria: politiche fiscali - spese e entrate dello Stato - nazionali, e politica monetaria sovranazionale. E anche nella politica monetaria c'è un'asimmetria: nulla osta che la Banca centrale europea assuma il ruolo di *prestatore di ultima istanza* rispetto alle esigenze dei mercati; così è stato in quest'ultima crisi, come testimonia la crescita dell'attivo della Bce, che nei momenti peggiori ha scontato titoli a banche e altre istituzioni finanziarie. Ma l'assunzione di questo ruolo è inibito - sia dal *Trattato di Maastricht* che dallo *Statuto* della Bce - nei confronti dei bilanci degli Stati, il finanziamento diretto dei cui *deficit* è vietato da questi due atti.

Finché le differenze tra i tassi sui titoli sono sotto controllo, una pressione su un paese, riducendo il valore dei titoli, ne rende più redditizio l'acquisto, riportando la situazione in equilibrio. Ma se nel mercato si diffonde la diffi-

²⁷ La ragione è semplice: ogni titolo viene emesso con un certo percentuale di interesse, in genere, a seconda della scadenza. Prendiamo ad esempio un titolo del valore di €1000 che rende € 30 annui - cioè il 3%. Se il valore del mercato del titolo cala a 600, la cedola di € 30 annui non cambia e viene rapportata al nuovo valore di 600. Quindi il rendimento di quel titolo passa al 5%.

²⁸ In inglese 'porci'.

²⁹ Dati del Fondo Monetario Internazionale.

³⁰ Ovviamente, non è questo il luogo di discutere sulle conseguenze di queste azioni delle banche centrali; alcune possibili, altre ingigantite da ossessioni diffuse, altre poco plausibili.

denza nei confronti di alcuni paesi, il fatto che non ci sia nessuno che *a priori* possa intervenire, aumenta il timore di perdite di capitale dovute a *default* del paese sotto attacco, *che non può emettere euro per far fronte all'attacco*. Questo, inoltre, mette in tensione al ribasso lo stesso euro. Infatti nella primavera-estate del 2010 si è discusso molto sulla possibilità di un collasso della stessa moneta unica.

L'attacco dei mercati finanziari ai debiti *sovran*i dei paesi sunnominati, nella primavera del 2010, fu ulteriormente aggravato dalla polemica che si sviluppò in Germania, probabilmente anche per il clima pre-elettorale. Si scatenò in Germania un fuoco di sbarramento sostenendo che mai e poi mai la Bce avrebbe dovuto intervenire a sostenere i debiti pubblici di paesi Ue in difficoltà. Queste dichiarazioni furono un invito a nozze per la speculazione mondiale che, nella prospettiva dell'assenza di interventi vedeva crescere la possibilità di un *default* del debito di Grecia o Irlanda, e poi magari anche Spagna, Portogallo e magari Italia, per via degli assetti che impediscono ai singoli paesi di emettere moneta per finanziare il deficit del bilancio dello Stato, e di comprare sul mercato i titoli del debito.

Alla fine l'intervento ci fu, e fu costituito un fondo per il sostegno di quei debiti. Fondo molto reclamizzato, ma in realtà di scarsa utilità, per un motivo ovvio: i mezzi non imponenti e le dichiarazioni tedesche che mai e poi mai sarebbero stati aumentati, ne fanno un obiettivo non difficile per la speculazione. Il vero strumento che ha fermato la speculazione è stato l'intervento della Bce sui mercati di acquisto dei titoli dei debiti degli Stati, nuovo intervento possibile grazie a una interpretazione permissiva della clausole di Maastricht. E che, per quanto limitato, indicava una intenzione di non inazione di fronte a cui la speculazione, incassate le plusvalenze della prima fase di ribasso, si è messa in attesa di tempi migliori.

Conclusioni.

18. *Un mondo di bolle*³¹?

A partire dalla *Svolta* c'è un fatto nuovo che non può non attirare l'attenzione. Le crisi economiche crescono di numero e di intensità ma, soprattutto *accompagnano* l'evoluzione dei nuovi assetti mondiali, nel senso che la loro *intensità* sembra crescere con l'espansione e il successo dei nuovi assetti. A differenza delle crisi degli anni Sessanta e Settanta, crisi monetarie prima, poi salariali e di rapporti di scambio Nord-Sud, che terminano con una più generale crisi fiscale e inflazionistica, e che sono sintomi di sempre maggiore difficoltà di funzionamento degli assetti del *Trentennio*: da cui gli *stop and go*.

Anche a partire dagli Ottanta, ma ancor più dai Novanta, e ulteriormente accelerando nei Duemila assistiamo a un tipo particolare di *stop and go*. Assistiamo a una sequenza di formazione di *bolle* e di loro esplosioni. Ma queste bolle non sembrano più essere semplici superfetazioni di una crescita nei fondamentali produttivi sottostanti, di cui si perde il controllo. C'è ovviamente la perdita di controllo, ma la differenza è che le *bolle* sembrano assumere sempre più il ruolo di motore dell'espansione economica. La crescita produttiva come *by-product*, sottoprodotto della *bolla*. Situazione che ricorda quello che Keynes diceva già negli anni Trenta a proposito dell'attività di investimenti: che stava diventando il sottoprodotto di un *Casino*. A differenza che nel *Trentennio* in cui il *go* era dato da stimoli fiscali di *spesa*, e lo *stop* dalla necessità di arrestare le impennate dei *prezzi al consumo*, adesso il *go* è dato dall'immissione di *liquidità* sui mercati per rilanciare l'economia e lo *stop* dalle restrizioni monetarie attuate per frenare le *bolle*, che invece finiscono per scoppiare.

Certo non si può pretendere di fare qui una teoria generale delle crisi. Ma semplicemente di mettere in fila alcuni fatti, supponendo che siano particolarmente significativi, e di avanzare alcune congetture. Dalla fine degli anni Ottanta vediamo succedersi una serie di crisi che, a differenza di quella del debito dei primi Ottanta, sono direttamente collegate ai nuovi assetti e alla loro diffusione e radicamento. Nel 1987 si assiste all'esplosione della prima bolla borsistica post-*Big Bang*. Nel 1990-91 esplose la prima bolla immobiliare post-*Svolta*, che provoca la crisi delle *Savings and Loans banks* negli Stati Uniti; crisi che favorirà, come si è visto, la prima presidenza Clinton, e vedrà il successivo ciclo espansivo *non-keynesiano*. Nello stesso periodo esploderà la bolla immobiliare giapponese che, al contrario degli Usa, aprirà il *decennio perduto* del Giappone. Nel 1992 ci saranno anche le crisi valutarie gemelle di Italia e Inghilterra, diretta conseguenza dell'accelerazione europea verso la moneta unica; anche la crisi bancaria svedese nello stesso anno ha la stessa occasione. Nel 1994 ci sarà la crisi del Messico, poi nel 1997 seguiranno le *Tigri*, poi i paesi sudamericani e nel 1998 crollerà il sogno di un miracolo finanziario russo, che aveva caratterizzato la presidenza Eltsin. Nel 2000 esploderà la bolla DotCom, e nel 2002 ci sarà il *default* del debito dell'Argentina. Per concludere con l'ultima crisi del 2007-09.

Da tutta questa serie di crisi vanno tenute distinte le crisi valutarie italiana, inglese e svedese da un lato, e dall'altro il caso del Giappone. Le restanti possono essere divise in due grandi gruppi: quella messicana, del Sudest asiatico e dell'Argentina, che possono essere catalogate come crisi dell'*interdipendenza sregolata* tra centro e periferia, mentre

³¹ Citazione del titolo di un libro di Edward Chancellor del 1999.

quelle statunitensi del 1987, del 1990-91, del 2000 e 2007-2009, sono catalogabili come crisi generate dalla *sregolatezza del centro*.

Le crisi inglese, italiana e svedese originano dall'impatto dei vincoli richiesti dalla costruzione dell'assetto unitario europeo, previsto dal *Trattato di Maastricht* del febbraio 1992, con situazioni sbilanciate. Il 13 e il 16 settembre 1992 svalutarono lira e sterlina, il 19 novembre svalutò la corona svedese. Ma le ragioni degli squilibri dei tre paesi sono profondamente diverse.

Il caso della lira è il più ovvio dei tre. L'Italia si era mossa negli Ottanta in controtendenza rispetto agli altri paesi europei, accrescendo il *deficit* del bilancio dello Stato a oltre il dieci per cento del Pil, e il debito pubblico a oltre il cento per cento. I parametri fissati nel *Trattato*, circa le percentuali di *deficit* e di debito sul Pil, esigevano un rientro che sembrava impossibile - e lo sembrava ancora nel 1997, per quanto in condizioni migliori di quelle del '92, quando fu effettuato lo sforzo finale per entrare nell'euro -. La moneta italiana diventava quindi l'obiettivo naturale di una speculazione al ribasso. Anche la crisi inglese è una crisi di *passaggio* a nuovi assetti, specificatamente, all'unificazione monetaria europea. Il Cancelliere dello Scacchiere inglese, Norman Lamont, tentò di difendere la sterlina dall'attacco al ribasso portato dal finanziere George Soros. L'obiettivo dichiarato era la difesa dall'inflazione; molto più probabilmente era la difesa della posizione privilegiata della Borsa di Londra sui mercati finanziari mondiali, rispetto a cui la sopravvalutazione della sterlina era al tempo stesso causa ed effetto.

Il caso svedese è più complesso, perché vi confluiscono elementi diversi. Si può considerare insieme al caso inglese e italiano, perché l'occasione immediata è il *passaggio* annunciato all'unificazione monetaria, e l'effetto immediato è l'uscita della corona dallo Sme, come per lira e sterlina. Ma le caratteristiche della crisi sono invece del tipo dovuto agli assetti post-*Svolta* e, in particolare all'agire sia di fattori del tipo *sregolatezza del centro* sia di altri del tipo *interdipendenza sregolata*.

In Svezia si era formata, a partire dalla metà degli anni Ottanta una bolla immobiliare e di Borsa con corrispondente espansione accelerata dell'indebitamento delle famiglie, e allentamento dei controlli di solvibilità dei debitori. Un meccanismo simile a quello visto in opera nei Duemila nelle crisi di *sregolatezza del centro*, anche in assenza della maggiore novità del modello bancario *originate and distribute*. La miscela aveva dato luogo a un periodo di crescita abbastanza sostenuto, ma con un aumento del *deficit* commerciale. Contemporaneamente, però, la deregolamentazione bancaria aveva aumentato la dipendenza delle banche svedesi dai mercati monetari internazionali, in particolare dalla Germania. Quando, dopo la riunificazione tedesca, la Germania alza i tassi d'interesse - fatto che, peraltro, mette in crisi quasi tutte le economie europee - la Banca centrale svedese alza ripetutamente i tassi per mantenere l'aggancio della corona con il marco. E' un problema analogo a quello di Messico e Argentina in rapporto al dollaro, cioè problemi di *interdipendenza* centro-periferia: nel caso specifico il *centro* è la Germania. La bolla comincia a sgonfiarsi, l'economia entra in depressione e alla fine, nel 1992, la corona viene svalutata e esplose la crisi delle banche svedesi. La crisi si propagerà ad altri paesi scandinavi, ma non oltre, e verrà riassorbita.

Forse sono le crisi svedesi e quella del Sudest asiatico, descritta sopra, crisi che possono essere considerate **locali** in quanto le *bolle* che esplodono, pur propagandosi - e quella del Sudest ha fatto il giro del mondo, dal Sudamerica alla Russia - non diventano mai *sistemiche*, **globali**, a confermare l'opinione di Greenspan, più volte citata, che non sia il caso di temere una lo scoppio di una bolla *globale*.

Un ulteriore elemento interessante della crisi svedese è che la soluzione data alla crisi delle banche svedesi, operate di *bad loans*, di prestiti non rimborsabili, sarà il modello del TARP statunitense, e anche di maggiore successo. Questi *bad loans*, tolti dai bilanci delle banche e immessi in un'agenzia apposita, verranno liquidati con profitto a stabilizzazione avvenuta, praticamente azzerando il costo del salvataggio.

Ma, quali che fossero le ragioni dell'attacco alle tre valute, la novità *assoluta* della situazione è stata che i mercati finanziari avevano raggiunto dimensioni tali da mettere in ginocchio *contemporaneamente* due paesi di media grandezza tra i paesi più industrializzati del mondo, nonché un terzo - per quanto di dimensioni minori - tra i primi del mondo per reddito *pro-capite*. Era il *primo* segno che i mercati finanziari mondiali erano in grado di imporsi non solo sui paesi della periferia, **ma anche su quelli del centro**.

L'altro caso è stato quello del Giappone. Gli anni Novanta si aprono, come negli Usa, con lo scoppio di una bolla immobiliare. ma il seguito è totalmente diverso, e sarà di una *stagnazione* lunga un decennio. Il caso ha fatto discutere a volontà. Paul Krugman ha attirato l'attenzione sul Giappone, soprattutto in connessione al ritorno di fenomeni *depressivi* che si pensava fossero stati esorcizzati.

La sequenza è nota: alla bolla immobiliare segue una stretta creditizia, perché i bilanci delle banche avevano sofferto del crollo dei valori delle garanzie ai prestiti immobiliari. Contemporaneamente si registrava un eccesso di capacità produttiva, costruito nella fase di investimenti intensivi negli anni Ottanta. Ma questo eccesso si scontrò con un calo di domanda mondiale, probabilmente dovuto all'inizio dello spiazzamento delle esportazioni giapponesi da parte di quelle del Sudest asiatico; spiazzamento a cui hanno contribuito anche investimenti di imprese giapponesi nell'area, investimenti iniziati verso la fine degli Ottanta, e continuati nei Novanta. La situazione è stata affrontata

con politiche contraddittorie: nel tempo - *prima* stimoli espansivi e *poi* tagli di spesa e crescita di imposte - e non solo, ma anche nella strumentazione. Infatti gli stimoli fiscali dei primi anni Novanta erano fortemente limitati negli effetti: primo, perché i lavori pubblici, attuati con moderne tecnologie molto che *risparmiavano* lavoro, riducevano la cosiddetta *occupazione primaria*, quella direttamente creata dallo stimolo; secondo: perché l'effetto moltiplicativo era neutralizzato da politiche fiscali e di riforma del *welfare*, tali da indurre incertezza per il futuro e quindi cali della 'propensione al consumo'³² delle famiglie. Dal lato monetario le cose non andavano molto meglio. La liquidità immessa in dimensioni tali da essere associata a un tasso di interesse pari allo zero, non trovava la strada del credito che rivitalizzasse l'economia giapponese. Molto probabilmente finì sui mercati mondiali grazie al *carry trade*³³, o finiva a finanziare investimenti in altri paesi emergenti. Anche gli effetti incentivanti della leva monetaria venivano così neutralizzati. Il tutto in un quadro di rallentamento del dinamismo delle esportazioni giapponesi a favore dei nuovi paesi emergenti. Si può concludere che il Giappone è in un certo senso vittima della *globalizzazione* che la sua stessa politica monetaria e di strategie industriali favoriva; ma anche degli effetti, per così dire *autoimmunitari* delle politiche, fiscali e monetarie di stimolo. *Una situazione che non si può certo escludere si possa ripresentare in altri paesi avanzati.*

Con le crisi del primo gruppo, definito sopra di *interdipendenza sregolata*: Messico, Sudest asiatico e Argentina, si saluta il ritorno glorioso della "crisi argentina" del 1896. Quella crisi - famosa nelle cronache di storia economica - chiuse una epoca di *globalizzazione* con caratteristiche molto simili a quelle odierne. L'Argentina sperimentò nel decennio precedente al 1896 un grande afflusso di capitali, e il suo primo *decollo*. Quando questa espansione giunse al termine i capitali, soprattutto inglesi tornarono al sicuro, lasciando rovine.

Analogamente, le crisi del Messico, e poi dell'Argentina originano da afflussi stimoli da politiche di stabilizzazione sia del cambio che dei prezzi interni, che avevano indotto gli investitori internazionali a affluire in massa. Su quest'afflusso ha influito anche, nel caso del Messico, la reintroduzione di un istituto che nei tempi coloniali regolava i rapporti monetari tra metropoli e colonie: il *currency board* che vincolava l'emissione di moneta allo stato della bilancia commerciale. La rigidità del cambio tra dollaro e le monete locali ha giocato a favore dell'afflusso di capitali, nella fase espansiva, perché *sembrava* garantire da rischi di fluttuazioni delle valute locali rispetto al dollaro. Ma poi, come soprattutto nel caso argentino ha messo in luce la fragilità di quelle soluzioni. La *sregolatezza* nel rapporto di *interdipendenza* tra paesi del centro e paesi periferici, che aveva presieduto al frenetico afflusso di capitali, non aveva potuto impedire l'altrettanto frenetico deflusso, con tutte le conseguenze del caso.

Le altre crisi menzionate dipendono crucialmente dalla *sregolatezza* interna ai paesi del centro, i cui meccanismi sono già stato descritti in precedenza. Questo vale per tutte le date riferite alle crisi del *centro*: la crisi delle Borse 1987, iniziata a Wall Street, la crisi della *Saving and Loans banks* statunitensi nel 1990-91, la crisi bancaria svedese del 1992 - per gli aspetti interni -, la crisi DotCom del 2000-01 negli Usa, e l'ultima grande crisi del 2007-09.

19. Un'economia che va a crisi?

La lunga galoppata è al termine. I pezzi sono stati scomposti e ricomposti.

L'assetto del dopoguerra era basato su un sistema monetario e finanziario internazionale controllato, con limitati movimenti di capitali e di conseguenza tassi di cambio regolati soprattutto dalle transazioni in beni e servizi tra i paesi; i rapporti tra paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo erano basati sulla domanda dei primi verso i secondi, con trasferimenti finanziari canalizzati soprattutto attraverso percorsi istituzionali. I tassi di cambio tra Nord e Sud riflettevano i differenti livelli di sviluppo; di conseguenza i rapporti di scambio tra le due aree, mantenendo bassi i prezzi delle importazioni delle materie prime, contribuivano al calmieramento dei prezzi e quindi all'efficacia delle politiche di pieno impiego basate sulle tecniche di controllo del ciclo economico, derivate dallo sviluppo di teorie keynesiane.

L'assetto è andato in crisi, all'interno per via dell'operare congiunto di spinte salariali e di crisi fiscali, che rendevano sempre più inefficaci gli strumenti di controllo. All'esterno con la crisi del sistema monetario che perdeva via via il controllo sui movimenti di capitali e sulla struttura dei tassi di cambio, nonché con la modifica dei rapporti di scambio Nord-Sud, che interagiva con le tensioni distributive interne accelerando la spirale redditi-prezzi.

La svolta degli anni Ottanta archiviava il compromesso economico-politico post-bellico basato sul pieno impiego come obiettivo delle politiche economiche; peraltro il sistema monetario internazionale controllato era già andato in crisi nei Settanta, con il ritorno a un sistema a cambi flessibili influenzabili da movimenti di capitali. La rete finanziaria globale trovava il suo completamento con la riforma delle Borse internazionali che faceva acquisire a un sistema, comunque sempre con dimensione globale, un'ampiezza e una flessibilità mai vista prima; grazie anche a nuovi strumenti tecnologici di comunicazione e controllo. Iniziava l'espansione degli investimenti industriali nella

³² Cioè della quota del reddito annuale che le famiglie sono disposte a spendere in consumi.

³³ Con il termine *carry trade* si intende la prassi di prendere a prestito a tasso zero in yen, da una banca giapponese, per poi investirle su un qualunque mercato mondiale.

periferia del mondo, anche se fino agli inizi degli anni Novanta gli investimenti privati erano ancora una quota decisamente minoritaria.

Con gli anni Novanta il nuovo assetto prendeva forma. La disciplina fiscale al centro era la nuova linea. Certo, non era possibile passare d'un colpo a *deficit* di bilancio dello Stato pari a zero o attivi. Ma il movimento era iniziato; anche se con qualche battuta d'arresto. In Europa era stato potentemente rafforzato dal *Trattato di Maastricht*; l'obiettivo della costruzione di un'area di moneta unica governata da una banca centrale, implicava, in assenza di politica fiscale sovranazionale, l'imposizione di una disciplina fiscale rafforzata dal divieto di finanziamento dei *deficit* mediante emissione monetaria. In questo modo i paesi dell'area euro vedevano fortemente ridotta la *sovranità fiscale* e praticamente annullata la *sovranità monetaria*. La politica monetaria diventava lo strumento prioritario di intervento per stimolare l'economia, strumento che vedrà emergere il suo limite nel caso della depressione giapponese dei Novanta. L'espansione produttiva vedeva la creazione di nuove piattaforme produttive mondiali nei paesi emergenti, insieme allo sviluppo incontrollato dei mercati finanziari e borsistici mondiali. In sintesi globalizzazione reale e finanziaria; quindi crescono i paesi del centro solo in quanto partecipano a questo processo, mentre la loro domanda interna è sottoposta a continue compressioni sia dal lato della fiscalità, nel senso di restrizioni al *welfare*, sia per il procedere di *redistribuzioni inverse*.

Il meccanismo l'abbiamo già visto ripetutamente all'opera. Si formano bolle immobiliari, borsistiche e sulle materie prime; vengono alzati i saggi di interesse per frenarle, le bolle esplodono e si inietta liquidità per evitare il contagio della *debt-deflation*³⁴. Si sta vedendo anche ora: la discrepanza tra una ripresa, diseguale e tuttora non consolidata, e la ripartenza di bolle, sia di Borsa, che sulle materie prime, è notevole.

Secondo il Fondo monetario internazionale, in Brasile, Colombia, India, Indonesia and Turchia, ma anche in Cina, stanno **già** oggi crescendo bolle immobiliari a ritmi simili a quelli che hanno preceduto il recente scoppio. La rapida crescita dei prezzi sui mercati mondiali delle materie prime sta inducendo inflazione nei paesi emergenti e *stagflazione* nei paesi avanzati.

Una delle radici delle crisi globali è l'interdipendenza assoluta dei mercati finanziari e delle materie prime. Il periodo di relativa stabilità del *Trentennio* era associata a una segmentazione dei mercati finanziari mondiali; segmentazione che era una risposta alle turbolenze monetarie e borsistiche tra le due guerre. Ma oggi, dopo questa crisi non sembra che siano stati introdotti correttivi consistenti all'interdipendenza, con l'inserzione di qualche meccanismo 'segmentante'. Peraltro, simili misure sembrano essere totalmente contrarie allo spirito della *globalizzazione* dominante. Le bolle che sono ripartite paiono sostenere nuovamente l'«effetto ricchezza», ma contemporaneamente aumentano le pressioni per *consolidamenti* fiscali, cioè tagli di spese, mentre occhieggiano sullo sfondo, pericolosamente crisi valutarie. La ripresa delle bolle, in un qualche modo mantiene uno stimolo alla ripresa; ma cresce la probabilità di un contromovimento.

Da cui la strana sensazione che queste crisi spingano in avanti questo modello.

Uno sguardo al lungo periodo dello sviluppo capitalistico potrebbe suggerire - cosa confermata dall'esame più ravvicinato dei decenni recenti - che lo sviluppo sia favorito sempre da una qualche forma di squilibrio³⁵. Nel *Trentennio* dalla crescita dei *deficit* dei bilanci dello Stato e dalla crescita salariale, e oggi dalle bolle speculative e immobiliari. La differenza sta nei mezzi di contrasto della crescita degli squilibri.

Nel primo caso la terapia era *allopatrica*, si curava cioè una malattia con il suo contrario: con restrizioni monetarie e fiscali, nonché politica dei redditi, per riportare il sistema, se surriscaldato, a un punto dove potesse ripartire; e con politiche espansive se in recessione. Fu quando gli *stop and go* diventarono troppo frequenti che il sistema andò in crisi. Anche oggi assistiamo a un tipo di *stop and go*, diverso però da quello. Il problema cruciale della situazione odierna è che la cura pare essere *omeopatica*, si cura uno squilibrio con il suo simile: lo scoppio di una bolla, che ha alla sua base una precedente espansione della liquidità viene curata, **necessariamente**, immettendo liquidità. **Necessariamente**, perché la catena della *debt-deflation* potrebbe avere dimensioni incalcolabili; nelle due recenti estati di crisi, infatti, i mercati finanziari mondiali furono sull'orlo del collasso, da cui furono salvati solo grazie all'energico intervento delle Banche centrali.

Nel *Parsifal* di Richard Wagner, l'eroe - Parsifal - usa la lancia di Klingsor per guarire il re Amfortas da una ferita inferta da quella stessa lancia. Wagner ci vuole dire che *la lancia che ferisce, guarisce*. Potremmo, invece, dire nella nostra situazione: la lancia che guarisce, ferisce?

³⁴ Con il termine *debt-deflation*, associato soprattutto al nome dell'economista e statistico americano Irving Fisher (Saugertis, 27 febbraio 1867 - New York, 29 aprile 1947), si intende il processo per cui un' *insolvenza* ne genera altre, a cascata, che hanno come effetto un calo dell'attività produttiva: quindi una 'deflazione' - cioè un calo di produzione - provocato dai debiti.

³⁵ Il Keynes del *Trattato*, ad esempio, sviluppando un'idea di Dennis Robertson, prima allievo, poi collega ed amico, vedeva nell' inflazione da profitti un incentivo alla crescita della produzione.

Epilogo: il 1929 e oggi.

Dopo un lungo giro la storia sembra essere tornata al punto di partenza. Ovviamente non torna mai, ma alcuni tratti effettivamente sono tornati.

Il punto di partenza del *Trentennio d'oro* era stato l'uscita dalla Grande Depressione, segnata dal lato politico dal nuovo compromesso politico rooseveltiano tra capitale e lavoro, rappresentato da una delle più famose misure del NIRA³⁶, l'art. 7(a), che conteneva provvedimenti circa il salario minimo, il riconoscimento della contrattazione collettiva e altre garanzie sull'adesione dei lavoratori ai sindacati, i cui iscritti crebbero a ritmo esponenziale. Dal lato economico, fu segnata dall'irrompere di un nuovo paradigma per capire il funzionamento dell'economia nel suo insieme: la *Teoria Generale* di Keynes. Le due svolte non furono accettate senza contrasti; anzi si potrebbe dire che furono accettate, malgrado le resistenze, in forza del loro successo. Ci sono biblioteche sul tema. Ma basta prendere due testi esemplari per aver un'idea del rigetto che accompagnò quella doppia svolta: l'autobiografia dell'ex-presidente Hoover mossa da implacabile ostilità a Roosevelt, e quella dell'economista austriaco Hayek, animata da un profondo risentimento nei confronti di Keynes.³⁷

La crisi del *Trentennio* ha messo in moto un processo che ha prodotto, interagendo con trasformazioni mondiali, un assetto che sviluppando la propria dinamica, è entrato in una crisi che, *unica* dalla fine della seconda guerra mondiale, può essere paragonata a quella del 1929. Momenti critici ce ne sono stati, ovviamente anche prima di questo, anche se va sottolineato che frequenza e intensità crescono dopo la *Svolta*. Dopo il *Black Monday* del 1987, che vide una caduta *record* degli indici di Borsa, ci si domandò se si era di fronte a una ripetizione del *Black Thursday* del 1929. Il decennio di stagnazione del Giappone, nei Novanta, indusse il Nobel Paul Krugman a parlare di *ritorno dell'economia della depressione*.

Ma *solo* il biennio 2007-08 ha avuto caratteristiche sia per globalità che per intensità, paragonabili al biennio 1929-30. La differenza, tra i due bienni l'ha fatta, come si è visto, la relativa tempestività dell'intervento. La differenza l'ha fatta sicuramente la presenza, o meglio l'assenza del Segretario al Tesoro degli USA durante la presidenza Hoover, Andrew Mellon, famoso per le sue dichiarazioni sulla necessità di purgare il sistema dal marcio. Chissà se gli era bastata la caduta di metà della produzione industriale nel 1932? Nonché l'assenza del Cancelliere dello Scacchiere inglese Philip Snowden e del Cancelliere tedesco Heinrich Brüning i quali, contemporaneamente nel 1931, fecero politiche di rigore fiscale che precipitarono la depressione ai suoi massimi livelli nel 1932.

Naturalmente vi sono altre differenze importanti tra i due decenni precedenti le esplosioni delle crisi. I *Roaring Twenties*, il ruggente decennio di crescita degli Usa, aveva visto il centro espansivo in un paese già ai massimi dell'industrializzazione e che aveva, in quel periodo, preso la *leadership* del mondo sviluppato; *leadership* basata su innovazione tecnologica, finanziaria e di stili di vita e, peraltro, realizzata in pieno solo dopo la guerra, nel *Trentennio*. Il periodo che ha preceduto la crisi del 2007-08, ha visto invece l'epicentro dell'espansione produttiva in Cina, e negli altri paesi emergenti, più che in quelli avanzati, quantomeno per livello dei saggi di crescita. Però, l'epicentro della frontiera tecnologica è rimasta ancora nei paesi avanzati, in particolare negli Stati Uniti. Quindi la fase di impetuosa di crescita pre-crisi ha visto una divaricazione tra *leadership* come ritmo di crescita, e *leadership* tecnologica.

Anche dal punto di vista finanziario osserviamo una divaricazione analoga. Nei Duemila, il centro dell'innovazione finanziaria è stata negli Usa, come negli anni Venti, quando gli Stati Uniti erano praticamente il centro incontestabile della finanza mondiale. Ma oggi, la Cina è diventato il maggior paese creditore nei confronti degli Usa, come lo erano diventati gli Usa a scapito della Gran Bretagna dopo la Prima Guerra Mondiale. Questa doppia divaricazione, reale e finanziaria - a parte i problemi che emergeranno in futuro per l'egemonia mondiale - ha come conseguenza che mentre alla crisi del 1929 si poté dare una soluzione **interna** al *centro* dei paesi avanzati, sia in termini reali che finanziari, oggi invece l'uscita dalla crisi deve fare i conti con l'interdipendenza con i paesi emergenti ma, soprattutto, con la ridotta capacità di controllo della finanza mondiale da parte degli Usa. I mercati finanziari mondiali, allora dipendenti dalle scelte Usa, oggi le possono condizionare, come sta accadendo sotto i nostri occhi.

Questa situazione nuova da' forse ragione del fatto che, dopo tanto parlare di somiglianze tra questa crisi economica e la Grande Depressione del 1929, si assista allo strano paradosso che le misure che allora aggravarono la depressione vengano riproposte non appena lo si ritenga - a torto o a ragione - possibile, mentre quelle che aiutarono ad uscirne vengano abbandonate. Questo paradosso fa venire il sospetto che la stessa idea della Grande Riforma rooseveltian-keynesiana, nonché il suo successo, siano stati debitori di una condizione implicita, l'esistenza di una doppia minaccia **esterna estrema**: da un lato la Germania nazista, e dall'altro l'Unione sovietica e la minaccia socialista; ambedue risposte alle crisi degli assetti liberali. Di fronte a queste minacce, un grande politico come Roose-

³⁶ Il NIRA, National Industrial Recovery Act, la più importante legge di intervento anti-depressione, molto combattuta in quanto campo di lotta di diagnosi opposte sulla depressione e, alla fine, nel 1935, annullata dalla Suprema Corte, per via di una attribuzione, ritenuta illegittima, di poteri all'organo amministrativo della legge, il NRA.

³⁷ Hayek fu il fondatore della *Société du Mont Pelerin*, instancabile e implacabile centro di resistenza ideologico-teorica all'egemonia keynesiana del *Trentennio*.

velt *prima*, ma anche gli *establishment* mondiali *dopo* la guerra - perdurando la seconda minaccia - prestarono ascolto alle riflessioni liberali per quanto radicali, ma non socialiste, di Keynes, e adottarono le misure conseguenti.

La situazione, oggi, è caratterizzata da due aspetti, allora assenti. Primo: non c'è più la minaccia *esterna*, e questa assenza è il fondamento reale di quella che, con linguaggio d'altri tempi, si può chiamare l'egemonia moderata. Secondo: i lavoratori del centro non sono più insostituibili, nei due lati, produzione e consumo, come erano allora; e questo fa la differenza. Ecco che oggi, usato lo strumentario monetario per impedire il collasso dei mercati mondiali e adottata, tra molte resistenze, una versione non certo radicale delle politiche keynesiane di sostegno della domanda, si è alzato il coro: *business as usual*.

A partire dalla *Svolta* dei primi anni Ottanta, l'intervento statale nell'economia, che era stata la leva del salvataggio del mondo nella crisi del 1929 fu posto in una luce decisamente negativa, se non addirittura considerato la fonte di tutti mali; una vera e propria nuova religione economica. Questa posizione è diventata egemonica, nel senso che anche formazioni variamente: democratiche, laburiste, socialdemocratiche o liberaldemocratiche - che nel dopoguerra in genere si erano allineate al compromesso rooseveltiano-keynesiano - hanno introiettato il tabù; che è altra cosa dal riconoscimento delle condizioni storicamente mutate. Il ciclo di crescita clintoniano è stato non-keynesiano, così come pure quello Blairiano centrato sulla crescita incontrollata dei mercati finanziari, in cui la Borsa di Londra aveva una gran parte.

Di fronte a certi entusiasmi o a certi timori che si potesse tornare a politiche di tipo keynesiano, si poteva opporre che, in assenza di minacce radicali alla stabilità del sistema, la linea più probabile che i vari gruppi dirigenti mondiali avrebbero presa, sarebbe stata l'uso di strumenti keynesiani il minimo indispensabile per impedire il collasso, come peraltro era successo in tutte le crisi a partire dagli Ottanta.

Così è stato, con gli stimoli decisi dal Presidente Obama, sufficienti a evitare una caduta paragonabile a quella del '29, e quelli, più modesti, in Europa. L'uscita dalla crisi è stata moderata anche dal lato finanziario. L'amministrazione Obama che aveva salvato, tirandole letteralmente fuori dal baratro, le più importanti istituzioni finanziarie degli Usa, e quindi del mondo, non ha messo mano a nessuna effettiva forma di controllo sull'attività di delle istituzioni bancarie e finanziarie che impedisse nuovi crolli, riforma che invece era stata intrapresa da Roosevelt dopo il 1929. L'inazione era stata così totale che le misure proposte da Volcker, già presidente della *Federal Reserve* con Reagan, misure tardive, timide per quanto sensate, opposte strenuamente da Wall Street, e comunque inattuata, poterono sembrare rivoluzionarie.

Questo approccio dell'amministrazione Usa ha avuto come risultato una ripresa con disoccupazione alta e persistente. In Europa, dove lo stimolo era stato più moderato, la ripresa è stata, complessivamente, più debole e lunga dal recuperare i livelli pre-crisi, quantomeno non in generale per l'area, ma solo per alcuni paesi tra cui, in modo eminente, la Germania. Come si è visto, la riduzione della disoccupazione oggi negli Stati Uniti, come negli altri paesi avanzati, è stata molto più modesta di allora. Questo fatto avrebbe dovuto sconsigliare il rientro anticipato dai *deficit* fiscali. Invece, contro il parere di chi riteneva che un rientro dagli squilibri fiscali avrebbe dovuto attendere il consolidamento della ripresa, subito dopo i primi accenni di crescita del Pil, è cominciata la polemica contro i *deficit* del bilancio pubblico eccessivi, peraltro necessari per evitare il collasso prima finanziario e poi economico. L'insistenza con cui in Europa, le autorità e la pubblicistica tedesche indicavano nell'imitazione del modello tedesco, trainato dalle esportazioni, l'unica fuoriuscita accettabile dalla crisi poteva far pensare che pur di non rinunciare alla strategia minimalista nell'utilizzo di politiche di stimolo della domanda, si scommettesse sulla domanda dei paesi emergenti come motore di ripresa. Siccome quei paesi sono stati nei decenni passati molto più esportatori - il loro fattore principale di crescita - che importatori, questa scelta pareva una scommessa azzardata.

Invece, entro certi limiti, ciò è successo, ma non per tutti i paesi avanzati - o per quelli dell'area euro - allo stesso modo. Ma è improbabile che i paesi emergenti possano assumere *in toto* il ruolo che nel ciclo passato era degli Usa: di *compratore finale globale*. Ciò pare difficile, innanzitutto per le dimensioni di questi tre paesi³⁸. Ma non solo: il ruolo di *acquirente finale globale* degli Usa è stato reso possibile da due fattori, che difficilmente potranno essere fatti propri dai paesi emergenti, e quindi giocare a favore della domanda dei paesi avanzati.

Primo, il dollaro americano è stato dal 1946 formalmente *moneta di riserva* mondiale in quanto unica valuta *convertibile* con l'oro, e dal 1971 *de facto* universalmente accettata, in quanto *obbligazione* della massima potenza mondiale. Negli ultimi decenni il dollaro ha condiviso il ruolo di *moneta di riserva* con euro e yen, mantenendo però una posizione preminente, come si è visto anche in certe fasi di questa crisi quando si assisteva alla fuga verso il porto sicuro del dollaro, spinti dal timore di un tracollo finanziario mondiale. Secondo, in quest'ultimo ciclo espansivo, il ruolo di *acquirente finale globale* è stato strettamente intrecciato con l'innovazione finanziaria che ha innescato una crescita enorme e incontrollata dei mercati finanziari mondiali. Intreccio che difficilmente si potrà realizzare, quantomeno a medio termine, con i mercati finanziari dei paesi emergenti, Cina compresa.

³⁸ Dimensioni del Pil s'intende, che è quello che conta, perché con quello si acquistano merci, e non le dimensioni della popolazione, che dà solo illusioni ottiche.

La crisi dei debiti *sovrani* è stato il terreno su cui, in Europa, si è giocata la partita per impedire che venisse ri-legittimato l'uso di politiche keynesiane *oltre il minimo* anti-ciclico ammissibile. A causa da quella crisi, la pressione della Germania sugli altri Stati per una riduzione dei *deficit* statali è diventata irresistibile. Ovviamente il nuovo governo conservatore della Gran Bretagna non aveva alcun bisogno di suggerimenti, avendo già previsto, con il programma elettorale, tagli ingenti alla spesa pubblica, cui poi ha posto mano. A questi si aggiungono i tagli della spesa in Grecia, Spagna, Portogallo e Italia. Dalla Germania è partita una violenta polemica contro la sregolatezza fiscale degli altri paesi Ue, in particolare del Mediterraneo, ma anche dell'Irlanda. I mercati finanziari, che non avevano certo bisogno di suggerimenti, hanno proseguito di conserva attaccando i debiti pubblici di alcuni paesi i quali, date le condizioni di funzionamento della Bce, non avevano possibilità di difesa. Stanno seguendo gli Stati Uniti con un taglio della spesa pubblica in dieci anni, annunciato dal presidente Obama, pari a un quarto del Pil.

Dopo i primi due anni di crisi, seguiti al crollo di Wall Street del 1929, il sistema finanziario mondiale - una forma aggiornata di *gold standard* - crollò clamorosamente nell'estate del 1931. La Banca d'Inghilterra che aveva, nel periodo 1870-1914, governato il sistema finanziario mondiale solo aggrottando le ciglia,³⁹ sospese i pagamenti in oro - seguita a ruota dalla Germania - sanzionando il passaggio di egemonia economica dall'Inghilterra agli Stati Uniti.

Abbiamo visto che i paesi europei dell'area euro sono soggetti a un assetto che, limitatamente ai *deficit* e ai debiti pubblici, presenta le stesse rigidità del *gold standard*, e quindi può essere obbiettivo d'attacco, soprattutto se la dirigenza politica escluda drasticamente di intervenire. Queste dichiarazioni saranno magari tattiche, e motivate da ragioni di politica interna, ma il rischio che inneschino crisi incalcolabili resta alto.

Nel 2010, infatti, la crisi dei debiti *sovrani* ha dato il via a una discussione sulla tenuta del sistema monetario europeo. Oggi la situazione minaccia di ripetersi per il debito pubblico degli Stati Uniti. Un debito pubblico non è altro che una promessa di uno Stato di pagare alla scadenza una somma denominata nella propria moneta. La crisi del debito argentino del 2001-02 dipese dal fatto che il debito era denominato in dollari, e che quindi l'Argentina, una volta esaurite le riserve in dollari, era nella materiale impossibilità di pagarlo, come fosse stato un debito in *oro* sotto il *gold standard*.

Ma gli Usa **possono** emettere dollari, e quindi l'idea che **non** possano essere in grado di far fronte al debito è di per sé assurda. Ma possono *politicamente* **inibirsi** di farlo. Una qualche legge in merito, maggioranze al Congresso che non approvino misure adeguate, qualche movimento nella stessa direzione nell'opinione dei mercati finanziari mondiali, e le premesse di una crisi mondiale sono già poste. Qualcuno può obiettare che *stampare moneta* può avere conseguenze inflazionistiche. Il tema è troppo complesso per discuterlo qui. Basti dire che il problema è meno semplicistico e meno drammaticamente insolubile di quanto questo *mantra* diffuso, sia nel pubblico che tra gli esperti, possa far supporre.

Se i mercati finanziari mondiali decidessero, per le più svariate ragioni, di non sottoscrivere ulteriormente titoli del debito degli Stati Uniti, si potrebbe scatenare una crisi di fiducia nel dollaro. Dove si fermerebbe non si può dire. Bisogna ricordare che tutte le *monete di riserva*, dollaro, euro o yen, sono *fiduciarie*, **non** sono cioè **coperte** da nulla, qualsiasi cosa questa espressione voglia dire. E quindi, la crisi di fiducia in una *moneta di riserva* potrebbe diffondersi: **non** c'è alcun ostacolo che possa frenare la sua propagazione⁴⁰.

Concludendo, questa uscita della crisi è *opposta* a quella del 1929 che, grazie anche ai successivi accordi di *Bretton Woods* garantì il *Trentennio*. Acuitizzando un paradosso: da un lato Banche centrali e Stati, **oggi come allora**, hanno salvato i mercati mondiali dalla catastrofe, dall'altro gruppi dirigenti e opinioni pubbliche si esprimono e si comportano come se gli stessi mercati fossero autosufficienti, e non abbiano né abbiano avuto alcun *bisogno* di salvataggio. Dimenticando che la loro presunta autosufficienza è stata uno degli inneschi della crisi. *Ma questo è il rischio a cui ci stiamo sottomettendo avendo permesso ai mercati finanziari mondiali di diventare arbitri delle politiche economiche di ogni paese, per quanto grande esso sia.*

Non è proprio il caso di affidare alternativamente alle manie speculative o alla miopia dei mercati finanziari mondiali il governo economico del mondo. Non è proprio il caso di tornare alla buona saggezza antica monetaria del *gold standard*. Non è proprio il caso di rifarci prendere dall'ossessione della *finanza sana*. Quanto piuttosto di chiedersi come, in queste nuove e difficili condizioni, si possa continuare a ripercorre quella lunga strada di crescita, squilibri, crisi e ripartenze che sia la lunga esperienza *occidentale*, sia le idee dei migliori di quella storia ci possono suggerire.

La fine del mondo se, come e quando, verrà ci trovi almeno in buona salute, e non a pezzi.

³⁹ Con la manovra del saggio di interesse, come descritto anche da Keynes nel suo *Indian Currency and Finance*.

⁴⁰ C'è chi, come la Cina, in polemica con il dollaro come *moneta di riserva*, chiede l'introduzione di un'unità di conto mondiale, ad esempio, il *bancor* proposto inutilmente da Keynes a Bretton Woods, allo scopo di trasformare le somme espresse in qualsiasi valuta - dollari, sterline, marchi, etc. - in somme espresse in un'unica valuta, in *bancor*. All'epoca, in condizioni di cambi fissi, il *bancor* sarebbe stato un elemento di stabilità. Nelle condizioni odierne, a cambi flessibili e con movimenti di capitali incontrollati, il *bancor* ci riporta al Cinquecento, quando le diverse monete: *fiorini*, *zecchini*, *piastre*, *testoni*, *ongari* etc. erano tutte valutate nell'unità di conto introdotta da Carlomagno - la *lira imperiale* e i sottomultipli *soldo* e *denaro* - e oggetto di catene sfrenate di arbitraggi (acquisti e rivendite speculative, o viceversa), tra monete e monete e tra metalli e monete.

Addendo A. *Gli economisti e la crisi.*

Nel febbraio 2009, la regina d'Inghilterra, Elisabetta II^a, in visita alla London School of Economics, chiese, rivolgendosi agli economisti: «Com'è possibile che nessuno si sia accorto che stava arrivandoci addosso questa crisi spaventosa?».

Ce n'era stato uno. L'economista Nouriel Roubini, docente di economia alla New York University, alla metà della prima decade degli anni 2000, vede che i mercati immobiliari, drogati dall'espansione dei *sub-prime* e dalla cartolizzazione stanno rallentando. Nel 2006 lancia il suo primo allarme. Ad essere onesti, il suo primo allarme riguardava quasi solo i mercati immobiliari; non si menziona ancora un crollo globale dei mercati. Nel 2007, però, le sue previsioni sono più generali. Utilizzando una schema già usato per spiegare la depressione post-1929, la *debt-deflation*, sostiene che il crollo del mercato immobiliare, creerà insolvenze diffuse, grazie alla distribuzione in tutto il mondo dei titoli derivati dai prestiti immobiliari. Queste insolvenze si diffonderanno creando una situazione in cui, per far fronte alle insolvenze, le spese verranno drasticamente ridotte, producendo nuove insolvenze, e così via. In effetti gli avvenimenti successivi confermeranno la sua diagnosi.

Come furono accolte le sue previsioni? Con l'irrisione. Gli economisti fecero spallucce alle sue diagnosi, e lo chiamarono *doctor Doom*, il dottor Destino (funesto). La sicurezza degli economisti nell'ignorare gli avvertimenti di Roubini, oltre che dall'arroganza professionale, derivava dal combinato disposto delle tre innovazioni summenzionate: l'espansione dell'indebitamento delle famiglie fino ai debiti *sub-prime*, la *cartolarizzazione* o *securization* e la generalizzazione di contratti assicurativi contro i rischi della cartolarizzazione e, in generale, contro i rischi generati dai debiti. Il tutto basato su un imponente apparato matematico-finanziario che creava l'illusione che la distribuzione del rischio avesse raggiunto livelli di certezza scientifica, e quindi di sicurezza pratica.

Ciò alimentava la certezza, espressa ripetutamente da Greenspan, ma sostenuta convintamente dagli economisti *mainstream*, che il mercato avesse in se stesso la capacità di autocorreggersi, e non ci fosse quindi alcun bisogno di regolazione esterne che ne impedissero lo spontaneo, e quindi maggiormente efficiente, svolgimento. Certezza clamorosamente smentita dagli avvenimenti successivi, smentita di cui, però, politici e economisti rifiutarono e rifiutarono di prendere atto.

Ovviamente non era così. Quell'apparato matematico aveva buchi. Un economista tecnicamente molto esperto, Robert Shiller, aveva avanzato critiche abbastanza radicali ai formalismi utilizzati. Ma, *primo*, i termini della discussione non potevano diventare di senso comune, per l'eccessivo tecnicismo della critica; *secondo*, la critica era così complessa che la si poteva indebolire mettendone in discussione molti aspetti minori. Morale, anche la critica di Shiller restò inascoltata.

Anche Paul Krugman, premio Nobel nel 2008 per i suoi lavori sull'economia internazionale, aveva scritto anni prima un libro sul *Decennio Perduto* del Giappone, poi ripubblicato, avvertendo che stava per tornare *l'Economia della Depressione*. Krugman non era nato keynesiano, ma la riflessione sulle recenti vicende internazionali gli aveva fatto capire la debolezza della macroeconomia del *mainstream*. Nonostante il Nobel, il presidente Obama non lo ascoltò un gran che'. Così anche i suoi suggerimenti caddero nel vuoto.

A modo loro, gli economisti si erano preoccupati. Gli economisti di quasi tutte le istituzioni ufficiali ci hanno raccontato che i risparmi cinesi venivano trasferiti negli Usa permettendo gli americani di comprare le merci cinesi. Ma, come abbiamo visto, non erano gli *yuan* che andavano negli Usa e tornavano. Erano i dollari a fare il percorso contrario. Naturalmente, nel frattempo, gli esportatori cinesi facevano profitti e investivano i loro risparmi in case, titoli, cinesi o stranieri, o nelle stesse imprese. Comunque, i risparmi dei cinesi sono restati in Cina. Da questo racconto fantasioso gli economisti delle istituzioni trassero la convinzione che si stava sviluppando uno squilibrio pericoloso Cina-Usa da cui si poteva originare una crisi. Da cui i buoni consigli di cui erano e sono prodighi: l'economia mondiale tornerà in equilibrio, senza pericoli di crisi, se i cinesi risparmiarono di meno e gli americani di più. La crisi partì da tutt'altra parte, e questo squilibrio, piaccia o no ai cinesi, piaccia o no agli economisti delle organizzazioni internazionali, sta perdurando. Forse sarà all'origine di una prossima crisi, certamente **non** è stato alla base di quella che stiamo vivendo. Quindi, o gli economisti non si preoccupavano affatto, o si preoccupavano d'altro, di pericoli immaginari, e non di quelli reali.

Il punto è che la domanda che fu formulata dopo l'esplosione della bolla, e della recessione che seguì, fu mal posta. Non si doveva chiedere perché gli economisti non aveva previsto il crollo, bensì perché erano così sicuri che **non** sarebbe successo nulla. Tra il **non** prevedere nulla di negativo e l'essere *sicuri* che **non** succederà nulla di negativo c'è un ampio territorio di conoscenza e di giudizio che gli economisti non solo non occuparono, ma che non vollero occupare.

Ci sono due ragioni per questo comportamento: la prima è la fiducia cieca nel formalismo matematico sviluppato negli ultimi decenni. La seconda è che il rifiuto totale della teoria keynesiana (quanto meno a livello accademico,

perché i *policy makers*, come si è visto, hanno avuto un atteggiamento più pragmatico) rendeva ciechi sulle possibili conseguenze in termini di produzione e di occupazione di un possibile collasso finanziario, per quanto ritenuto improbabile.

Un esempio per tutti. Nel Novembre 2008, un anno dopo la crisi dei *sub-prime*, subito dopo la gravissima crisi finanziaria seguente al fallimento della Lehman Brothers, quando ormai i segni mondiali della caduta dell'interscambio mondiale si stavano moltiplicando, uno dei migliori, se non il migliore, istituto di previsioni econometriche italiano pubblicò un rapporto in cui si prediceva una caduta del Pil italiano per il 2009 dello 0,5%. La caduta del Pil per il 2009 fu del 5%, dieci volte maggiore. Non c'è errore statistico che tenga, erano i meccanismi causali incorporati nei modelli a essere sbagliati. L'idea, infatti, era che il previsto ribasso dei tassi di interesse avrebbe sostenuto l'economia. Questa conclusione era possibile solo rimuovendo gli effetti del moltiplicatore nonché delle aspettative di tipo keynesiano.

La cosa continuò; solo lentamente le previsioni si adattarono alla situazione che fino a metà del 2009 peggiorò in continuazione. Molti economisti, tra cui i premi Nobel i cui lavori avevano consolidato la sicurezza che nulla di male sarebbe potuto accadere, tacquero. Ci fu agitazione negli ambienti degli economisti critici. Ma il *mainstream* ha atteso che la buriana passasse, per tornare alle occupazioni usuali.

E così è successo.

Addendo B. *Due Eretici: Marx e Keynes.*

Oggi il grande eretico *pericoloso* è Keynes, non Marx, il quale, seppure più sovversivo, e gigantesco, è decisamente meno pericoloso.

In primo luogo Marx è meno pericoloso proprio perché è sovversivo, poiché questa è un'epoca che, quantomeno per il momento, rifugge decisamente dal sovversivismo. L'egemonia politica delle forze moderate è ed è stata indiscussa; Clinton negli Usa, Blair in UK, Schroeder in Germania hanno pilotato le forze di sinistra decisamente verso il centro (anche se in Francia e Italia lo stesso processo è stato più contrastato).

In secondo luogo Marx è, per il momento, meno pericoloso perché è, oggi, pressoché incomprendibile. Marx è un filosofo tedesco hegeliano che 'si è tradotto' nell'economia politica inglese. Questo ha dato luogo a un complesso amalgama linguistico che è sempre rimasto indigesto al fondo filosofico empirista del mondo anglosassone, la cui egemonia è stata magnificata dalla globalizzazione. Di qui nacque il sarcasmo fuori bersaglio su Marx del premio Nobel Paul Samuelson, che lo definì un 'ricardiano minore'.

Marx è meno pericoloso non tanto perché sia inutile - anzi - ma perché è poco *utilizzabile* per capire gli andamenti moderni e le trasformazioni che stiamo vivendo, in quanto identificato con quel 'marxismo' che da troppo tempo ha trasformato il suo *corpus* teorico, amplissimo, stratificato e, per quanto suoni incredibile, di ancora insondata profondità, in poche formulette ripetute come *mantra*.

Ma Marx non pare pericoloso soprattutto perché il *socialismo reale* sovietico è caduto. Non si può certo far risalire a Marx la responsabilità di tutto ciò che è accaduto in Russia. Sarebbe come attribuire a Gesù Cristo la responsabilità dell'Inquisizione. Ma è fuori discussione che queste società siano state costruite sul postulato, enunciato da Marx, che l'abolizione del mercato le avrebbe rese non solo più giuste ma anche più produttive, perché le forze produttive si sarebbero sviluppate non frenate dai rapporti di produzione capitalistici.

Forse quel postulato fu interpretato in modo troppo restrittivo, limitando i 'rapporti di produzione' alla 'proprietà [privata] dei mezzi di produzione'. Ciò, certo non per limiti intellettuali, ma per i *diktat* ideologico-politici staliniani. Se per rapporti di produzione intendessimo, invece, la rete di rapporti sociali di potere che avvulpano un qualsiasi processo sociale e, in particolar modo, la produzione, allora il fatto che il complesso partito-piano sia stato un terrificante blocco alla crescita, quantomeno negli ultimi trent'anni dell'Urss, diventerebbe più spiegabile, e Marx meno obsoleto.

Scindere la critica del capitalismo di Marx dalla soluzione da lui delineata, un'economia di piano, non è un compito facile, ma andrà necessariamente intrapreso. Se non altro perché, dopo la caduta di *quel* socialismo, non sappiamo, non possiamo dire - se ci saranno - quali saranno i lineamenti dell'*oltre* del capitalismo.

Keynes è più difficile da accantonare, e questo spiega l'accanimento. Nato nel centro del centro del potere capitalista mondiale, beniamino di politici e banchieri, liberale di razza, ha però il peccato mortale di aver pensato la riforma del capitalismo **contro** quelli che riteneva i suoi difensori più ottusi come, tra gli economisti, quelli tipo Hayek. Quelli che, traumatizzati dalla Rivoluzione d'Ottobre, rifiutavano *qualsiasi* critica al malfunzionamento del capitalismo, per propugnarne una difesa senza ombra di autocritiche.

La radicalità teorica di Keynes va oltre le sue stesse intenzioni pratiche. Infatti, curioso destino il suo: essere marchiato come eretico avendo finito la carriera nel *Board of Directors* della Banca d'Inghilterra. Ma, per troppo tempo i 'marxisti', o altri diversamente radicali, hanno cercato di migliorarlo, depurandolo dei suoi peccati ideologici 'bor-

ghesi', invece di estrarre, di rendere esplicite, acutizzandole, quelle formulazioni *oltre* l'ortodossia, della cui incompatibilità *politica* con questa egli era inconsapevole, anche se istintivamente consapevole ne erano invece i suoi avversari, da Rueff a Hayek, passando per l'amico liberale Henderson.

La grande scoperta di Keynes fu il modo di riformare il capitalismo senza intaccarne le ragioni di fondo, che sopravvivono nella riforma. Questo lo rese invisibile ai marxisti che, seguendo Marx, ma senza la sua geniale capacità di aderire alle vicende storiche, giuravano sulla sua irriformabilità. Invece, per la disperazione di chi ci aveva creduto, fu il *socialismo reale* a rivelarsi irriformabile. La Grande Riforma rooseveltian-keynesiana del capitalismo funzionò per un trentennio, anche se, come ogni processo che funziona, generò dal suo interno le forze che lo portarono a conclusione. Funzionò, per l'odio della destra mondiale; odio ben motivato, per via di un legame astrale, provenendo Marx da Ricardo così come Keynes da Marshall: la critica che origina dal centro dell'ortodossia, come già Mario Tronti aveva notato. La sopravvivenza di Keynes rende impossibile anche la tanto agognata e definitiva cancellazione di Marx, poiché riforma e malfunzionamento del capitalismo si tengono.

La controrivoluzione teorica anti-keynesiana giurò che Keynes e le sue ragioni sarebbero state seppellite per sempre, insieme a quella fastidiosa smentita dell'ortodossia, di cui si era già perso, o esorcizzato, il ricordo: la Grande Depressione del 1929. Ecco perché, negli ultimi decenni, il *mainstream* ha sempre sostenuto di aver *imparato* finalmente a gestire macro-economicamente il sistema in modo da impedire che si ripetessero crisi globali. Per l'ultima cocente smentita.

Ma, in realtà, il *mainstream* aspetta, solo un po' sottotono, che la crisi si attenui, la paura si calmi, e si possa dichiarare il *business as usual*. Perché sa bene che, come avvenne negli anni Trenta con Keynes rispetto all'ortodossia allora dominante, **solo** una *nuova* teoria soppianta una vecchia. Teoria nuova di cui non si vedono neppure gli albori.

Avremmo bisogno di nuove teorie che riannodassero i fili interrotti dell'analisi di Marx del malfunzionamento del capitalismo, con quella delle possibili, per quanto inevitabilmente transitorie, e quindi mutevoli dopo ogni crisi, terapie correttive di Keynes. Guardare negli occhi la Medusa, senza impietrite. Lo fece Marx, lo rifece Keynes. In quest'epoca post-moderna, incapace di serio lavoro concettuale, che corre dietro a qualsiasi 'contaminazione', cioè a qualsiasi confusione, ne saremo ancora capaci? I due grandi eretici andrebbero ristiudati a fondo, *dimenticati* i loro linguaggi, e tenuto il nocciolo dei loro pensieri *back in one's head*. Chi lo farà?

PUO' IL DENARO CONTENERE LA RICCHEZZA UMANA CHE ABBIAMO PRODOTTO?

La riflessione di Keynes sulla moneta e sulle crisi alla luce dei problemi di oggi

di Giovanni Mazzetti

Fissiamo innanzi tutto un punto fermo: il denaro è la nostra ricchezza. Questa può sembrare un'osservazione banale. Ma come vedremo, dietro questa apparente banalità si nasconde una moltitudine di problemi. Esplicitiamo in che senso dobbiamo riconoscere che il denaro è la nostra ricchezza, perché spesso le cose che più influenzano la nostra vita passano inosservate. Noi tutti, ad esempio, in questo momento stiamo respirando, ma nessuno di noi vi presta attenzione, perché avviene spontaneamente e ce ne accorgiamo solo "se" e "quando" emergono delle difficoltà. Credo che la maggior parte delle persone, esattamente come per il respiro, non sia consapevole di come il denaro "fa" la nostra vita, di quanto, cioè, sia la nostra ricchezza. Per esempio noi ci svegliamo in una casa perché paghiamo un affitto o l'abbiamo comprata, ci troviamo in un letto che abbiamo acquistato, accendiamo la luce perché paghiamo una bolletta, ci prepariamo un caffè acquistato, accendendo un gas a sua volta comprato (ed è un elenco che potrebbe continuare per pagine e pagine). Il denaro media, dunque, continuamente la nostra riproduzione momento per momento. Il denaro è cioè il nostro mediatore sociale. Gli atti riproduttivi che sono mediati dal denaro ci appaiono così naturali, che avvengono senza che noi vi prestiamo particolare attenzione. Ce ne accorgiamo solo quando abbiamo difficoltà a procurarci il denaro, oppure quando viene a mancare del tutto.

Perché il denaro è una forza produttiva sociale.

Il punto di partenza della nostra riflessione è perentorio: l'economia politica sbaglia completamente quando concepisce l'atto di scambio come un comportamento naturalmente umano, e desume da questa naturalizzazione, che il denaro è un mero espediente per facilitare lo scambio. Al contrario, lo scambio compare solo tardi nello sviluppo, e il denaro corrisponde solo al generalizzarsi di questo rapporto, che rappresenta uno straordinario svolgimento delle relazioni umane. Cerchiamo di analizzare il come e il perché.

Gli esseri umani iniziano come gli animali, cioè si aggregano naturalmente in piccoli gruppi locali (come per esempio gli scimpanzé o i macachi) e hanno forme di cooperazione istintive e naturali. Lentamente si instaura un'evoluzione che li conduce a diventare ciò che noi chiamiamo "esseri umani". Ad esempio cominciano ad elaborare una rappresentazione delle origini e delle forme che danno corpo all'organismo sociale al quale appartengono, alla propria comunità. Indagano sul giusto e sull'ingiusto, cioè su ciò che può consentire la riproduzione della comunità e su ciò che può distruggerla. Ma chi è fuori rispetto a questa comunità, l'estraneo, continua ad essere "estraneo"; non è cioè considerato come un "altro" essere umano.

La cooperazione non costituisce dunque un istinto umano, se non che a livelli animaleschi. E' piuttosto il risultato di un lungo processo di sviluppo, che ad un certo punto, con l'instaurarsi di un rapporto universale tra gli umani, trova la sua manifestazione coerente nel denaro. Fino a quando non comprendiamo questo abbiamo una rappresentazione del denaro astratta e inconsistente. Se osserviamo antropologicamente forme di cultura del passato, troviamo che sono tutte localistiche e gli esseri umani imparano a cooperare e stabilire un legame al di là di queste culture proprio perché il denaro consente di astrarre dal particolare modo di vita degli organismi che scambiano i loro prodotti. Un altro aspetto essenziale che dobbiamo avere ben presente nella nostra analisi, è che il rapporto di denaro è un rapporto libero quando si presenta, secondo quanto afferma Marx quando produco delle cose in più rispetto alla produzione della mia comunità, "*c'è un'eccedenza*". A quel punto si può stabilire che quella determinata cosa che non è stata prodotta unicamente per lo scambio (che non può essere quindi considerata merce in quanto non cerca immediatamente il denaro), può essere scambiata e tale atto si può ritenere libero e media la riproduzione della società.

Quindi possiamo affermare, come secondo punto essenziale della nostra riflessione, che l'atto di scambio è un rapporto libero; è la manifestazione coerente e non contraddittoria della volontà degli individui. Individualmente posso non scambiare e riprodurmi senza lo scambio. In tal senso prevale quella indifferenza reciproca insita nel rapporto di scambio, in cui non è presente un legame pre-esistente. Questa è in sintesi una delle più grandi conquiste di Marx il quale afferma che il rapporto di scambio si basa "sull'indipendenza reciproca" di coloro che procedono allo scambio.

Alcuni aspetti contraddittori del denaro

Ma cosa accade con lo sviluppo dei rapporti di scambio? Gli esseri umani imparano a cooperare fra di loro attraverso la divisione del lavoro, che rimane una divisione spontanea e non una divisione coordinata e indirizzata. Ogni individuo si adatta alle condizioni che emergono, e procede sulla base delle sue capacità. Si lascia sempre più alle spalle i preesistenti organismi nei quali i suoi antenati erano cresciuti e appare sempre più come un individuo singolo. Qui interviene un apparente paradosso: quanto più si sviluppa l'indipendenza reciproca fra gli individui,

tanto più aumenta la dipendenza di ciascuno da tutti gli altri. Ai ristretti vincoli di dipendenza locali si sostituiscono, infatti, proprio attraverso la divisione del lavoro, rapporti sempre più ampi con estranei. Qui deve essere chiaro che sono due passaggi concomitanti e bisogna tenere ben presente su ciò che ci separa dal mondo di appena 250-300 anni fa quando il rapporto di scambio era ancora marginale. Infatti una delle più interessanti note di Marx è: "A. Smith afferma che lo scambio è una cosa fondamentale per la ricchezza. Ma nel tempo storico in cui scrive Smith la maggior parte degli inglesi dipendeva dall'autoproduzione e cioè solo una parte minima della ricchezza complessiva dipendeva dallo scambio". Nel '700 i rapporti di denaro erano estremamente ridotti, praticamente inesistenti, e la maggior parte degli individui si riproduceva attraverso l'autoproduzione immediata (il 60-70% della popolazione viveva in zone rurali) o produceva una miserevole base produttiva personale. I rapporti economici con estranei erano estremamente saltuari. Dobbiamo pensare che in Italia, a Roma, nel 1860 il salario giornaliero del lavoratore era "un'arringa affumicata, un pezzo di pane e un cucchiaino di olio", per avere un'idea concreta di come fosse limitata l'interazione economica dell'epoca.

Pensiamo all'oggi in cui ciascuno di noi vive in una moltitudine di rapporti con molteplici relazioni produttive. Il rapporto di scambio consiste proprio in questo: gli individui stabiliscono sempre più nessi intricati. Per fare un esempio mentre noi stiamo in questa sala la luce elettrica che la illumina proviene da qualche impianto francese, il nostro orologio proviene dal Giappone, il nostro computer è stato fatto in Irlanda, le scarpe che indossiamo sono fatte in Cina e così via. In pratica noi tutti dobbiamo essere consapevoli di questi rapporti molteplici, anche se la maggior parte delle persone non è consapevole oppure non è interessata ad esserlo. Il punto rimane però un dato incontestabile che è quello che noi siamo dipendenti da una moltitudine di rapporti che se fossero interrotti il nostro processo riproduttivo si "incepperebbe". Il punto focale è dunque il seguente: proprio là dove gli individui affermano con maggiore determinazione la loro reciproca indipendenza personale, è anche l'epoca nella quale essi sono in realtà sempre più "dipendenti" materialmente gli uni dagli altri.

A questo punto emerge un problema: nei *Grundrisse* o "*Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*" (1857) Marx definisce questa situazione in termini molto chiari: "gli individui (dice) sono impegnati a stabilire tra loro i nessi sociali della riproduzione, ma non lavorano ancora a sottometterli ad un comune controllo". Ritengono cioè di poter continuare indefinitamente ad agire come proprietari privati. Ma com'è accaduto alle preesistenti forme della produzione, anche per il denaro il rapporto non può mai rimanere uguale a se stesso (questo è uno dei più grandi insegnamenti di Marx). Nel processo riproduttivo emergono problemi e difficoltà che occorre risolvere, e per risolverli gli individui debbono cambiare la situazione sociale, determinando una trasformazione che non potrà non riflettersi su ciò che sono. Per questo le contraddizioni operano come un elemento di trasformazione dinamica.

Un grande cambiamento

Per ovvie ragioni di tempo non possiamo ripercorrere molti dei mutamenti riguardanti la natura del denaro. Nella seconda metà dell'800, il mercato subisce profonde trasformazioni, verso organizzazioni monopolistiche, per cui il rapporto del denaro muta la sua natura. Nel corso degli anni '20, per fare un esempio più vicino ai nostri giorni, si manifesta un problema in forma più grave delle epoche storiche precedenti. Prima c'erano state delle gravi crisi capitalistiche, ma nessuna aveva mai insistito in modo così persistente come accadde in Inghilterra a partire dal 1920 e successivamente in tutto il mondo dal 1929. In precedenza le crisi erano state più brevi, duravano due o tre anni e anche se ci fu un fenomeno protratto nel tempo come dal 1874 al 1894, era stato pur sempre un fenomeno contenuto in cui la disoccupazione non era mai salita al di sopra del 6-7%. Al contrario ad iniziare dal 1920 fino al 1939 la disoccupazione in Gran Bretagna non scese mai al di sotto del 15%. In questo periodo compare sulla scena una persona intelligente come J. M. Keynes, il quale comprese che il sistema delle classi si stava disgregando, e i rapporti sociali capitalistici erano giunti ad un punto di svolta.

Keynes comprese che la Prima guerra mondiale segna una svolta, con il coinvolgimento nella modernità di grandi masse, con lo sviluppo del lavoro industriale su vasta scala; aveva cioè finito col minare alla base il vecchio mondo. Infatti, da un lato, abbiamo una serie di bisogni che prorompono, dall'altro, quando un membro non è più un membro passivo di una classe sociale (come può essere il proletariato) non si comporta più come prima: cioè emergono tutta una serie di rivendicazioni che precedentemente non venivano considerate "naturali". Il proletariato è educato dal fatto che la società produce una ricchezza materiale straordinaria e ne vuole entrare in possesso. Per esempio aspira ad una "casa in cui vivere"; aspira a non "soffrire delle malattie" e inizia un processo di rivendicazione che prima non era nemmeno formulabile.

E' in questo quadro che Keynes ritiene di avviare la comprensione dell'evoluzione in corso, concentrandosi sulla natura del "denaro" (tale ricerca e studio inizia molto presto quando era funzionario presso il Ministero dell'India) e scrive un testo "*La moneta e le finanze indiane*" (1913) in cui questiona il legame tra la "moneta" e l'oro. In questo testo Keynes afferma che il "denaro" non può essere considerato una cosa "oggettiva", e se lo è ciò accade solo perché esso costituisce una "barbara reliquia del passato". Nell'evoluzione della società esso si è trasformato in un "rapporto" e deve poter essere sottomesso ad un controllo consapevole da parte dei governi e della società. Attra-

verso altri scritti e trattati Keynes continua questo lavoro di ricerca introducendo delle intuizioni molto importanti e utili arrivando fra il 1928 e il 1932 ad alcuni passaggi fondamentali. Esaminiamoli.

Il primo passaggio: Keynes prepara il suo *“Trattato Generale”* (1936) e si imbatte nella distinzione di Marx fra il “denaro come denaro” e il “denaro come capitale” e afferma che “tutti gli errori degli economisti derivano dal fatto che considerano la società come una società cooperativa, cioè come se gli individui producessero “merci” solo per soddisfare i reciproci bisogni e lo scambio intervenisse solo a questo livello. Ma questa rappresentazione non regge, perché in realtà la società si fonda su una base completamente diversa. Gli imprenditori investono e chiamano la forza lavoro ad una attività il cui scopo non è quello di “soddisfar bisogni”. E’ vero che i lavoratori attraverso il loro lavoro producono le condizioni della loro esistenza, ma non sono loro a decidere la possibilità dell’attività produttiva. Infatti, se gli imprenditori non investono la produzione si “blocca” e ciò che impedisce agli imprenditori di investire è la caduta del “saggio di profitto”. La società che ha goduto di un’elevata accumulazione di capitale, non riesce a trovare nuovi campi nel quale fare altri investimenti, raggiunge una saturazione e molti investimenti si trasformano in una “perdita” anziché in un guadagno. Per tale motivo l’imprenditore blocca le proprie iniziative espansive e continuando ad agire solo su un lato del rapporto capitalistico, riduce i costi produzione, rendendo “superflua” una parte crescente del lavoro. Poiché in tal modo non trova nuovi “usi” per il lavoro che rende superfluo, il risultato è di una disoccupazione di massa persistente.

Con un ulteriore passaggio fondamentale, Keynes critica l’approccio economico prevalente che esclude la possibilità di una “disoccupazione involontaria”. Poiché per il lavoratore il lavoro è condizione di vita la disoccupazione può derivare solo da una difficoltà di “vendita della propria forza lavoro”. In pratica il lavoratore “venderebbe” la sua merce (forza lavoro), ma l’imprenditore è impossibilitato ad acquistarla e così lo lascia disoccupato.

Qui Keynes sposta il paradigma in modo mirabile e riprende la distinzione marxiana del “denaro come denaro” e “del denaro come capitale” che è alla base della realtà sociale e con questa distinzione individua il meccanismo che blocca la società. Gli economisti ortodossi aderiscono ad una visione ingenua, secondo la quale chiunque cerca di vendere sul mercato una merce trova sempre un compratore. Ma tale ipotesi si fonda su una visione del mercato come un “mondo dei sogni” perché non è previsto alcun coordinamento o discussione comune su “che cosa produrre, quanto produrlo e come produrlo, oltre che a che prezzo vendere”. Per questo, sul mercato si manifestano “ingorghi”, costituiti dalle merci non vedute.

Il primo passaggio, appena descritto, è stato il più accettato del lavoro di ricerca di Keynes. Ma egli ha attuato anche un secondo passaggio che, al contrario del primo, non è stato accolto e compreso dalla maggior parte degli economisti, mentre se riportato ai nostri giorni ha un ruolo rilevante.

In due articoli del 1928 Keynes afferma che quando il mercato è diventato un “legame generale” che unisce gli esseri umani, la spesa diventa necessaria. Conseguentemente, ogni volta che qualcuno si astiene da una spesa potrà migliorare la propria condizione, ma peggiorerà quella di altri individui che dipendevano da quella spesa. In tempi di crisi la tendenza generale – seguendo le teorie degli antikeynesiani - è quella di ridurre al minimo la spesa, ma il risultato finale di questa strategia è un peggioramento generale delle condizioni di vita. Per comprendere questo fenomeno dobbiamo risalire a quanto affermato all’inizio, riguardo al comportamento paradossale implicito nel rapporto di denaro. Quando si prospettano delle difficoltà economiche, la tendenza prevalente è quella di proteggersi dalla crisi, limitando la spesa al minimo necessario. Chi procede in questo modo non tiene conto di ciò che consegue dalla sua scelta. La riproduzione di coloro che si riversano sul mercato, presuppone infatti che costoro possano produrre per altri. Ma se la domanda langue questa attività produttiva risulta inibita. E’ il fenomeno che viene descritto come “mancanza di soldi”. Fintanto che il denaro viene speso, la società si riproduce coerentemente; anzi nei periodi di inflazione si riproduce oltre le sue stesse possibilità, appunto perché la spesa impiega tutte le risorse disponibili, e ne chiede altre. In Inghilterra nel corso degli anni ’50 e ’60 c’erano dai 180mila ai 300mila lavoratori disoccupati (*disoccupazione frizionale*) in una percentuale dell’1-1,2% della forza lavoro, ma c’erano addirittura dalle 500mila alle 700mila richieste di lavoratori, da parte delle imprese, che non riuscivano ad essere soddisfatte. Quindi una evidente difficoltà delle imprese nel trovare forze lavorative. Per esempio quando vissi in Germania nel 1964 i dati della disoccupazione erano quanto mai significativi, c’erano 84mila disoccupati, ma più di novecentomila richieste insoddisfatte da parte delle imprese. Oggi, invece, i dati confermano che lì ci sono più di 4milioni di disoccupati.

Keynes affermava che il pieno impiego, che le sue politiche riuscirono a garantire per 30 anni, può essere spiegato dal “non lasciare la decisione nelle mani delle imprese, ma di metterla in quelle dello Stato, che deve spendere senza preoccuparsi di guadagnarci o di coprire le spese”.

Il conservatore Lord Beveridge (1879-1963), inizialmente anti-keynesiano (scrisse tre libri contro le tesi di Keynes), si convinse solo nel 1942 che Keynes aveva ragione riguardo all’intervento dello Stato, cioè che lo “Stato deve fare ciò che nessun privato può fare: elevarsi al di sopra del denaro e spenderlo liberamente senza farsene limitare”. A questo punto mi rendo conto che può avvenire un corto circuito ma nello stesso tempo sono consapevole che

proprio su questo terreno abbiamo sbagliato. Quando Keynes nel 1944, al summit di Bretton Woods, propone di lavorare su questo problema, puntando ad introdurre una moneta per gli scambi internazionali, come il Bancor - una moneta che avrebbe dovuto essere sottoposta a un controllo consapevole e coordinato tra governi e banche centrali - cerca di creare una cultura ed una struttura che avrebbero consentito di procedere coerentemente in questa direzione. Ma la sua proposta non venne accettata e si preferì seguire le politiche che suggeriva su una base molto più limitata. Si decise di far funzionare il dollaro come moneta di “riserva” internazionale e di favorire gli interventi pubblici, ma prevalentemente come sostegno al mercato.

Con le privatizzazioni, decise dopo la crisi del keynesismo, si è fatto recedere l'intervento dello Stato e questo ha innescato un fattore moltiplicativo negativo creando una situazione di crisi. Oggi spesso parliamo di crisi, ma si tratta ancora di difficoltà che non possono essere paragonate a quelle del '29, appunto perché l'elevata incidenza della spesa pubblica agisce da sostegno alla spesa. Ad esempio, attualmente in Italia la contrazione del PIL è del 4/5%, nel 1933 negli Stati Uniti la caduta del PIL fu di più del 30% in termini materiali, del 50% in termini di valore. Sicuramente noi non siamo ancora al livello della crisi del '29 anche se non è da escludere che ci possiamo arrivare, perché il paradigma keynesiano è stato completamente rimosso e si è tornati a fare l'apologia dei tagli e dei sacrifici.

Per esempio qualche giorno fa una quindicina di presidi si sono incatenati ai cancelli del Ministero della Pubblica Istruzione a Roma per denunciare un problema economico gravissimo di mancanza di fondi in quanto nelle loro casse avevano a disposizione, per il funzionamento delle scuole, poche migliaia di euro, cioè meno di un risparmio medio di una famiglia. In Italia i Ministeri hanno ricevuto tagli per il 70% delle loro spese correnti rispetto a tre anni fa. Ci troviamo in una situazione in cui la spesa statale viene ripetutamente ostacolata e la spesa privata viene “fagocitata” da quel moltiplicatore negativo che causa una disoccupazione di massa e un impoverimento reciproco. Ma se, come sottolinea giustamente Keynes, il denaro è il mezzo che ci unisce, quando non interviene la “spesa” ci impoveriamo tutti per mancanza di circolazione delle risorse.

Ora, Keynes non era così ingenuo da credere che, se le sue proposte fossero state attuate, il mondo avrebbe trovato la soluzione definitiva ai suoi problemi. A questa conclusione erano giunti, negli anni '60-'70, gli pseudo-keynesiani che proponevano “un mix di intervento pubblico e di mercato che, a loro avviso, avrebbe permesso di mantenere la produzione sempre a livello ottimale”. Al contrario Keynes affermava che qualora le sue proposte fossero state accettate avrebbero potuto funzionare per una fase storica. L'arricchimento che ne sarebbe conseguito avrebbe sollecitato ulteriori cambiamenti e, con essi, il bisogno di imparare a produrre su una base diversa.

Consentitemi di affrontare sinteticamente quest'ultimo problema. In “*Prospettive economiche per i nostri nipoti?*” (1930) Keynes afferma che il denaro è un rapporto sociale che va bene quando c'è penuria, cioè quando dobbiamo costringerci all'interno di una determinata situazione in cui non siamo liberi, appunto perché siamo poveri. Questa rappresentazione della libertà riprende una tesi di Marx, introdotta nella *Ideologia tedesca* (1845), secondo la quale si può parlare di libertà umana solo quando ci sono le condizioni materiali di realizzazione umana (come il mangiare decorosamente, il vestirsi decentemente, il non soffrire il freddo e godere di una casa in cui vivere). La libertà è dunque un fatto pratico, non astratto. Keynes aderisce pienamente a questa lettura della condizione umana. E propone le sue politiche proprio per creare questa base di libertà. Le politiche del pieno impiego, sostenute dalla spesa pubblica, avrebbero garantito una straordinaria espansione materiale della ricchezza, ma poi avrebbero mostrato i propri limiti. Nella prima fase, lo Stato sarebbe potuto intervenire, sostituendosi al capitale, spendendo denaro in forma di reddito. Nella fase successiva questa strategia si sarebbe mostrata inadeguata. E gli individui avrebbero dovuto imparare a produrre su una base diversa che possiamo definire con un termine mai toccato da Keynes: il comunismo. Esso si fonda sul fatto che gli individui sviluppano una capacità di conoscere il processo riproduttivo nel quale sono inseriti e di conseguenza elaborano delle strategie di comune controllo e indirizzo.

Secondo Keynes il sintomo della necessità di passare da una fase all'altra si sarebbe presentato nella forma del riemergere di una disoccupazione di massa. Questo perché lo Stato non sarebbe stato in grado di inventarsi nuovi lavori sostitutivi di quelli distrutti dal progresso tecnico. Così, mentre in Inghilterra dal 1938 al 1980 l'occupazione aumenta di 5 milioni di unità, tutti lavori creati dallo Stato, dopo il 1980 questo processo si inceppa e non si riesce a trovare una via d'uscita. Così arriva la crisi, i conservatori riprendono il respiro e cominciano ad imporre nuovamente strategie prekeynesiane. La soluzione viene innanzi tutto ricercata in un aumento delle imposte, per riequilibrare i conti pubblici. Poi si passò addirittura ad una diminuzione delle aliquote più elevate, per favorire una fantomatica ripresa dell'accumulazione privata. Infine si ridusse l'incidenza dell'intervento pubblico nell'economia. Per Keynes simili strategie erano decisamente da rifiutare. Infatti con l'aumento delle imposte si incide negativamente sulla domanda e di conseguenza si determina un blocco della produzione; il ruolo propulsivo delle imprese si era esaurito già nella prima metà del '900 e ogni ridimensionamento dell'intervento pubblico non può che aggravare la situazione.

Le intenzioni di Keynes erano ben diverse. Si trattava, all'emergere delle nuove difficoltà, di “spingere” la produ-

zione oltre i limiti del rapporto di denaro sulla base delle capacità culturali e tecniche che nel frattempo la società aveva conquistato. Questo era l'obiettivo di Keynes: produrre tutta la ricchezza producibile, ciò che non può avvenire senza la "distruzione del potere oppressivo del capitale" (dalla " *Teoria generale* "). Ma per procedere in questa direzione bisogna saper vedere:

1. Che il denaro è un rapporto coerente con il sussistere di condizioni di miseria generalizzata;
2. che attraverso il rapporto di denaro gli esseri umani imparano a cooperare tra loro come i loro antenati non hanno mai fatto;
3. che su questa base si è sviluppato un sistema di dipendenza generale che ha fatto uscire una parte non insignificante dell'umanità dalle condizioni di miseria;
4. che le condizioni di un nuovo modo di produrre si sono sviluppate ampiamente all'interno della società, con la conseguenza che l'educazione a rapporti superiori a quello del denaro è oggi a portata di mano.

La crisi rende questo processo insieme necessario e difficile. Per intenderci: i lavoratori francesi che qualche mese fa hanno sequestrato i dirigenti delle loro aziende, hanno dato un segnale di lotta importante, ma in generale hanno iniziato a percorrere una strada distruttiva, che può rivelarsi autodistruttiva, perché non è capace di rappresentare il processo complessivo, ma solo una reazione spontanea ad un atto distruttivo subito come può essere il licenziamento. E' evidente che il licenziamento o la chiusura delle imprese è un atto che distrugge la condizione della loro esistenza, ma il grave errore (ancor più se è compiuto dai "loro" sindacati e partiti) consiste nel proiettare sui loro dirigenti un potere che questi non hanno più. Non è sequestrando i dirigenti che si risolvono a mio avviso i problemi di fondo, ma iniziando a lavorare per sviluppare una capacità produttiva che non sia più subordinata al potere dei dirigenti. Quando uso questa formula parlo di un processo storico, per il quale è indubbiamente necessario interrogarsi se ne esistano già le condizioni, o se invece si tratta di una fantasia arbitraria partorita dalla mente di qualche illuminato. Personalmente sono convinto che le condizioni ci siano già, perché il capitale non è più quello al quale si riferiva Marx, ma è diventato un'altra cosa. La realtà è cambiata profondamente rispetto al tempo di Marx che aveva di fronte dei proletari (analfabeti, incapaci di gestire i complessi riproduttivi generali, che non avevano nozioni di storia e la cui unica ricchezza era la "prole").

Con lo sviluppo capitalistico prima, con quello dello Stato sociale poi, il mondo è diventato totalmente diverso rispetto al passato. Si tratta solo di non procedere più a "tentoni", con vecchie idee, con vecchi valori oppure prendere delle vie di fuga come quello di dar vita politicamente ad un "Partito semplice" escludendo i problemi importanti e complessi.

In realtà, in questa fase storica i problemi ci sono e ci sovrastano e con questi, e con la loro complessità, dobbiamo fare i conti.

Milano, 23 aprile 2009

KEYNES POLITICO: IL DIAVOLO E L'ACQUA SANTA

di Gabriele Pastrello

Accadono raramente simili coincidenze. Negli anni Trenta, si verificarono insieme catastrofe pratica, la crisi del '29, e rivoluzione teorica. Senza questa coincidenza la catastrofe economica sarebbe stata prima digerita, e poi rimossa; nessuno ne avrebbe tratto radicali conseguenze teoriche. Lo conferma l'episodio della profonda depressione post-guerre napoleoniche, negli anni dopo il 1815. Fu proprio allora che l'economista Ricardo brandì, contro la giusta intuizione di Malthus, la legge di Say: che l'offerta crea la propria domanda, e quindi non ci può essere crisi economica generale, *general glut*. Così convinse la *ruling class* britannica che non vi era alcun problema, che le cose si sarebbero aggiustate da sole, a lungo andare.

Keynes non sarebbe diventato Keynes senza il 1929. E le conseguenze del 1929 sarebbero state molto diverse senza Keynes.

I consigli di *tutti* gli economisti del tempo erano: aspettare, aspettare ed ancora aspettare. La depressione, come tutte le altre prima, sarebbe passata. Il sistema si sarebbe 'purificato' dalle imprese inefficienti; i salari sarebbero stati tagliati, secondo i consigli dei teorici ed i desideri dei pratici. La discussione era solo se fare, temporaneamente, qualche lavoro pubblico, ma non troppi, o se fosse meglio non farne nessuno, per accelerare la 'purificazione' del sistema economico. La disoccupazione a seguire sarebbe stata virilmente sopportata; qualcuno, non tutti, parlava a favore di sussidi. Ma tutti convinti che il lungo periodo avrebbe confermato la *conventional wisdom* che, prima o poi, tutto si aggiusta.

Keynes, invece, nel 1930 e '31, davanti al *Macmillan Committee* e all'*Harris Foundation*, metteva in guardia da quest'impostazione. Non fu ascoltato subito. Ma il segno rimase, e preparò la svolta del 1936, la *Teoria Generale*.

Senza di lui, anche un politico lungimirante, come Roosevelt, difficilmente avrebbe potuto muoversi contro l'opinione di una professione economica compattamente ortodossa. Un grande imprenditore, il senatore Giovanni Agnelli, che ascoltava con orecchie attente le formulazioni non convenzionali di Keynes, nei primi anni Trenta, non avrebbe avuto alcun appiglio ai propri dubbi, e avrebbe dovuto cedere al dogmatismo liberista di Einaudi, come si vede dalla loro corrispondenza.

Come in tutto ciò avrebbe giocato la 'scheggia impazzita', Adolf Hitler, non è assolutamente dato neppure di congetturare; per non parlare dell'altro spauracchio, Stalin.

Ma, quantomeno per alcuni, o parecchi, anni dopo il '29, senza Keynes le cose sarebbero probabilmente andate come delineato sopra, per il banale motivo che economisti e politici sarebbero stati magnificamente d'accordo nel farle andare così.

Ma chi era Keynes? Tutti lo conoscono come economista. Eppure la sua teoria ebbe un grande impatto politico. Fu per caso? O il Keynes politico è, per così dire, il substrato, la premessa dell'economista? Si può capire l'economista senza affrontare il politico? Chi scrive pensa, ovviamente, di no.

1. *Great Expectations*.

John Maynard Keynes era un predestinato il cui destino finisce col cambiare.

Chiunque abbia avuto tra le mani una relazione su di un allievo di *public school*, Eton o Harrow, o di università, Cambridge od Oxford, quantomeno fino alla seconda guerra mondiale, non può non aver avuto la sensazione di sbirciare, dal buco della serratura, il funzionamento di quel collaudato sistema di formazione delle classi dirigenti. Ce n'è una nelle carte di Keynes, al King's College, non si sa se scritta da lui, o per lui o, più probabilmente capitata lì per caso. Una radiografia dell'anima, tridimensionale; tutto, ma proprio tutto, sulla personalità del ragazzo.

Da un rapporto come quello si vede bene che compito di quel sistema educativo, e quegli educatori lo sapevano bene, fosse di capire subito, fin dagli incerti inizi, le potenzialità, i pregi e i difetti di quegli alunni, peraltro pochi, destinati, per estrazione e per le scuole che frequentavano, a diventare futura classe dirigente; dove e come, in che ambito non importava, sempre dirigenti. Naturalmente, nulla era scontato; ci sarebbero state prove da superare, capacità da sviluppare e confermare, non tutti ce l'avrebbero fatta.

Ma se qualcuno, in quegli anni, era *leader* a Eton o Harrow, era in grado di imporsi, farsi rispettare, con la pura forza della personalità, dai rampolli dell'aristocrazia del sangue e del denaro britannici, campioni di *self-confidence* e arroganza, era candidato naturale a diventarlo, in seguito, anche a Westminster. Keynes era stato uno di quelli. Tuttavia, nonostante le sue indubbie, e riconosciute, capacità di *leadership* la sua carriera politica non realizzò le aspettative.

Ma, per quanto la sua carriera politica non fosse decollata, Keynes non rinunciò mai all'ambizione di influenzare, anche se solo 'a distanza di braccio', le decisioni politiche fondamentali. Le sue dichiarazioni sul fatto che sono le

idee, alla fin fine, ad imporsi anche sui *vested interests*, non sono solo dichiarazioni di un ingenuo idealista, anche se l'idealismo c'entra, ma riflettono l'esperienza di qualcuno che ha passato la vita a diventare esperto nella bellarminiana *potestas indirecta*. Così si spiega anche la sua affermazione che preferiva che le idee gli fossero rubate, piuttosto che, aggiungo io, restassero inutilizzate.

La *ruling class* britannica si attendeva molto da lui e l'ebbe, alla fine, ma non nel politico, bensì nell'economico.

2. Keynes politico as a young man.

Keynes non fu mai un personaggio di 'secondo piano', anche agli inizi, in 'seconda fila'. Poco più che trentenne, allo scoppio della guerra, fu membro di una delegazione, per discutere di finanza con gli Alleati, composta solo dal Primo Ministro, dal Governatore della Banca d'Inghilterra e da lui. Poi, alla fine della guerra, fu esperto economico della delegazione inglese alla Conferenza di Versailles, nel 1919. Solo Lloyd George, giunto ai massimi livelli politici dall'esterno di quel sistema educativo, aveva chiesto, anni prima: "chi è questo Keynes". Gli altri, capi amministrativi o politici del giovane Keynes lo sapevano, o sapevano come saperlo.

Keynes iniziò la carriera politica nell'*entourage* di Lord Asquith, capo dell'ala moderata del partito liberale, che stava conducendo una lunga faida politica con Lloyd George, rappresentante dell'ala riformatrice. Già verso la fine dell'Ottocento, grazie a riforme elettorali, erano stati integrati nelle istituzioni ampi strati sociali, tra cui anche quelli popolari più benestanti, come la cosiddetta 'aristocrazia operaia'. Da questo ampliamento era venuto anche consenso per l'Impero. Il partito liberale ne aveva maggiormente beneficiato elettoralmente; ma la linea 'riformatrice liberale' aveva creato tensioni, come testimoniano i celebri e combattuti bilanci di Lloyd George come *Cancelliere dello Scacchiere*: quello del 1909, detto il *People's Budget*, e quello del 1911, che inaugurarono il *welfare* in Inghilterra nel '900.

Questo conflitto porterà più tardi, al crollo del partito liberale; e all'assetto bipartitico moderno: Labour e Tory.

In Inghilterra, subito dopo lo scoppio della Grande Guerra, e prima che la situazione sul campo decidesse la questione, era infuriata un'aspra discussione sulla leva obbligatoria. Il tema, sotteso, era quello del consenso alla guerra. Rafforzare l'esercito implicava maggiore democratizzazione dello sforzo bellico. Ma sconvolgeva troppo l'assetto dominante, economico e sociale. L'arma preferita dalle dirigenze che ostacolavano la leva richiesta da Lloyd George era la *Navy*, la marina, con la sua struttura oligarchica. Leva e guerra erano osteggiate anche dagli amici di Keynes del *Bloomsbury Circle*, che D. H. Lawrence definirà come delle ninfee galleggianti su acque tranquille, inconsapevoli delle pericolose turbolenze nel profondo. Giudizio che Keynes riporterà, anni dopo, con implicita approvazione.

Ironizzando su Keynes, amico dei pacifisti di Bloomsbury e, al tempo stesso, esperto del Tesoro per la guerra, Lytton Strachey lo soprannominò 'Pozzo', con riferimento al conte corso Carlo Alberto Pozzo di Borgo.⁴¹ Una scelta ironica, azzeccata per una corrispondenza politica astrale tra il 'tortuoso' Pozzo ed il Keynes politico da giovane: l'uno rappresentante dello Zar al *Congresso di Vienna*, l'altro intimo del capo moderato dei liberali; il primo, membro degli *Stati Generali* nel 1789 e antigiacobino, il secondo estensore di un saggio giovanile di apprezzamento per Edmund Burke, l'antigiacobino principe in Inghilterra; Pozzo, che avrebbe voluto alleggerire il peso sulla Francia post-rivoluzionaria sconfitta, Keynes che avrebbe lottato per riparazioni meno vessatorie per la Germania. Sotto la protezione degli Asquith, di cui era ospite frequente, Keynes diventerà capo-redattore, insieme all'amico Hubert Henderson, del *New Stateman and Athaeneum*, la rivista politico-culturale del partito liberale. Non sarebbe stato facile immaginare, agli inizi, che la carriera politica di Keynes non avrebbe avuto seguito. Né, tantomeno, che lo sviluppo degli avvenimenti, interni e mondiali, lo avrebbe portato ad avvicinarsi all'avversario principe di Lord Asquith, Lloyd George.

Eppure, esistono eventi che in qualche modo fanno deragliare da percorsi, se non proprio progettati, quantomeno predisposti dalle circostanze, e di cui si attendono con fiducia gli sviluppi. Ce ne sono tre nella carriera politica di Keynes: l'esame di ammissione al *Civil Service* nel 1906, la Conferenza di pace di Versailles nel 1919, e la dissoluzione del partito liberale, nel 1931.

3. Cambridge-Londra-Cambridge.

Uno scacco per Keynes: il secondo posto all'esame per il *Civil Service*, nel 1906, dopo gli studi a Cambridge. Vinse Otto Ernst Niemeyer, con cui restò in rapporti d'amicizia tutta la vita, ed entrò al Tesoro.

Al Tesoro, dal 1904, c'era già Ralph George Hawtrey, suo grande amico e futuro eccellente teorico di questioni monetarie. Come disse poi Keynes, Hawtrey l'avrebbe preceduto sui sentieri dell'eterodossia, trattando in modo

⁴¹ Roy Jenkins, *The Times*, 18, 20 e 21 marzo 1972; ripubblicato come Introduzione a John Maynard Keynes, *Politici e Economisti*, Torino: Einaudi, 1974, traduzione italiana degli *Essays on Biography*.

irriverente il dogma degli economisti: la legge di Say. Ciononostante, nel 1930, proprio Hawtrey fu l'estensore della famosa *Treasury View*, redatta per controbattere l'utilità di lavori pubblici per alleviare le conseguenze del '29, sostenuta da Lloyd George nel suo programma elettorale, ed appoggiata da Keynes nel suo *pamphlet*, "Can Lloyd George do it?". Keynes tenterà, inutilmente, di confutarla davanti al *Macmillan Committee*, convocato, nel 1930, per discutere il da farsi durante la Grande Crisi.

Il caso Hawtrey mostra come una carriera nel Tesoro portasse, naturalmente, ai vertici della discussione politica, e a contatto con l'alta dirigenza politico-amministrativa, gli uffici del Cancelliere dello Scacchiere. Un posto simile era molto attraente per Keynes. Da lì, era pensabile, grazie alle sue aderenze politiche, un salto *dentro* la politica ad alti livelli.

Il secondo posto gli valse, invece, l'*India Office* che, però, non offriva le stesse possibilità. Ciò, forse, spiega lo scarso interesse di Keynes per quel lavoro. Il ritorno a Cambridge, nel 1909, ad insegnare economia monetaria, chiamato dal suo maestro Alfred Marshall, padre della teoria economica del tempo, pare più una ripartenza della carriera, a cavallo tra politica ed economia, che una scelta di vita per l'Accademia.

Da quell'esperienza Keynes trasse, però, un frutto non irrilevante: il libro *India Currency and Finance*. Vi si vede già all'opera quel lavoro intellettuale che lo porterà lontano dalla moderazione politica e dall'ortodossia economica dei primi anni. Keynes vi sottopone a critica il sistema monetario internazionale, il *gold standard*, dal funzionamento ritenuto automatico, incarnazione economica perfetta del credo politico liberale. Secondo Keynes, invece, lungi dall'esser automatico, il sistema funzionava grazie ad un regolatore centrale dissimulato: la Banca d'Inghilterra.

Il *gold standard* è in realtà un *pound standard*. L'automatismo apparente si rivela discrezionale. Il mercato non funziona senza perni istituzionali. La politica come *deus absconditus* del mercato. L'eresia fa capolino. Forse, in parte, inconscia.

4. Da Cambridge a Versailles.

Un successo editoriale mondiale. *Le conseguenze economiche della pace* fu scritto di getto nel 1919 dopo la Conferenza di pace a Versailles, per combattere gli esiti vessatori del Trattato, la 'pace cartaginese' nei confronti della Germania sconfitta. Le cifre, sulla situazione economica della Germania, che Keynes usò per argomentare l'eccessiva pesantezza delle riparazioni, sono meno essenziali di quanto sembri. Inutilmente gli storici, soprattutto quelli francesi,⁴² l'hanno criticato. Non è quello il cuore dell'argomento, bensì il cambiamento dei rapporti politici dopo la Grande Guerra, dentro i paesi e tra i paesi. Cuore politico dei meccanismi economici.

E' poco noto che il primo a preoccuparsi dell'eventualità di condizioni di pace troppo dure per la Germania sia stato Marshall, il maestro di Keynes, in una cartolina del 1915, a lui indirizzata.⁴³ Il maestro aveva in mente, probabilmente la *Chivalry*, l'atteggiamento cavallresco che deve limitare la competizione, anche quella bellica. Indubbiamente Keynes condivideva quest'impostazione etica. Anni più tardi, parlò del capitalismo come un regime che incanalava positivamente, limitandoli, istinti pericolosi. Ma, in quel momento, accompagnava l'approccio etico con la percezione di un profondo mutamento politico.

Keynes sentiva che qualcosa era cambiato nel rapporto tra governanti e governati. Lo espresse in quel passaggio delle *Conseguenze* in cui dichiarava chiusa l'epoca del 'doppio inganno', per cui una parte ristretta della società poteva legittimare l'appropriazione della parte maggiore del prodotto con le necessità dell'accumulazione, cioè a patto di non consumarla essa stessa; facendola così accettare all'altra parte. Il liberalismo inglese riformatore, da Gladstone a Lloyd George, non bastava più.

Questo era il vero punto di partenza dell'analisi. Il passaggio successivo era una riflessione su un analogo cambiamento nei rapporti tra paesi sviluppati e resto del mondo. I rapporti di scambio sarebbero cambiati, diceva, a favore di quest'ultimo, rendendo ancor più difficile il mantenimento della vecchia distribuzione del reddito. I tentativi di ripristinarla erano, secondo Keynes, destinati all'insuccesso. Questa sarà anche la sua linea di critica, confermata dai fatti, del tentativo del governo inglese, guidato da Churchill, di riportare, nel 1925, la parità orosterlina a livello prebellico.

In questo quadro, l'intenzione delle potenze vincitrici di mettere in ginocchio la Germania era giudicata da Keynes politicamente pericolosa. Anche se, forse, forzò le cifre, il nocciolo per Keynes stava nelle risposte alle questioni: chi avrebbe dovuto sopportare l'onere? l'avrebbe accettato? il pagamento avrebbe creato disordine nel meccanismo economico globale?

Le conseguenze economiche di quelle riparazioni sarebbero state, secondo lui, talmente insostenibili da mettere in discussione l'ordine politico in Germania, ed in Europa. Inoltre, il pagamento avrebbe introdotto degli squilibri non governabili nel sistema monetario internazionale, come infatti avvenne. Keynes temeva la "guerra civile tra le

⁴² Etienne Mantoux (1946), *La paix calomniée, ou les conséquences économiques de M. Keynes*.

⁴³ King's College Modern Archives, *Keynes' Papers*, Letters L/M.

forze della reazione e le convulsioni disperate della rivoluzione". Alla fine un sovvertimento ci fu, di portata e tipo inattesi da tutti, Keynes compreso; ma il punto di partenza del processo furono proprio le condizioni di pace. L'ingenuo idealista Keynes era stato più realista dei politici *rusé* di Versailles.

L'ordine economico e politico era stato mandato in frantumi dalla Grande Guerra. Ma nei gruppi dirigenti non vi era questa consapevolezza. Piuttosto si pensava che bastasse in qualche modo restaurare nelle società comportamenti pre-bellici, per ritornare alla situazione precedente. Churchill ci provò con il ritorno della sterlina alla parità pre-bellica. Tutti, in tuba e *stiffelius*, ad agognare il ritorno ad Itaca, il mondo pre-1914. Lui, appena trentenne, l'aveva visto affondare, ed aveva intravisto i lampi di una nuovissima, ed incompresa, tempesta.

Per questo motivo, l'economista francese Jacques Rueff, un liberale conservatore, durante la discussione, che durò per tutti gli anni Venti, sulle modifiche alle riparazioni dovute dalla Germania agli alleati, definì le tesi economiche di Keynes sulle riparazioni "politicamente pericolose".

5. *Le conseguenze politiche delle* Conseguenze economiche.

Il successo si paga, si dice. Le ripercussioni del libro sulla carriera politica di Keynes sono controverse. Secondo Harrod, il suo primo biografo ufficiale, si trattò di una messa al bando, da cui si riprese solo, quantomeno, dieci anni dopo. Secondo Skidelsky, autore di una sua recente monumentale biografia, si trattò solo di un passeggero cono d'ombra. Se si pensa al mondo politico del tempo, il peccato commesso da Keynes, rompere l'unità politica intorno alla conduzione della pace, dopo la guerra, difficilmente poteva essere considerato solo un peccato veniale. Fino a quel momento, Keynes, un'incredibile mistura di eccentricità e uso di mondo, aveva sempre mantenuto l'eccentricità dentro ambiti protetti, rispetto al grande pubblico. Se si era convinto a difendere pubblicamente una tesi così scandalosa era evidentemente per la profonda convinzione che i dirigenti politici stessero commettendo un gravissimo errore, e che bisognasse mettere in guardia l'opinione pubblica.

Un'opinione pubblica, peraltro, di tipo democratico che, stimolata all'estremo dell'inimicizia bellica, difficilmente poteva apprezzare il senso del limite dopo la vittoria. Con la vittoria voleva la fine di quella tensione insostenibile: il conflitto non si deve ripetere, il nemico va messo in condizioni di non nuocere, mai più. Il libro di Keynes era quindi poco digeribile dall'opinione pubblica inglese nel suo insieme, anche se poteva essere molto apprezzato, come fu, in settori più ristretti, più acculturati, interni ed internazionali.

Per di più, creava imbarazzi anche ai suoi protettori politici. Un libro che screditava la trattativa, di cui Lloyd George era stato un prim'attore, ed irridente per i protagonisti, scritto da un membro dell'*entourage* degli Asquith, non poteva che peggiorare i già difficili rapporti interni del partito liberale. L'autore non poteva non essere considerato un 'cavallo pazzo' che, di fronte all'ostacolo, rompe, qualcuno che non si sa frenare. Se non era la fine, come dice Harrod, era sicuramente una battuta d'arresto molto grave per le sue ambizioni politiche.

Ma il silenzio era insopportabile per Keynes. Bisognava denunciare la direzione sbagliata. Quale che fosse, Keynes era disposto a pagarne il prezzo.

6. *Dopo il crollo del partito liberale.*

Alla fin fine si dissolse. Dopo una lunga crisi che durava già da prima del 1914, e acuita dalla guerra, il partito liberale, nel 1931, si divise in tre spezzoni. Ciò lasciò Keynes senza alcun partito di riferimento. Non era laburista, né avrebbe mai potuto esserlo. Sarebbe potuto diventare, semmai, *leader* di un partito liberale del tutto nuovo, qualcosa come il socialismo liberale dei fratelli Rosselli, ma non basato su alcuna propensione ideologica verso il socialismo, bensì su una riflessione approfondita sulla necessità di una riforma del funzionamento, interno e mondiale, del capitalismo. Keynes era un riformatore del capitalismo nell'interesse del capitalismo stesso.

Ciò che impedì sempre a Keynes, partendo dalla moderazione politica della gioventù di approdare ad un quieto e soddisfatto conservatorismo della maturità, magari dimenticando l'iconoclastia giovanile, fu sempre l'intelligenza mobilissima, negazione vivente di *self-complacent* pigrizia intellettuale, che lo impegnò fin da giovane a rafforzare, con le sue stesse parole, le mura traballanti della fortezza in cui era nato. Ma che, rigettando parti sempre più ampie di ortodossia, in quanto non difendibili, lo portò ad una rivoluzione teorica che, per la prima volta nella storia dell'economia politica, sovvertiva il segno politico fin lì implicitamente sotteso alla teoria. Esito annunciato già nel titolo di un suo *pamphlet* del 1926, *The End of Laissez Faire* che, infatti, il liberale conservatore austriaco von Mises, maestro del futuro deuteragonista di Keynes, von Hayek, recensì con dispetto.

Fu la raggiunta maturità nella teoria economica, la *Teoria generale*, del 1936, a provocare lo strappo finale tra Keynes e il tradizionale liberalismo inglese, politico ed economico. La *Teoria generale* demoliva due pilastri del liberalismo: primo, che il mercato, lasciato a se stesso, raggiunga il pieno impiego dei mezzi di produzione e della forza-lavoro; secondo, che il tasso di interesse sul mercato monetario sia il premio della virtù: il risparmio. Ambedue dogmi,

dopo Adam Smith. Il suo amico di sempre, compagno delle battaglie politiche liberali, Hubert Henderson, che pure era coautore del *pamphlet* in appoggio a Lloyd George del 1929, non accettò mai l'idea che il comportamento dei mercati finanziari potesse essere di ostacolo al benessere, frenando l'investimento e la crescita. I suoi due amici economisti, Ralph Hawtrey, del Tesoro, e Dennis Holmes Robertson, pur eterodossi prima di lui, non accettarono del tutto l'analisi né, tantomeno, la sua conseguenza, la necessità di un intervento dello Stato per sostenere l'occupazione, contro il dogma liberale della non interferenza del politico nell'economico.

Nelle discussioni che seguirono, al di là delle complicazioni teoriche, si vede bene che Keynes, convinto di aver afferrato il nucleo più profondo del funzionamento dell'economia capitalistica, non si rese conto appieno dello strappo politico, seppure implicito, che la *Teoria* aveva provocato. Forse lo sottovalutò, o forse pensò, sottacendolo, di poterlo aggirare, come suo solito, con la persuasione.

Si approfondì, inoltre, la difficoltà del rapporto con Hayek; o meglio, di Hayek con lui. Keynes, infatti, lo aveva sempre trattato amichevolmente, come qualcuno che condivide lo stesso credo liberale. Ma, forse, questa non era l'opinione di Hayek che, già prima della *Teoria generale*, l'aveva fatto oggetto di un'astiosa critica teorica e che, dopo, soprattutto dopo la morte di Keynes, si assumerà la missione di estirpare, con inesausta acrimonia, quell'eresia.

Ma l'ortodosso era cresciuto radicale per volontà di capire, per approntare i mezzi per superare la crisi. Quella rivoluzione teorica trovò una sponda in una coraggiosa riforma politica, dall'altra parte dell'Atlantico. Congiuntamente, Keynes e Roosevelt cambieranno il mezzo secolo a venire.

Era nato al centro del centro del potere economico e politico mondiale; non credeva che la sua caduta fosse all'ordine del giorno. Già prima, e più che mai dopo il 1929, pensava che il capitalismo, più che dai suoi nemici, andasse difeso soprattutto dai suoi amici.

7. Beniamino dell'establishment.

Al giovane Keynes, esteta intellettualmente dissacratore, e politicamente moderato, segue l'ultimo Keynes, nominato *Lord* di Tilton, dove aveva sede la sua casa di campagna, membro della *Court of Directors* della Banca d'Inghilterra, beniamino dell'*establishment*. In mezzo, una vita di fuga dall'ortodossia.

Radicale nella teoria economica, al punto di scardinare i dogmi liberali, ma non socialista. Amico dei laburisti, ma in modo *patronizing*. Ed, in fondo, contento di essere riconosciuto da quel suo amato *establishment*, di cui disprezzava con ferocia i limiti intellettuali, come li può disprezzare uno che si sente nato per comandarli e farli obbedire, per il loro bene, che sono troppo stupidi per capire.

Keynes non fu mai socialista. Nei confronti del socialismo ebbe un atteggiamento fondamentalmente olimpico. Non lo allarmavano certo i laburisti inglesi, di cui condivideva molte intenzioni riformatrici. L'Unione Sovietica non lo attirava di certo, ma non lo impensieriva neppure, avendone vista l'arretratezza economica. Né lo turbavano, anche se ne avversava le idee, gli appassionati giovani comunisti di Cambridge, di cui scrisse alla moglie, Lidia Lopokova,⁴⁴ che erano quanto di più vicino si potesse immaginare all'ideale del *gentleman* inglese; per elitismo intellettuale e disprezzo del denaro, suppongo.

Il rapporto con i laburisti non fu mai facile. La proposta di Keynes, alla vigilia della seconda guerra mondiale, di congelare gli aumenti salariali per frenare l'inflazione bellica da eccesso di domanda, e poi pagarli alla fine della guerra, per sostenere la domanda, non era affatto irragionevole. Questa volta, però, Keynes non aveva colto l'incipiente cambiamento dei rapporti di forza nella società inglese. Per combattere il nazismo, era necessario un compromesso con *Labour* e sindacati: le forze che rappresentavano i lavoratori. Essi non volevano essere sacrificati nello sforzo bellico, come durante la prima guerra mondiale; esigevano che questo ricadesse su tutta la popolazione. Contro la proposta di Keynes chiesero, ed ottennero, il razionamento.

Il paradosso finale del Keynes politico fu che la sua teoria sarebbe stata l'ossatura del compromesso politico-economico centrato sui laburisti che assicurerà, nel dopo-guerra, trent'anni di crescita mai sperimentata prima ed un miglioramento nel livello di vita di ampie masse popolari mai visto prima e, forse, neppure dopo. Ma è dubbio che lui, Keynes, fosse pronto ad accettare il punto di vista delle nuove forze come quello da cui partire. E' dubbio che fosse pronto, come Manzoni diceva dell'Innominato, ad accettarle come *partner* alla pari della decisione politica.

Keynes sapeva bene, come si vede dal suo tardo scritto autobiografico, *My early Beliefs*, che il mondo della sua formazione era scomparso. Anzi, tutta la sua riflessione economico-politica, e l'opposizione che incontrò, derivava da questa sua lucida consapevolezza, a lungo non condivisa dai gruppi dirigenti britannici. Anche se la sua *Britannia*, che governava le onde e, al tempo stesso, luogo di spiriti liberi, era scomparsa, lui continuava ad abitare spiritualmente in quel mondo. Per difenderlo, e traghettarlo nei tempi nuovi, Keynes si sottopose ad uno sforzo che ne minò la già fragile costituzione. A Bretton Woods, nel 1944, negli Stati Uniti, fu protagonista della stesura

⁴⁴ King's College Modern Archives, *Keynes' Papers*, LLK, Correspondence.

degli accordi che regolarono, fino al 1971, i rapporti monetari mondiali. Robert Skidelsky ha narrato nel terzo volume della biografia di Keynes, intitolato *Fighting for Britain*, la sua battaglia epica, e perdente, contro l'irremovibile determinazione americana di sostituire l'Inghilterra nell'egemonia politica mondiale, anche mettendola economicamente a terra in modo brutale, sostituendo il *dollar standard* al *pound standard* di prima della Grande Guerra.

C'è una coincidenza astrale tra la fine di quell'Inghilterra e la sua morte, che seguì di poco, nel 1946. Quell'Inghilterra e Keynes si appartenevano, e insieme scomparvero.

PER NON BANALIZZARE LE FORME DEI CONFLITTI DI CLASSE. MARX E KEYNES

di Giovanni Mazzetti

Può chi si schiera a favore della classe lavoratrice determinare un corto circuito tale da ostacolare lo stesso processo di emancipazione per cui si batte? Purtroppo sì. Come ripete insistentemente Marx, prendendosela con le lotte fallimentari dei suoi contemporanei, una cosa è essere depositari della volontà di cambiare le cose, un'altra è aver sviluppato la capacità di farlo.

Nel corso del ristagno quarantennale che stiamo attraversando il movimento ha ignorato questa differenza essenziale, commettendo un errore del tutto analogo a quello dei precedenti rivolgimenti storici. Marx definisce questo errore come un processo di “naturalizzazione” della propria condizione e dei propri bisogni. E' evidente, infatti, che se nei bisogni che si cerca di soddisfare non c'è alcun *problema*, e cioè se *le condizioni* e il *significato della loro soddisfazione sono immediatamente intelligibili*, la volontà così com'è appare senz'altro un forza *adeguata* al perseguimento dello scopo. Uno sa *quello* che vuole e *come* può ottenerlo, cosicché tutto si riduce ad un “fare” corrispondente, e se le cose non vengono fatte ciò accade per la mancanza di “una volontà politica” di agire. Se invece lo stesso prender corpo del bisogno e le implicazioni della sua eventuale soddisfazione non sono immediatamente trasparenti, perché conseguenza di svolgimenti contraddittori dello sviluppo, che hanno fatto emergere *condizioni nuove*, che bisogna ancora imparare a metabolizzare, *tutto* cambia. Come sottolinea Marx nella III tesi su Feuerbach, la modificazione delle circostanze, che si vuole realizzare per soddisfare il bisogno, “coincide”, in questo caso, con un processo di *autotrasformazione dell'individualità sociale* che solo se interviene può renderla realizzabile.

Il senso comune contro la storia

A partire dalla metà degli anni Settanta è iniziato un processo di logoramento di un potere dei lavoratori che, nei due decenni precedenti, era scaturito dalle lotte di classe (che si concretizzava nel pieno impiego, in salari elevati e in condizioni di lavoro ragionevoli). La conclusione di quel processo è oggi davanti ai nostri occhi, col sopravvenire di una quasi totale impotenza dei lavoratori. Parafrasando il Marx del *Diciotto Brumaio*, si può dire che “pare quasi che la società sia tornata indietro oltre il suo punto di partenza; e infatti perché la rivoluzione moderna seriamente riesca, essa deve innanzi tutto creare il punto di partenza; e *prepararne la situazione, le condizioni e i rapporti?*” (Karl Marx, *Il Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*). In termini semplici, affinché le conquiste sociali si consolidino è necessario che esse diano corpo ad una *cultura*, che le sostanzia come manifestazione *irrinunciabile di una nuova condizione umana e le ponga a fondamento di una nuova formazione sociale*. La tesi che qui cercherò di sviluppare è che quando sono iniziate le difficoltà del welfare, le precedenti conquiste hanno dimostrato di non essersi affatto consolidate, fino al punto di rappresentare almeno l'embrione di una nuova cultura. Alla prima fase di sgretolamento delle nuove istituzioni è poi subentrata una vera e propria rotta, che ci costringe a ricominciare dal punto di partenza, ciò che investe direttamente le forme della lotta di classe.

Per chiarire quanto sto cercando di dire prenderò spunto da un articolo di Galli Della Loggia sul Corriere della Sera del 17 gennaio 2010. Scrive Della Loggia, “la vulgata secondo la quale la democrazia è tale perché riconosce eguale valore ai diritti politici e ai diritti sociali – che però sarebbero in sostanza quelli del ‘lavoro’ – è sbagliata. Questa equiparazione si presta a molte obiezioni: la più importante è che mentre per essere riconosciuti ed esercitati i diritti politici (eguaglianza di fronte alla legge, elettorato attivo e passivo, diritto alla libertà personale, di parola, diritto di sciopero, ecc. ecc.) non necessitano di alcun contesto esterno particolarmente favorevole, viceversa il godimento dei diritti cosiddetti sociali e del lavoro in specie è perlopiù possibile *solo se vi è un contesto economico esterno favorevole* ... Non poggiano, né possono mai poggiare su alcuna *base solida definitiva*”. Ora, a parte la stupidaggine di sostenere che, per essere goduti, i diritti politici *non avrebbero bisogno di condizioni che permettano di esercitarli*, sta di fatto che nella società è senz'altro diffusa la convinzione che i diritti sociali dipendano dalla “disponibilità di risorse”, e in periodi di “vacche magre” possano e debbano essere drasticamente ridimensionati: il “nuovo Welfare” di cui molti vagheggiano in evidente malafede.

Ciò che si cerca di reintrodurre con questa rappresentazione è la convinzione che debba esserci una dipendenza dei diritti sociali dal *casuale* procedere del processo riproduttivo. Se questo va bene “c'è trippa per gatti”, se va male bisogna fare digiuno. Ma questa argomentazione poteva avere un senso molto tempo fa, quando gli esseri umani non si erano ancora emancipati da una *totale subordinazione* alla natura, mentre oggi i *disordini riproduttivi di cui soffriamo non sono in alcun modo collegati ai capricci della natura, e si presentano piuttosto come fenomeni connessi all'inadeguatezza dei rapporti sociali prevalenti* (che includono quelli con la natura). La lenta conquista dei diritti sociali, a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale – e qui è dove Della Loggia sbaglia – è conseguita all'acquisizione di questa consapevolezza. Se le cose stessero nel modo indicato da Della Loggia, il *Welfare* keynesiano non si distinguerebbe dallo Stato sociale bismarckiano, e cioè nel corso del Novecento *non ci sarebbe stato uno sviluppo economico e sociale*. Quello bi-

smarckiano era, appunto, uno stato *compassionevole* che doveva limitarsi a “soccorrere i poveri”. Il principio dell’azione pubblica era caritatevole, e puntava solo a *mitigare i fenomeni negativi*, senza cercare di spiegarli o di prevenirli. Come suol dirsi aveva un *ruolo solo redistributivo*.

Il keynesismo interviene su una base *completamente diversa*. Scrive infatti Keynes nel 1933: “se la nostra povertà fosse dovuta a terremoti, carestie o guerre – se ci mancassero i mezzi materiali e le risorse per produrli, non potremmo sperare di trovare la via per la prosperità altrimenti che con il duro lavoro, l’austerità e l’innovazione tecnologica. Tuttavia le nostre difficoltà sono *evidentemente d’altra natura*. Scaturiscono da qualche fallimento nelle costruzioni immateriali della mente, dal *funzionamento dei motivi che sottostanno alle decisioni e alle azioni volontarie* che sono necessarie a mettere in moto le risorse e i mezzi tecnici *di cui già disponiamo*” (John M. Keynes, *The means to prosperity*). Detto a chiare lettere, i rapporti capitalistici non sono più in grado, da inizio Novecento, di mediare uno sviluppo e lasciano andare sprecata una quantità enorme di risorse disponibili. Nel corso delle crisi e delle fasi di ristagno “non è dunque ragionevole immaginare che la soluzione del problema possa scaturire dall’azione individuale.” Non c’è cioè da aspettarsi che gli individui siano in grado di elaborare una soluzione col loro approccio privato. “E’ la comunità organizzata che deve trovare modi saggi *per spendere ed avviare il processo di sviluppo*. Ecco perché”, scrive in conclusione, “pongo così tanto l’accento sull’intervento pubblico”, che viene chiamato a svolgere un *ruolo produttivo* (in *L’assurdità dei sacrifici, Manifestolibri*).

All’epoca Keynes non fu ascoltato e ovunque, in Europa, si procedette a drastici tagli della spesa pubblica e privata, che aggravarono ulteriormente la situazione. Quando finalmente in piena guerra mondiale, nel 1942, si cominciò a recepire il keynesismo (il *New Deal* roosveltiano, come spiega bene Ester Fano, fu un’esperienza molto confusa e contraddittoria) la base concettuale della politica economica fu *esattamente opposta* rispetto a quella che, insieme al senso comune oggi prevalente, Della Loggia propugna. Il suo fulcro stava nel riconoscimento del fatto che *i diritti sociali permettevano di godere coerentemente di un contesto economico favorevole, mentre i tagli e i sacrifici non facevano altro che aggravare la situazione*. La loro soddisfazione era dunque *necessaria*, per sostenere una razionale utilizzazione delle risorse esistenti e per mediare lo sviluppo. Vediamo di che cosa si tratta.

Capire il nesso tra spesa e creazione di lavoro

Secondo Keynes la soddisfazione dei diritti sociali è necessaria in quanto comporta *una spesa*. Infatti, a suo avviso, senza spesa *il rapporto tra i bisogni e l’attività produttiva non potrebbe instaurarsi e il sistema precipiterebbe in un ristagno strutturale*. Da questo punto di vista, il keynesismo è stato ampiamente frainteso lungo due direttrici. Con la prima si è vagamente convenuto che la disoccupazione costituisse un problema di *domanda aggregata*, ma si è pensato anche che, poiché i bisogni sono inevitabilmente destinati ad espandersi, l’inadeguatezza della domanda aggregata avrebbe costituito solo un problema *transitorio*. Quello che possiamo considerare come il senso comune prevalente in merito è stato ben espresso a suo tempo da Luciano Lama, quando assunse la responsabilità della redazione del Programma del PCI e, senza neppure saperlo, fece proprio la teoria dello spendi e risparmia (stop and go) di Harrod: “se la tecnologia moderna risparmia lavoro nella soddisfazione dei bisogni materiali *di oggi*,” sostenne, “*non potrà farlo altrettanto celermente per quelli di domani*. I bisogni *corrono sempre davanti a noi*, cambiano e si modificano man mano che quelli vecchi vengono soddisfatti, per soddisfare i nuovi bisogni materiali, sociali e culturali, *occorrerà anche in futuro lavoro*” (Luciano Lama, *Sul programma del PCI*).

Ora, che per soddisfare bisogni occorra sempre *un’attività produttiva* è cosa ovvia e indiscutibile. Ma il sostenere che l’unica attività produttiva immaginabile sia quella del lavoro salariato testimonia solo dell’incapacità di prendere atto del nuovo nel quale, nei paesi sviluppati, siamo immersi. Qui è dove ci vengono in aiuto le tesi critiche sia di Marx che di Keynes: il lavoro salariato è *stato* un rapporto produttivo, cioè favorevole allo sviluppo delle capacità umane solo fintanto che ha dominato la penuria. Non appena la società ha cominciato a godere di una condizione materiale di relativa abbondanza, quel rapporto è diventato contraddittorio e *non può più espandersi senza determinare effetti distruttivi*. Quando Marx nei *Grundrisse* sostiene che, al sopravvenire dell’abbondanza, “la produzione basata sul valore di scambio *crolla*” si riferisce proprio ad una situazione nella quale lo sviluppo delle capacità umane ha raggiunto un livello talmente elevato, da sfociare nella “scomparsa delle *differenze di classe*” (*Il manifesto*). Ma la scomparsa delle differenze di classe non comporta anche un automatico *superamento delle relazioni di classe*. Queste relazioni possono infatti continuare a trascinarsi inerzialmente ed anacronisticamente nel nuovo contesto, determinando un impoverimento non necessario e impedendo uno sviluppo alternativo.

Quando i rapporti di classe rendono ciechi

Non entrerà in questa sede nel merito del *perché* ciò accada. Mi limiterò solo a sottolineare che si tratta di un fenomeno ampiamente *comprovato*, visto che la disoccupazione *media* nei paesi dell’Unione Europea negli ultimi *trent’anni*

si è attestata strutturalmente attorno al 10/15%. Mi soffermerò invece brevemente sulle ragioni che spiegano perché le forze critiche dei rapporti dominanti sembrano *incapaci di accettare il sopravvenire di questo fenomeno*.

Come dicevo all'inizio, una tendenza prevalente nell'evoluzione sociale è quella di naturalizzare i rapporti nei quali gli individui si trovano di volta in volta immersi. Keynes descrive in maniera colorita la difficoltà che noi, suoi nipoti, preda del "vecchio Adamo", avremmo avuto nel prendere atto che l'innovazione tecnologica avrebbe ben presto attuato un continuo risparmio di lavoro tale da sopravanzare la capacità di creare lavoro salariato sostitutivo in misura adeguata (John M. Keynes, *Prospettive economiche per i nostri nipoti*). Facendoci precipitare in una situazione con la quale non avremmo saputo far subito i conti. A suo avviso né la persona ordinaria né i leader politica sarebbero stati, infatti, in grado di concepire una situazione nella quale la riproduzione del rapporto di lavoro salariato si sarebbe scontrata con difficoltà strutturali a causa dell'abbondanza. Questo anche se la disoccupazione e la precarietà dilaganti avrebbero *dimostrato* il contrario. Ciò ci porta alla seconda direttrice di fraintendimento delle conquiste keynesiane. Se si crede, come molti fanno a sinistra, che la disoccupazione sia spiegabile con "un dato strutturale abbastanza chiaro, e cioè che siamo davanti ad uno scenario futuro dominato dalla *scarsità delle risorse*", una scarsità che vincolerebbe le nostre possibilità di scelta, si finisce col praticare il conflitto di classe nelle forme proprie dell'Ottocento, quando esso investiva la spartizione del necessario, che era insufficiente per soddisfare i bisogni.

Con questo errore si resta enormemente indietro rispetto alle conquiste rese possibili dal keynesismo, che sono molto più rivoluzionarie delle idee di molti politici radicali di oggi. La tesi di Keynes è infatti molto chiara: i bisogni ci sono, così come le risorse per soddisfarli, ma la forma capitalistica dell'organizzazione sociale impedisce di dare ai primi una veste sociale efficace e di percepire l'esistenza delle seconde. Lo stato può favorire l'uso di quelle risorse attraverso la spesa pubblica, ma solo fintanto che si tratta di provvedere al soddisfacimento dei grandi bisogni sociali. Nel giro di due o tre generazioni, però, anche questa soluzione mostrerà i suoi limiti, perché l'espansione della ricchezza disponibile avrà nel frattempo rivoluzionato il mondo.

Se questa previsione ha trovato conferma, come io credo, è sbagliato puntare a "rovesciare il rapporto di forza tra le classi sociali". Bisogna piuttosto agire in maniera tale da "preparare la situazione, le condizioni e i rapporti" corrispondenti al superamento della divisione della società in classi. Sfrondata del misticismo politico nel quale è stato sin qui avvolto, questo obiettivo può essere l'unico che permette di sperare e di operare per un futuro migliore.

ASSURDITÀ DEI “SACRIFICI”
Dialogo tra Sir Josiah Stamp e John Maynard Keynes
BBC, 4 gennaio 1933, nel pieno della Grande Depressione

STAMP: E' passato molto tempo, Keynes, da quando abbiamo avuto occasione di fare una chiacchierata confidenziale, e molti giorni da quando ti ho insegnato qualcosa. Ora leggiamo continuamente sui giornali, credo restando noi stessi confusi, tutte queste controversie sullo spendere e sul risparmiare. A che conclusioni pensi che il pubblico sia giunto in merito? Ritieni che tutte queste discussioni abbiano fatto emergere dei punti particolari, rendendoli chiari, o è tutto così confuso come all'inizio?

KEYNES: La mia impressione è che l'umore della gente stia cambiando. C'era un bel po' di panico circa un anno fa. Ma non è forse vero che ora ci si sta rendendo conto abbastanza generalmente che la spesa di un uomo è il reddito di un altro uomo? Comunque, questa mi sembra essere la verità fondamentale, che non deve mai essere dimenticata. Ogni volta che qualcuno taglia la sua spesa, sia come individuo, sia come consiglio comunale o come ministero, il mattino successivo sicuramente qualcuno troverà il suo reddito decurtato; e questa non è la fine della storia. Chi si sveglia scoprendo che il suo reddito è stato decurtato o di essere stato licenziato in conseguenza di quel particolare risparmio, è costretto a sua volta a tagliare la sua spesa, che lo voglia o meno.

STAMP: Ciò significa che egli riduce il reddito di un secondo uomo, e che qualcun altro rimarrà senza lavoro.

KEYNES: Sì, questo è il guaio. Una volta che la caduta è iniziata, è difficilissimo fermarla.

STAMP: Un momento. Osserviamo il risparmio di un ministero o di un individuo, e consideriamo il suo effetto. Un paese o una città, proprio come un individuo, debbono vivere nei limiti delle loro risorse o si troverebbero in grave difficoltà se provassero a spingersi oltre. Molto presto intaccherebbero il loro patrimonio.

KEYNES: Ci può essere solo un obiettivo nel risparmiare, ed è esattamente quello di sostituire una spesa con un altro e più saggio tipo di spesa.

STAMP: Sostituire! Questo mi fa comprendere il punto. Ad esempio, se il governo o le autorità locali risparmiassero per ridurre le imposte o i saggi di interesse e permettessero agli individui di spendere di più; o se gli individui spendessero meno in consumi, per usare essi stessi il denaro nella costruzione di case o di fabbriche, o per prestarlo ad altri a tale scopo. Non servirebbe tutto ciò ad aggiustare le cose?

KEYNES: Ma, caro Stamp, è questo che sta accadendo? Ho il sospetto che le autorità spesso risparmino senza ridurre i tassi di interesse o le imposte, e senza passare il potere di acquisto aggiuntivo agli individui. Ma anche quando il singolo riceve il potere di acquisto aggiuntivo, di solito sceglie la sicurezza o, quanto meno, pensa che sia virtuoso risparmiare e non spendere. Ma non sono veramente questi risparmi, tesi a far abbassare i saggi e le imposte, che sono al centro delle mie polemiche. Sono piuttosto quelle forme di risparmio che comportano un taglio della spesa, nei casi in cui quest'ultima dovrebbe essere naturalmente coperta con il debito. Perché in questi casi non c'è alcun vantaggio connesso col fatto che il contribuente avrà di più, a compensare la perdita di reddito dell'individuo che subisce il taglio.

STAMP: Allora, ciò che intendiamo realmente è che, salvo il caso in cui la mancata spesa pubblica venga bilanciata da una spesa personale aggiuntiva, ci sarà troppo risparmio. Dopo tutto, il normale risparmio è solo un differente tipo di spesa, trasmessa a qualche autorità pubblica o alle imprese, per produrre mattoni o macchinari. Il risparmio equivale a più mattoni, la spesa a più scarpe.

KEYNES: Sì, questo è il problema in generale. A meno che qualcuno stia effettivamente usando il risparmio per i mattoni o per qualcosa di simile, le risorse produttive del paese vengono sprecate. Insomma il risparmio non è più un altro tipo di spesa. Ecco perché dico che la deliberata riduzione di investimenti utili, che dovrebbero normalmente essere attuati con il debito, mi sembra, nelle attuali circostanze, una follia e, addirittura, una politica oltraggiosa.

STAMP: La difficoltà sta nell'individuare ciò che tu chiami "investimenti utili normali".

KEYNES: Al contrario. Il Ministro della Sanità, se sono ben informato, sta disapprovando praticamente tutte le normali richieste delle autorità locali di indebitarsi. Ho letto, per esempio, in un giornale – anche se non posso garantire i dati di persona – che un questionario spedito al Consiglio Nazionale delle Imprese Edili mostra che qualcosa come 30 milioni di sterline in lavori pubblici sono stati sospesi come risultato della campagna nazionale per il risparmio. La si dovrebbe chiamare "campagna nazionale per l'intensificazione della disoccupazione"!

STAMP: Per quale ragione si sono spinti fino a questo punto? Perché stanno facendo questo?

KEYNES: Non posso immaginarlo. È probabilmente l'eredità di qualche decisione presa in un momento di panico molti mesi fa, che qualcuno ha dimenticato di invertire. Pensa a quello che significherebbe per lo stato d'animo della nazione, e in termini umani, se avessimo anche solo un quarto di milione di occupati in più. E non sono sicuro che le ripercussioni della riduzione della spesa si fermerebbero a quella cifra.

STAMP: Sono piuttosto suscettibile per quanto riguarda gli interventi governativi. Comunque, prendersela con un ministero, che lo meriti o no, è una cosa completamente diversa dall'incitare gli individui a spendere di più. Anche se una sollecitazione a questi ultimi potrebbe sembrare una cosa sciocca e pericolosa; sciocca a causa della riduzione dei loro redditi, che potrebbe rendere una spesa superiore insopportabile; pericolosa perché, se si inizia con l'incoraggiare le persone a essere imprudenti e a rinunciare alle loro abitudini di frugalità, non si sa dove si va a finire.

KEYNES: Sono pienamente d'accordo. Non è l'individuo il responsabile, e non è quindi ragionevole attendersi che il rimedio venga dall'azione individuale. Ecco perché pongo così tanto l'accento sull'intervento delle pubbliche autorità. Sono loro che debbono avviare il processo. Non ci si deve aspettare che gli individui spendano di più, quando alcuni di loro stanno già indebitandosi. Non ci si può aspettare che gli imprenditori procedano a degli investimenti aggiuntivi, quando stanno già subendo perdite. E' la comunità organizzata che deve trovare modi saggi per spendere e avviare il processo.

STAMP: Voglio affrontare la questione anche dall'altro lato. Al fine di conservare l'abitudine individuale alla parsimonia, non è necessario che le pubbliche autorità sentano la loro responsabilità in questa direzione? Se questa abitudine, così utile nella vita individuale, deve recare giovamento alla comunità, è essenziale che si trovino modi utili di usare il denaro risparmiato.

KEYNES: Sì, questo è ciò che dico. E inoltre, quello della diminuzione dell'attività, e quindi del reddito nazionale, non è un modo incredibilmente miope in cui cercare di pareggiare il bilancio?

STAMP: Bene, lasciando da parte qualsiasi questione complessa riguardante il debito nazionale, mi sembra che tutto questo riguardi comunque il Ministro delle Finanze in due modi. Innanzi tutto, deve far fronte alle indennità di disoccupazione per gli uomini licenziati, e poi deve tener conto che il gettito delle imposte dipende dal reddito degli individui o dalle loro spese. Cosicché tutto ciò che riduce sia il reddito che le spese degli individui riduce il gettito delle imposte. E se si subisce una diminuzione dal lato delle entrate e un incremento dal lato delle uscite, si deve trovare un rimedio. Un bilancio squilibrato distrugge infatti il nostro credito, anche se c'è una differenza tra un periodo normale e uno anomalo.

KEYNES: Ma, Stamp, non si potrà mai equilibrare il bilancio attraverso misure che riducono il reddito nazionale. Il Ministro delle Finanze non farebbe altro che inseguire la sua stessa coda. La sola speranza di equilibrare il bilancio nel lungo periodo sta nel riportare le cose nuovamente alla normalità, evitando così l'enorme aggravio che deriva dalla disoccupazione. Per questo sostengo che, anche nel caso in cui si prende il bilancio come metro di giudizio, il criterio per giudicare se il risparmio sia utile o no è lo stato dell'occupazione. In una guerra, per esempio, tutti sono al lavoro, e talvolta anche attività importanti e necessarie non vengono svolte. Allora se si riduce un tipo di spesa, una spesa alternativa e più saggia la sostituirà.

STAMP: La stessa cosa accadrebbe se il governo stesse attuando un grande progetto edilizio e un programma di risanamento delle aree degradate.

KEYNES: Sì, o di costruzione di altre ferrovie. O stesse bonificando altre terre, o ci fosse un'industria in rapida

espansione a causa di nuove invenzioni, o qualsiasi altra ragione di questo tipo.

STAMP: Ma se, come accade oggi, una metà della forza-lavoro e degli impianti del paese sono inattivi, ciò indica che se un tipo di spesa viene ridotto, essa non sarà rimpiazzata da una spesa alternativa più saggia. Significa che niente prenderà il suo posto: nessuno sarà più ricco e tutti diverranno più poveri.

KEYNES: Trovo che siamo d'accordo più di quanto pensassimo. Ma molte persone ritengono oggi che persino le spese praticabili costituiscano una vera sciocchezza. Quando il consiglio della contea decide la costruzione di case, il paese sarà più ricco anche se le case non garantiranno alcuna rendita. Se non si costruiscono quelle case, non avremo nulla da mostrare fatta eccezione per il maggior numero di uomini che ricevono un sussidio.

STAMP: Fermo restando che si presti una ragionevole attenzione alle idee della gente sul credito pubblico. Non sarà una cosa buona per il governo, e per qualsiasi altra autorità, se si pensa che sia sull'orlo della bancarotta.

KEYNES: Non credo che delle misure che arricchiscono realmente il paese possano danneggiare il credito pubblico. Ti sei dimenticato che sostengo che è il peso della disoccupazione e la diminuzione del reddito nazionale che mettono sottosopra il bilancio. Risolviamo il problema della disoccupazione e il bilancio si aggiusterà.

STAMP: Ciò per quanto riguarda la spesa pubblica. Perché non parliamo del risparmio individuale? Questo deve continuare se ciascuno è ragionevolmente prudente. Quali impieghi approvi, e quali suggerimenti nuovi fornisci?

KEYNES: Lasciami fare un esempio del tipo di cosa che mi sembra particolarmente apprezzabile. Le cooperative edilizie hanno fatto uno splendido lavoro dalla guerra in poi, da una parte organizzando la raccolta del risparmio e allo stesso tempo organizzando, dall'altra, l'impiego di ciò che raccoglievano nella costruzione di case. Hanno cioè fatto in modo che le due attività complementari andassero di pari passo. E non è forse vero che corrono il rischio di attrarre più fondi di quelli che possono impiegare?

STAMP: Non farei alcun commento su ciò, salvo dire che mi fai sentire virtuoso (NB: Stamp aveva una posizione di responsabilità nell'organizzazione delle cooperative). Spero però che non vorrai riferirti alle cooperative per giungere alla conclusione che un movimento come quello dei Certificati di Risparmio Nazionali debba essere eliminato.

KEYNES: Stamp, stai pensando alla nostra conversazione radiofonica di circa un anno fa. Sono stato molto frastuonoso sulle cose che ho detto. Una diminuzione del risparmio da parte delle classi di persone che acquistano i certificati mi sembra un rimedio di poco conto. Avanzavo piuttosto la tesi che, quando i lavori pubblici vengono fermati, particolarmente in un momento in cui gli imprenditori privati si stanno bloccando a causa di una temporanea eccedenza di capacità produttiva, ovvero non si trovano nella posizione di espandere la loro attività, il risparmio privato può determinare solo danni. Ricordi quello che dissi – ogni sterlina risparmiata è un'occupazione cancellata. Mantengo ferma questa affermazione, e dubito che vorrai negarla.

STAMP: No, certamente. Se non si fa nulla con le risorse che sono state liberate, le persone si saranno private di qualcosa di utile o piacevole, con l'unica conseguenza di cancellare il lavoro di chi avrebbe dovuto lavorare per loro. Da ciò non devi però desumere che la spesa privata sia il rimedio che preferisco.

KEYNES: Al contrario. Io spingo sulla spesa privata solo come un modo attraverso il quale degli individui ben disposti potrebbero porre un parziale rimedio al danno che il governo sta facendo, nel momento in cui riduce il lavoro che dovrebbe mettere in moto come comunità organizzata. Secondo me, non spetta ai privati cittadini spendere più di quanto spontaneamente farebbero, non più di quanto lo sia il far fronte alla disoccupazione con la carità privata. Queste cose dovrebbero essere fatte dalla comunità organizzata come un tutto – vale a dire, dalle pubbliche autorità.

STAMP: Sono contento di averti consentito questo chiarimento, perché penso che molte persone non abbiano realmente compreso che questa era la linea di pensiero che stavi seguendo. Sono contento che tu non avanzi delle obiezioni alla parsimonia privata, fintanto che questa è in grado di assicurare benefici, altrimenti nel lungo periodo credo che produrresti dei guai maggiori.

KEYNES: Certamente. Io stesso risparmio, talvolta. E sono dalla parte del risparmio per il fatto che sollecito una politica che permetterebbe al risparmio di essere utile e produttivo per la comunità. I nemici della parsimonia sono quelli che, inibendo gli sbocchi a ciò che viene accantonato, la privano del suo scopo, e trasformano quello che dovrebbe essere un pubblico beneficio in uno strumento che aggrava la disoccupazione. Questo, lo ripeto, è ciò che accade nelle attuali circostanze. Se si tagliano le spese dei consigli delle contee e delle altre pubbliche autorità, non c'è la più piccola possibilità che l'imprenditoria privata nazionale da sola sia in grado di usare risorse per un ammontare che si avvicini anche soltanto lontanamente a quello che un'Inghilterra che crede nel principio della parsimonia, e che è in buona salute e con un alto livello di occupazione, sceglierebbe di risparmiare.

STAMP: Non sei troppo pessimista sull'incapacità dell'impresa privata di assorbire disoccupati? Hai affrontato la questione tenendo conto delle statistiche sul risparmio del passato? Non pensi che con una vera ripresa degli affari possa esserci un'utilizzazione dei risparmi più rimarchevole di quella che siamo propensi a immaginare oggi?

KEYNES: Ne dubito. Devi tener conto del divieto ora in atto nei confronti della maggior parte dei prestiti esteri, che assorbono una gran parte dei nostri risparmi. Dobbiamo sostituire tutto ciò. Dubito che l'imprenditoria privata nazionale, perfino nei suoi giorni migliori, abbia mai assorbito la metà del risparmio nazionale, e considerando l'estensione in cui le pubbliche utilità sono oggi in mani pubbliche, sono certo che non potranno nemmeno in futuro. Sono per dare la massima libertà all'imprenditoria privata, e consentirle di impiegare tutto il capitale che può. Ma credo che ci si rifugi in un falso paradiso se si immagina che, in un qualsiasi futuro prevedibile, essa possa assorbire l'ammontare che questo paese potrebbe risparmiare se fosse prospero e tutti fossero opportunamente occupati.

STAMP: Credo che non molte persone si siano confrontate con questo modo di porre il problema. Qual è il suo fondamento statistico? I risparmi raggiungono un certo ammontare. Essi sono vincolati, con le diverse opportunità di accantonamento esistenti – assicurazioni e simili – ad andare avanti. Se un individuo, ragionevolmente previdente nei confronti della sua stessa esistenza, accresce il suo risparmio, questo deve essere usato o con un'espansione degli investimenti privati o con un aumento della spesa pubblica, o in entrambi i modi. Se questi due passaggi non intervengono emergono seri problemi sul piano dell'occupazione. Se c'è un divario, la cosa migliore è che gli imprenditori accrescano i loro affari per coprirlo. Se ciò non accade, allora la cosa successiva da fare è quella di accrescere la spesa pubblica. Se entrambe mancano, o per una qualsiasi altra buona ragione la spesa pubblica non può essere aumentata abbastanza, allora l'ultimo espediente o salvagente, per far equilibrare i due lati, è che gli stessi risparmi diminuiscano fino al punto in cui l'eccedenza rispetto ai due usi è scomparsa. Ma in un modo o nell'altro la differenza deve essere usata o fatta sparire.

KEYNES: Sì, e ripeto che non sarà l'imprenditoria a farlo. Nel prossimo futuro non ci sarà un'espansione degli affari privati in misura sufficiente per assorbire i risparmi. Pertanto le spese delle diverse autorità pubbliche e dei pubblici consigli, ecc. debbono essere accresciute. Se questo non accadrà, l'alternativa dovrà essere quella di ridurre i risparmi. Non si possono avere entrambi.

STAMP: Condivido molto le tue considerazioni, ma ti prego di non trattare troppo superficialmente la questione dei bilanci pubblici non saggi e squilibrati. Quel tipo di principio deve ancora oggi essere rispettato. Credo che la vera natura del nostro dilemma stia nel fatto che un principio non può sempre andare avanti da solo nella vita, e due principi, ciascuno dei quali è in sé eccellente, possono talvolta confliggere tra loro. Siamo costretti, ogni volta, a preferire l'uno o l'altro. Sappiamo che la persona saggia dice due cose. Primo, il risparmio è cosa buona; risparmia tutto quello che puoi. Egli aggiunge, ridurre la spesa pubblica è un male, smetti di farlo. Non si rende conto che se ciascuno di questi principi altamente virtuosi fosse portato ad un estremo, ne conseguirebbe una grave alterazione dell'equilibrio dei risparmi. Insomma i due principi sarebbero trattati, nell'ambito del nostro schema economico moderno, come una specie di necessità o di virtù meccanica; mentre gli orientamenti sugli equilibri di bilancio rappresentano una necessità di tipo psicologico.

KEYNES: Tu torni sempre sulla questione del bilancio. A questo proposito direi che questioni come quella della copertura delle spese effettuate non sono così importanti, ai nostri giorni, come lo sarebbero in tempi di prosperità. E, penso, che il Ministro delle Finanze sarebbe lungimirante se assumesse un punto di vista ottimistico e concedesse nel prossimo bilancio un maggior sollievo di quanto non sarebbe strettamente giustificato dai fatti effettivamente anticipabili. Se lo farà, aiuterà a rendere visibili i fatti che giustificano l'ottimismo che avrà scelto di praticare. Ma questo non è quello che realmente voglio. Voglio le spese in debito. Voglio investimenti in infrastrutture di

varia utilità. Concordo con te che, tradizionalmente, consideriamo appropriato finanziare tutte le iniziative con il debito, e che le spese di questo tipo debbano essere sostenute dalle autorità locali o dal governo centrale. Credo inoltre che nel lungo periodo una politica di questo tipo aiuterebbe veramente il bilancio, più di quanto non possa l'altra politica, tesa a operare un taglio dopo l'altro.

STAMP: Quello che stai dicendo in fondo è che nei periodi nei quali gli affari vanno male le persone non intraprendono, ed è in questi periodi che l'espansione dell'azione pubblica dovrebbe raggiungere il massimo. Non fai invece alcun riferimento alle banche o al saggio dell'interesse o ai prezzi! Meraviglioso! Penso che possiamo trovarci d'accordo nel riconoscere che attualmente non sia una cosa facile assicurare uno sbocco ai nostri risparmi, e pertanto concordo con te nel sostenere che non dovremmo ignorare qualsiasi opportunità si offra. Ci sono migliaia di cose da fare se vogliamo essere una comunità attrezzata all'altezza delle nostre possibilità, una comunità che si avvantaggia di tutti gli sviluppi della scienza moderna. Potremo arricchirci solo facendo, non tagliando delle attività. Alziamoci e diamoci da fare.

KEYNES: Sì, il fatto è che il risparmio e la spesa sono nell'essenza attività complementari. Lo scopo del risparmio è quello di spendere il risparmiato in attrezzature utili e necessarie. Per spendere in modo salutare dobbiamo risparmiare, ma è allo stesso tempo vero il contrario, e cioè dobbiamo spendere per rendere salutare il risparmio.

STAMP: In breve, questo nostro risparmiare e spendere sono, o almeno dovrebbero essere, pratiche gemelle.

IL DILEMMA DEL SOCIALISMO MODERNO

(*Society for Socialist Inquiry*, 13 dicembre 1931)

di Lord John. M. Keynes

Oltre a due braccia e a due gambe per l'oratoria, per il gesticolare e per il movimento, il socialista ha due teste e due cuori che sono sempre in guerra gli uni con gli altri. L'uno arde dal desiderio di fare delle cose perché sono economicamente sane. L'altro non è da meno nel voler delle cose che ammette essere economicamente insane. Con economicamente sano intendo miglioramenti nell'organizzazione, e così via, che sono auspicati perché accresceranno la produzione della ricchezza; e con economicamente insano ciò che avrà, o potrà avere, l'effetto opposto.

C'è un'ulteriore distinzione da fare. Le cose che sono economicamente insane vengono propugnate per due insiemi di ragioni molto differenti. Le prime si raggruppano attorno al perseguimento dell'ideale. Coloro che sono influenzati da esso sono pronti a sacrificare il benessere economico per il raggiungimento di beni più elevati: la giustizia, l'eguaglianza, la bellezza, o la maggior gloria della repubblica. Le seconde sono politiche: far crescere la tensione, attrarre seguaci, attizzare la lotta di classe, irritare ed esasperare i poteri esistenti e rendere il loro compito più difficile e forse impossibile, in modo tale che la stessa forza degli eventi possa spingere alla loro deposizione e sostituzione. Per questo alcune cose possono essere propugnate nonostante siano economicamente insane, e altre possono esserlo perché sono economicamente sane.

Questi tre motivi coesistono, variamente combinati, nel petto di ogni socialista. Essi possono essere visti in forma ingrandita, e quindi più chiara, nella politica dei Bolscevichi, che cambiano o vacillano a seconda del prevalere dell'uno o dell'altro motivo. Il credo marxiano, così come mi appare, è che il terzo motivo, quello rivoluzionario, dovrebbe prevalere nella prima fase, quella della conquista del potere; mentre il primo motivo, quello pratico, dovrebbe prevalere nella seconda fase, nella quale il potere è impiegato per preparare la via. Il secondo, il motivo ideale, dovrebbe prevalere quando la repubblica socialista emerge dal sangue, dalla polvere e dal travaglio, e procede con le sue ali. La Rivoluzione, il Piano Quinquennale, l'Ideale – ecco la progressione. Ma la separazione tra le fasi non è tracciata con chiarezza, e tutti e tre i motivi sono sempre presenti in qualche misura. Per rendere la cosa comprensibile agli inglesi potremmo riassumere i motivi come

quello politico, quello pratico e quello ideale.

Ora, a mio avviso, è estremamente importante sapere ciò che si sta facendo, in quale fase ci si trova, e in che proporzione i tre motivi sono mescolati.

Da parte mia preferirei definire il programma socialista come finalizzato al conseguimento del potere politico, con un'attenzione diretta a fare in prima istanza ciò che è economicamente sano, cosicché la comunità possa successivamente diventare così ricca da potersi permettere ciò che è economicamente insano.

Il mio scopo è l'ideale, il mio obiettivo è quello di collocare le considerazioni economiche in posizione subordinata; ma il mio metodo in questo momento dell'evoluzione economica e sociale è quello di cercare di avanzare verso il fine concentrandosi sul fare ciò che è economicamente sano. Ci sono però altri, di ciò sono consapevole, che preferirebbero, perfino in una crisi come quella odierna, propugnare ciò che è economicamente insano, perché credono che questa sia la migliore via per conquistare il potere politico (che rimane comunque il primo passo). Per loro l'unico mezzo per realizzare un nuovo sistema è quello di rendere il sistema esistente ingovernabile.

Secondo me questo modo di pensare è erroneo, perché la rovina del vecchio sistema, lungi dal rendere la costruzione del nuovo tecnicamente più semplice, può, al contrario, renderla impossibile. Poiché sarà solo sulla base delle accresciute risorse, non sulla base della povertà, che il grande esperimento della repubblica ideale dovrà essere portato avanti. Non mi nascondo la difficoltà di far crescere la tensione sociale quando le cose vanno ragionevolmente bene. Ma considero che proprio questo sia il problema che deve essere risolto. Radicarsi profondamente nelle migliori intelligenze e nei più acuti e forti sentimenti della comunità, per riuscire a mantenere alta la tensione anche quando le cose vanno ragionevolmente bene; crescere non sulla spinta della miseria e dello scontento, ma sull'energia viva della passione per la giusta costruzione di una società valida – questo è il compito.

Ciò mi porta alle perplessità quotidiane sul socialismo britannico, e forse sul socialismo ovunque, così come lo vedo. Il problema pratico, il problema di come fare quello che è economicamente sano, è prevalentemente un problema intellettuale e, come accade, un problema molto difficile, sul quale c'è molto dissenso. Ma sul piano intellettuale un'ampia componente, probabilmente la componente prevalente, del Partito Laburista è all'antica e perfino anti-intellettuale. Uno dei guai degli scorsi anni va individuato nel fatto che i leader del Partito Laburista si sono distinti dai leader degli altri partiti nell'esser più disposti a fare o a rischiare cose che nei loro cuori pensavano essere economicamente sbagliate, ma allo stesso tempo essi non si trovavano fundamentalmente in dissenso nelle loro menti con gli altri partiti su ciò che è economicamente sano o insano. Le idee dell'On. Thomas, ad esempio, su ciò che è economicamente sano, sono, e sono sempre state, quasi esattamente le stesse di quelle dei conservatori na-

zionalisti, Chamberlain e Amery, e le idee del Visconte di Snowden sono state esattamente le stesse di quelle degli economisti liberisti e deflazionisti come l'On. Runciman o Sir Herbert Samuel o Lord Grey. Essi non hanno avuto alcuna simpatia nei confronti di coloro che avanzavano delle nuove nozioni su ciò che è economicamente sano, sia che gli innovatori avessero ragione o torto. E questo stato di cose è profondamente radicato nel Partito Laburista. Poiché quanto ho appena detto vale, nell'insieme, per molte altre tra le più rispettate colonne del partito.

Ora, questo pone il Partito Laburista in una posizione flebile quando – com'è accaduto la scorsa estate in conseguenza della deflazione – il paese piomba nei guai ed emerge un'incontenibile e generale richiesta di soluzioni pratiche, e tutti esigono che, almeno per i tempi in corso, si dia seguito a ciò che è economicamente sano. Poiché comporta che in una simile congiuntura la maggior parte dei leader del Partito Laburista concordano profondamente con i loro oppositori, cosicché, avendo una cattiva coscienza, diventano altamente inefficaci dal punto di vista pratico del governo. Il governo laburista si trovò in una situazione disperata lo scorso agosto, poiché la maggior parte dei suoi membri credeva coscienziosamente nel goldstandard e nella deflazione attuata con sacrifici, e non era preparata a sbarazzarsi di queste cose. Ma allo stesso tempo essi non erano preparati a sbarazzarsi dei motivi ideali e politici sulla cui base erano cresciuti.

Pertanto il primo compito del Partito Laburista, se vuol far presa, è, per come la vedo, di diventare intellettualmente emancipato nei confronti di ciò che è economicamente sano, senza perciò perdere la sua forza politica e la sua organizzazione, così profondamente radicata nella vita sociale e economica dell'Inghilterra, e senza abdicare ai suoi ideali e ai suoi obiettivi ultimi.

Poiché nel mondo contemporaneo si deve scegliere tra l'uno e l'altro. Vale a dire che deve prevalere il motivo rivoluzionario o quello pratico. Niente ti colloca in una posizione più insulsa, o che comunque chiama il disprezzo dei cittadini inglesi, del non sapere, quando si avanza una proposta, se lo scopo viene perseguito perché è economicamente sano o perché è insano. Nessuno sapeva alle ultime elezioni su quale gamba il Partito Laburista poggiasse, e meno di tutti lo sapevano i membri del partito.

Da parte mia solleciterei un'evoluzione con la quale si riconoscesse che ci troviamo in un momento in cui è desiderabile concentrarsi su ciò che è economicamente sano. Ci sono due buone ragioni per ciò. Innanzi tutto, accade che le riforme più urgenti che sono economicamente sane non ci distolgono, come fecero in giorni trascorsi, dal perseguimento dell'ideale. Al contrario esse puntano dirette su di esso. Sono convinto che quelle cose che sono urgentemente richieste su un terreno pratico, come il controllo centrale degli investimenti e una diversa distribuzione del reddito, tale da fornire un potere di acquisto che garantisca uno sbocco all'enorme prodotto potenziale garantito dalla tecnica moderna, tenderanno anche a produrre un migliore tipo di società su un terreno ideale. C'è probabilmente una minore opposizione oggi tra l'obiettivo pratico e quello ideale, rispetto a quanta ce n'è stata fino ad ora.

In secondo luogo c'è così tanto da sperare oggi dal perseguimento di ciò che è economicamente sano, che è nostro dovere offrire a questo motivo la sua opportunità. Esso può infatti consentirci di risolvere una volta per tutte il problema della povertà. Attualmente il mondo è ostacolato da un fenomeno che avrebbe sorpreso i nostri padri – dal fallimento dell'economia nello sfruttare le possibilità offerte dalla tecnica produttiva e distributiva; o, piuttosto, la tecnica produttiva ha raggiunto un livello di perfezione tale da rendere evidenti i difetti dell'organizzazione economica che sono sempre esistiti, anche se sono passati inosservati, e che hanno impoverito gli uomini da sempre. Con l'espressione organizzazione economica intendo il modo per risolvere i problemi inerenti all'organizzazione generale dell'impiego delle risorse, che è diverso dai particolari problemi della produzione e della distribuzione che sono appannaggio delle imprese. Nei prossimi venticinque anni, secondo me, gli economisti, che sono attualmente i più incompetenti, saranno il gruppo di scienziati più importante al mondo. E c'è da sperare che – se avranno successo – dopo di ciò essi non tornino più a essere importanti.

Ma durante quest'orrido intervallo, quando queste creature saranno importanti, è essenziale che siano libere di risolvere il loro problema in un ambiente quanto più possibile sgombro dalle distorsioni determinate dagli altri motivi. Questo perché essi hanno già ampiamente dimostrato di essere, con il confuso oggetto del loro sapere, tra gli uomini meno indipendenti dall'atmosfera circostante, come la storia della loro teoria dimostra.

Tutto ciò è stato portato a maturazione, o almeno all'ordine del giorno, dai radicali cambiamenti intervenuti nella tecnica moderna, specialmente nel corso degli ultimi dieci anni, cambiamenti che sono stati brillantemente descritti da Fred Henderson ne *Le conseguenze economiche dell'energia produttiva*.

Sin dai tempi di cui non abbiamo nemmeno memoria i muscoli dell'uomo sono stati, per la maggior parte degli scopi e delle operazioni produttive, la fonte dell'energia, talvolta coadiuvati dal vento, dall'acqua o dagli animali domestici. Il lavoro (labor), nel senso letterale, è stato il fattore primario della produzione. Faceva una gran differenza quando, per il trasporto o per altre operazioni limitate, si aggiungevano altre fonti di energia.

Ma perfino l'impiego del vapore e dell'elettricità e del petrolio non ha, di per sé, determinato un cambiamento così radicale come quello causato dai nuovi processi di produzione. Lo scopo principale delle nuove macchine, fino agli

anni più recenti, era quello di rendere il lavoro, e cioè i muscoli umani, più efficienti. Gli economisti potevano così plausibilmente sostenere che le macchine integravano il lavoro, e non competevano con esso. Ma l'effetto degli ultimi tipi di macchine è sempre di più, non di rendere i muscoli degli uomini più efficienti, bensì di renderli obsoleti. E la conseguenza è duplice. Innanzi tutto ci fornisce la capacità di produrre beni di consumo, diversi dai servizi personali, quasi senza limiti; e inoltre, di usare così poco lavoro nel processo che una quota sempre crescente dell'occupazione umana deve essere impiegata o nel campo dei servizi personali o nel far fronte alla domanda di beni durevoli che, se il saggio dell'interesse fosse tenuto basso abbastanza, saremmo ancora lontani dall'aver soddisfatto. Pertanto il sistema economico deve confrontarsi con un problema di riaggiustamento che presenta una difficoltà inusuale. Se è vero che questo sistema è stato sempre malcompreso e maldiretto, se è vero che la sua ipotetica armonia interna e il suo carattere autoregolantesi, sulla cui base i nostri padri furono pronti a consegnare quel sistema al *laissez-faire*, sono delle illusioni, è una conseguenza naturale che gli eventi ci mostrino dove non siamo all'altezza del compito. Il nostro primo compito è perciò di scoprire ciò che è economicamente sano e farlo. Questo transitorio concentrarsi sul motivo pratico rappresenta il migliore contributo che possiamo oggi fornire al perseguimento dell'ideale.